QUATTRO

NOVELLINE POPOLARI LIVORNESI

ACCOMPAGNATE

DA VARIANTI UMBRE

RACCOLTE, PUBBLICATE ED ILLUSTRATE CON NOTE COMPARATIVE

DA

STANISLAO PRATO

SPOLETO
PREMIATA TIPOGRAFIA BASSONI.
1880

AL DOTT. REINHOLD KÖHLER

CONSERVATORE DELLA GRANDUCALE BIBLIOTECA DI WEIMAR,

LUMINARE DEGLI STUDI DI NOVELLISTICA COMPARATA

PER ACUME CRITICO, VASTA DOTTRINA E SINGOLARE MODESTIA

A NESSUN ALTRO ERUDITO D' EUROPA SECONDO

QUESTO SAGGIO DI NOVELLINE POPOLARI LIVORNESI

IN ATTESTATO D' ALTA ESTIMAZIONE E DI RIVERENTE AFFETTO

OFFRE ED INTITOLA

L' AUTORE

PREFAZIONE

Chi dimentichi la gravità, e potremmo anche dire l' alta gravità delle novelline popolari, argomento a lavori di lunga lena, nobile vanto dei dotti specialmente di Germania e d' Inghilterra, maraviglierà sommamente, che noi osiamo scegliere un tema in apparenza così frivolo e leggiero per farne oggetto di studio in una cronaca liceale; ma chi poi invece, non pago di trattenersi alla corteccia, intenda addentrarsi nell' intima essenza delle cose, agevolmente si accorgerà, che la novità e l' originalità del tema presente non ne scemi, anzi ne accresca l' importanza, tanto più avuto riguardo allo scopo ad esso assegnato di coordinare e raffrontare ogni novellina possibilmente col mito classico, onde appaja più o meno manifesta alterazione. E che? Se fu sempre canone supremo d' arte, almeno per noi, che la letteratura dal popolo nasca e al popolo ritorni, del che appunto la storia ne fa fede, e se, non altrimenti che a tale condizione, quella meglio raggiunga il proprio fine di educare dilettando, senza di che essa tornerebbe ad un vero perditempo, si comprende benissimo, la letteratura sempre essere stata specchio fedele del popolo tra cui fiorì, e quindi non è a stupire della maggior fama, onde vennero onorati gli scrittori più atti a rendersi fedeli interpreti del popolo, che ebbe sempre somma vaghezza di raffigurare nelle alte opere loro le proprie native e ingenue sembianze. Oh! se noi volessimo davvero assiduamente indagare, quanta parte noi troveremmo aver avuto il popolo nello ispirare e fecondare i più illustri prodotti dell' ingegno umano, e ci accorgeremmo che le tradizioni di quello valessero mirabilmente a spiegarci molti fatti che presi di per se soli apparirebbero veri paradossi nelle opere di tanti valentuomini. Forsechè non riuscirebbe profittevole richiamare la Commedia di Dante tanto nel suo complesso, quanto nelle singole parti alla tradizione popolare, onde appare legittimo rampollo? E di questo appunto si è toccato nelle note comparative alla prima

novellina Livornese, a proposito della favolosa origine degli esseri umani dalle piante, la quale ne spiega l' opinione dantesca della vita vegetativa nell' uomo, donde la pena inflitta ai suicidi, donde pure la scoperta, fatta a' nostri giorni dai Naturalisti, della vita animale e pressochè umana nelle piante, che il poema Inglese: *L' amore delle piante* sta in qualche modo a provarci. Parimente, per addurre un altro esempio, come si potrebbe spiegare quel passo di Dante, ove colle spine di Caino il Poeta indica la luna, (1) senza ricorrere alla tradizione popolare diffusa per ogni dove, secondo cui Caino od altri sarebbe confinato nella luna e in espiazione della propria colpa condannato a sostenere una forcata di spine? In Francia ed in Alemagna tale tradizione è assai divulgata, e si legge ancora nei *Contes Agenais de I.-F. Bladè; Superstitious* N. 4: *L' Ome presounè dins la luno,* e voi, o Egregio Uomo, che non isdegnaste di aggradire la dedica di questo lavoro, avete colla vostra solita inarrivabile dottrina illustrato quel conto medesimo. Da questi e da molti altri esempi, che si potrebbero allegare, evidentissimo appare, quanto Dante attingesse alle superstizioni popolari, in cui pure travedeva la riposta sapienza e morale; sarebbe quindi utilissimo assai, il che, a quanto sappiamo, finora non si è fatto, compilare uno studio critico sulle opere del Divino Poeta e segnatamente sulla sua Commedia, avvicinandone le singole parti e il complesso alla tradizione popolare, onde rampollava. Ugual lavoro e giovevole similmente richiederebbero i nostri novellieri specialmente il Boccaccio, il Sacchetti, Ser Giovanni Fiorentino, lo Straparola, il Basile, e Masillo Reppone, ed è una vera vergogna per l' Italia, che, mentre su di essi uscirono tante dotte monografie tra gli stranieri, particolarmente nelle aggiunte di Felice Liebrecht alla *Storia della finzione in prosa e in poesia del Dunlop* e nelle rassegne straniere *Orient und Occident, Germania di Pfeiffer, Iahrbüch fur Romanische und Englische Literatur* e in molte altre, che per brevità qui omettiamo, lavori questi del Köhler, del Liebrecht, del Benfey, del Grimm, del Simrock, del Kuhn, del Brockhaus, e di tanti altri eruditi Alemanni, qui in Italia non esista ancora un lavoro rilevante sul Certaldese da uguagliare per esempio quello del Landau (*Die Quellen von Decamerane*) nè sullo Straparola come quello dello Schmidt (*Die Märchen des Straparola herausgegeben mit Anmerkungen Berlin 1817* in 8. piccolo, traduzione di 18 novelle accompagnate da eruditissime note) nè sul Basile come quello del Grimm (precedente la bella traduzione tedesca del Pentamerone fatta da Felice Liebrecht).

Il De Gubernatis nella prefazione alla dotta sua opera: *La Mythologie zoologique* parla di una miniera di metallo mitico, che la nostra negligenza ha particolarmente la colpa di non avere sfruttato finora,

---

(1) Inf. C. 20, v. 126; Parad. c. 2, V. 51

cioè della quantità di tesoro leggendario profondamente nascosto e largamente esteso che rimane ancora ad estrarre dal suolo classico dell' Italia. Appena appena alcuni dotti hanno avvisato tale ricchezza prendendola in considerazione. Noi pertanto per quello che le forze ce lo consentivano tenendo conto di questo giusto lagno del Dotto Indianista abbiam voluto tentare un lavoro nuovo solo per dare ad altri più valorosi di noi l' esempio a fare meglio, ben persuasi che ripetere la trattazione de' soliti argomenti triti e ritriti sia oggimai opera al tutto vana; e se certi studi in ispecie questi di novellistica comparata, si recano tanto a onore i dotti del resto d' Europa coltivare, non ci sempra conveniente che vengano trascurati in Italia. In questo nostro lavoro abbiamo prima riportato le quattro novelline popolari Livornesi seguite poi dalle varianti Umbre corrispondenti compendiate, illustrando quelle e queste con note comparative, nelle quali non ci siamo limitati ai soli riscontri Italiani, ma ci siamo pure estesi a quelli stranieri. Nell' illustrare le novelline suddette abbiamo usato per i riscontri stranieri delle note del Kohler alle *Novelle* della Gonzenbach, di Widter e Wolf, del Bladé e di Wuk Stephanovic, di quelle del Benfey al *Pantschatantra* del Brueyre alle *Novelle popolari Inglesi,* del Cosquin alle *Novelle Lorenesi* e per i riscontri Italiani delle note del Pitré, dell' Imbriani, e dell' Ive, indi sopratutto ci siamo valsi della *Mitologia Zoologica*, e *Botanica* del De Gubernatis, nonchè della sua *Piccola Enciclopedia Indiana* per le considerazioni di mitologia comparata.

QUATTRO NOVELLINE POPOLARI LIVORNESI

1.

La bella dei sette cedri.

C' era 'na volta un re, che aveva un figliôlo molto serio; non rideva mai. Il padre e la madre assai afflitti non sapevano cosa fare per rallegrarlo. Pensa, ripensa, la donna disse a su' marito: « Credo aver trovato la via di divertire il nostro ragazzo, facciamo 'na fiera, ove si regali ogni sorta di robba per radunare gran popolo. » Il re vi acconsentì e fu preparata per su' ordine la fiera sur una spaziosa piazza, ove si era esposto tutto quel po' po' di ben di Dio da regalare. Fu costrutto un bel palco per la famiglia reale, che venne a rallegrare colla su' presenza la festa. Il popolo vi correva da tutte le parti, (non è vero, che ci saremmo andati anche noi?) figuratevi che po' po' di pigia-pigia, chi voleva 'na cosa, chi l' altra, spesso nascevano quistioni che davano motivi di riso agli spettatori, il re e la regina guardavano 'l figliôlo, se mai rideva, ma esso stavasene sempre lì tutto saturno. Bisogna premettere, che fra le altre rarità in quella piazza erano due fontane, di cui una buttava olio, e l' altra vino. Finita tutta quella robba, il popolo se ne andava via. 'Na povera vecchia che tornava da lavar de' panni fuor di città, al veder tutto quel serra-serra, ne domandò il motivo , e gli fu risposto, che c' era 'na fiera, ove si regalava ogni grazia di Dio, ma era già quasi tutto finito, e il vino e l' olio erano ormai agli ultimi sgoccioli. E lei rimase un po' male a tale notizia, tuttavia si decise di andarci anche lei per vedere, se li bastava l' animo di empire d' olio 'l su' fiaschettino. Infatti si avviò verso la piazza, andette alla fontana dell' olio, ci messe sotto 'l su' fiaschettino; vi potete immaginare, quanto stasse a empirlo. 'L figliôlo del re, che non l' avea mai persa d' occhio, appena la vecchina ebbe empito 'l su' fiaschettino e ripostolo nella pianera 'n mezzo a' panni del bucato passò sotto 'l palco reale, prese un sassolino (gustoso che l' era!) glielo tirò sul fiaschetto, e glielo mandò 'n tritoli. La vecchia si levò la pianera di capo per vedere chi li avea rotto 'l fiaschetto, e 'l figlio del re fece 'na bella risatina. Su' padre e su' madre furno molto contenti di vederlo ridere, ma la vecchia addatasi delle risa tutta stizzita li disse: « Che tu non possa aver bene , fin-

chè non vedi la *Bella de' sette cedri.* » Allora sì che 'l ragazzo diventò serio più che mai, e i genitori ne rimasero sgomenti. Un bel giorno il giovanotto va dal re su' padre e li dice: « Senta, signor padre, se lei mi vôl vedere contento, mi deve dare 'l più bel cavallo che sia 'n della stalla, e 'na sufficiente somma di denari, che io me ne voglio partire » - « Ma dove vôi andare così solo? Almeno prendi con te un servo per accompagnatura, rispose il padre » - « Senta, signor padre, riprese il giovane, io gradisco di partir solo, chè un animo mi dice, che ritornerò presto contento. » Il re a tale insistenza non seppe cosa replicare e dovette lasciarlo partire, per non vederlo più così addolorato, (ma figuratevi con che cuore) dopo avergli dato la su' benedizione.

Il giovane si mette in viaggio, cammina, cammina, cammina, trova 'n vecchino, che gli dice: « Dove andate, bel mi' giovanotto? » - « Eh!, risponde, vo viaggiando » - E il vecchio: « Io lo so, dove andate, andate a cercar la *bella de' sette cedri:* » E 'l giovane: « Si, è vero. » - « Ce n' e' passati tanti de' giovanotti come voi, e non avendo dato retta a me, non sono più ritornati 'ndietro. » - « 'L principe soggiunse: « Io vi darò retta, insegnatemi cosa debbo fare. » - E 'l vecchio allora: « Camminate 'n altra giornata e troverete 'na montagna, ivi abbiate l' avvertenza di non voltarvi mai, quando vi sentirete chiamar per nome, e tirar sassate alle spalle; spronate intrepido il vostro cavallo e via; troverete un cancello di ferro grande, grande, ove stanno quattro leoni a guardia, due da 'na parte, e due dall' altra, portate dimolta carne e quattro specchi; osservate, se i leoni hanno gli occhi aperti, dateli la carne da mangiare, e se li tengono chiusi, presentateli davanti gli specchi, quindi incontrerete un altro cancello, passato il quale, entrerete 'n un magnifico giardino, ma 'un state a guardar nulla, chè molte cose belle attireranno i vostri occhi. Appena entrato, avviatevi verso l' albero de' cedri, e coltine sette soli, rimontate a cavallo, e tornando indietro, nel ripassar presso i leoni usate le stesse cautele di prima, e così pure nel trapassar la montagna, non curatevi di quel gran patassìo, che sentirete, nè de' sassi e pietroni, che vi rintroneranno le spalle e vi fracasseranno mezzo. » Cammina, cammina, 'l giovane giunse alla montagna, poi al gran cancello, acquetò i leoni, facendo quanto gli avea consigliato 'l vecchio, giunse al secondo bellissimo cancello, entrò 'n dell' ameno giardino, ebbe cura di non guardare altro che l' albero de' sette cedri, che era tutto carico di frutti, ne colse sette, come li avea detto il vecchio, rimontò a cavallo, e oltrepassati i cancelli, ritrovò, come prima i leoni cogli occhi aperti e loro buttò la carne. Ripassò la montagna e, vi so dire, che non li mancarono dietro e gli urli e le sassate; lo chiamavano per nome, ma lui intrepido 'un si voltava mai, e allora cominciò a andar di passo col cavallo, e li nacque la voglia di aprire un cedro per la curiosità, prese un coltellino di tasca, e, aperto 'l

cedro, ne uscì fôri 'na bellissima ragazza, che li chiese da bere, e, lui non avendogliene a dare, la ragazza li disse: « E io con te non posso stare. » E sparì. Quel povero figliôlo restò come Tenete, al vederla tanto bella subito sparire, e così li accadde fino alla sesta volta. All' ultimo poi pensò: « Qui ci vôl giudizio » e per aprire il settimo cedro aspettò di trovarsi presso un pozzo, ove si fermò, tirò un bugliôlo d' acqua, aprì l' ultimo cedro rimasogli, e ne uscì fôri 'na ragazza, che pareva 'n occhio di sole, paragonata all' altre 'n bellezza, lei li chiese da bere. Il giovane disse: « Da bere te lo posso dare », allora lei rispose: « E io con te posso stare. » Ma il principe replicò: « Come devo fare a portarti alla città così nuda come sei; per ora ti accomoderò quì sopra un pergolato, coprendoti con delle foglie alla meglio, anderò alla città a staccarti l' abiti per vestirti. » E così fece; partì alla volta della città, incamminandosi verso 'l su' palazzo.

Si avverta che il pozzo, ove s' erano fermati, trovavasi presso 'na borgata, e ci andavano molte donne a tirar l' acqua, non lontano abitava 'na mora e tutti i monelli, quando usciva fôri, la canzonavano, chiamandola « Moraccia, » e sul bujo anche lei veniva a tirar l' acqua. Quella sera pure ci andette, si trovò sola al pozzo, e, com' è la natura dell' acqua, la giovane vi splendeva drento, e al vedere l' immagine la mora barbottava fra' denti: « Dicono, ch' io sia tanto brutta, e quì invece mi pare d' essere tanto bella. » Ma di lì a poco per caso alzati gli occhi vedde quella ragazza sul pergolato e li disse: « Cosa ci fai lì? » La ragazza non sapeva cosa rispondere, e la Mora fra se pensava: « Quì di certo gatta ci cova; » quindi cosa fa? Senza dir nè ai, nè bai, la tira giù per un braccio, poi levatosi uno spillone, che le reggeva davanti la pezzola del seno, glielo ficca nel cervello; il che fa diventar la giovane 'na rondinella, che se ne vola via. E la Mora lesta, lesta si spoglia, e si mette com' era l' altra, accovacciata sul pergolato.

Il principe arriva a palazzo, si presenta a' su' genitori, che a vederlo si rallegrarono dimolto, e lui a dirgli: « Ora sono contento, ho trovato 'na bella sposa, signora madre, pensi a darmi 'na camerista con degli abiti per vestir la mi' sposa, » e quindi si fece a raccontargli tutto l' accaduto. Allora la madre si affrettò a preparare tutto quanto li aveva chiesto 'l su' figliôlo, struggendosi di veder la sposa. Quando tutto fu lesto, corse 'l principe colla camerista 'n carrozza a prenderla. A un tratto la Mora sente schioccare la frusta e subito vede 'na bellissima carrozza fermarsi presso 'l pozzo. Ecco lui scende 'n furia a tirar giù la sposa dal pergolato, e vedendola tanto nera si scôte. Poi suppone che sia l' aria che l' abbia così sciupata per la sua delicatezza, quindi ordina alla camerista, che apra 'l baule dell' abiti per vestirla. Per dir la verità, anche a questa fece molta specie a vederla nera, come la cappa del camino, e orrida come un mostro, poichè la credeva prima assai bella. Tuttavia la vestì

e poi 'l principe montò in carrozza colla Mora, e la camerista, e ritornò a palazzo. Su' padre e su' madre, che 'un lo vedevano mezzo, li pareva migli' anni di vedello, e non è a dire, se subito li andassero 'ncontro, ma restorno anche loro a vederla così brutta, e dettero 'n passo addreto, tutti i cortigiani pispigliavano fra loro alla vista di quel mostro. Ma il figlio del re sempre persuaso che fosse l' aria soltanto che l' avesse così inbruttita non traccheggiò a sposarla; furno celebrate le nozze con gran pompa, però 'n tutto 'l palazzo non si faceva altro che dire della laidezza della sposa. Lui era contento e i genitori pure, ma soltanto per consenso l' erano.

Ecco ch' un giorno mentre 'l giardiniere annaffiava le ajôle del giardino reale, 'na rondinella andava di continuo volando da 'na pianta all' altra e pipilando cantava:

Che fa 'l re e la Mora,
Che sempre s' innamora
Con sôni e canti?
Prima ero bella,
Ora son rondinella
Mi conviene cantare.

Il giardiniere s' ingegnava sempre di prenderla, ma non li riusciva. Un giorno disse al re: « Sacra Corona, nel giardino ci viene tutte le mattine 'na bellissima rondinella, che canta 'na graziosa canzoncina, » e in questa il giardiniere gliela ripeteva. E il re gli rispose: « Mi struggo anch' io di vederla, domani chiamami presto. » Infatti 'l giardiniere la mattina dopo svegliò il re, scesero tutti e due 'n giardino, e ritornò la rondinella a ripetere la su' solita canzone; 'l re disse al giardiniere: « Guarda un po', se ti riesce di prenderla, » l' uccello svolazzava quà e là e 'l povero giardiniere inutilmente tutto trafelato li correva dreto. Allora ci si provò il re, e da lui si lasciò prendere alla prima. Il re contento come 'na pasqua, va da su' madre e li mostra la rondinella, che aveva preso. Si fece fare apposta 'na bellissima gabbia dorata, ce la messe drento e la custodiva gelosamente.

Intanto fu mossa guerra al re, siccome il padre era vecchio, dovette andarci 'l figliòlo alla testa de' soldati. Prima però di partire lasciò la rondine a su' madre, dicendo che la custodisse lei, ne tenesse di conto, e non la dasse a nessuno, che appena la su' sposa allora incinta avesse partorito, li scrivesse ciò che farebbe, se mai lui si tratteneva di molto alla guerra. Il principe partì. Intanto su' madre custodiva la rondinella con molta cura. La sposa era assai afflitta e non mangiava quasi nulla, la sôcera ne volle sapere la ragione, e li chiese, se aveva qualche voglia, e lei rispose: « La voglia che avrei non me la posso levare, perchè mi struggo di mangiar quella rondinella, vede bene che è impossibile, se mi azzardassi di mangiarla darei 'n dispiacere a mi' marito. » La sôcera, dopo aver titubato un po',

per tema che avesse a soffrire 'n que' piedi, li dette la gabbia colla rondine, e disse: « Faccia lei. » La Mora non li parve vero, se la prese, la portò nella stanza più remota del palazzo, ammazzò l' uccelletto, e, rimasta contentissima, ricuperò ben presto l' appetito più di prima. Le gocciole di sangue dell' uccisa rondinella andettero sul pavimento mezzo rovinato (chè quella era una stanzaccia abbandonata) e trapassando il pavimento stillarono nella casa d' una vecchierella, che abitava sotto, entro una cassina, ove rinacque la bella ragazza di prima. Bisogna sapere, che questa vecchierella tutte le mattine andava alla messa, e chiudeva l' uscio di casa, portandone via la chiave. Questa ragazza, appena rinacque, uscì dalla cassina, ripulì tutta la casa, li filò du' gugliate di lino, li mangiò 'n boccon di pane, e poi rientrò nella cassina. Tornata a casa la vecchia restò a trovare tutta la casa assestata, e pensò chi fosse stata quell' anima bôna che li avesse fatto tutti que' servizi. Allora 'l giorno dopo fece vista di andare fòri, e 'nvece si rimpiattò per vedere chi era 'n casa, e vedde quella ragazza uscir della cassina, rifar la camera, e mentre lei credendosi sola stava per rientrar nella cassina, la vecchia la fermò e li disse: « Perchè, bella mi' ragazza, ti vôi nascondere, mi fai tanti servizi, starai quì con me, » allora lei acconsentì. E abitando insieme colla vecchia, li raccontò tutto quanto l' accaduto, e la vecchina disse: « Ci voglio rimediare io a questa cosa, ti voglio far felice. » In questo frattempo 'l principe era tornato vincitore dalla guerra al palazzo, e aveva chiesto della su' rondinella, e aveva saputo da su' madre, che essa era morta dall' afflizione della su' lontananza. La madre ricorse a questa storiella per nasconderli il fatto vero accaduto, che li avrebbe fatto troppo dispiacere. Allora 'l principe si dette pace tanto più alla notizia, della nascita d' un bambino.

Torniamo alla vecchina, che posteggiava 'l re per parlargli, appena l' avesse veduto. Infatti 'n bel giorno incontratolo, li disse: « Scusi, Sacra Corona, avrei piacere che lei venisse un po' da me, perchè li vorrei fa' vedè 'na cosa che li gradirebbe assai »; il re li disse: « Sì, ci verrò, » e poi non ci andette. 'Na seconda volta la vecchia rinnovò le preghiere e lo messe molto 'n curiosità. Allora lui li disse: « Da re che sono, ti prometto stasera di venire. » E così fece. La vecchia raccontò tutto alla ragazza, che ne rimase contentona. La vestì de' meglio panni che aveva, e la fece trattenere 'n un' altra stanza, quando ebbe la vecchina raccontato tutto al re, a un cenno di questa uscì fòri la ragazza e alla su' vista lui disse: « Questa è la mi' vera sposa » e, in così dire, si abbracciorno e baciorno. Allora il re salì da su' madre, li svelò tutto, ordinò quindi un magnifico desinare, fece dimolti inviti de' principali Signori della corte; quando fu tutto lesto, mandò a prendere la vecchia e la ragazza, le fece vestire dalle cameriste, e poi lui le accompagnò 'n salotto da mangiare. Il re si messe a sedere fra le du' donne e l' altri convitati appresso tutt' attorno alla tavola. Non è a di-

re, quanto loro rimanessero incantati alla bellezza della sposa, di che la Mora s' arrapinava di rabbia; alla fine del desinare disse il re: « Tutti facciano un racconto » e gli altri risposero: « Tocca a Lei a cominciare, Sacra Corona, » e il re raccontò tutto il fatto successo alla bella ragazza. Alla fine lui chiese, che castigo meritasse 'na donna, per aver commesso 'n azione simile e tutti risposero: « Li ci vôle 'na camicia di pece, affinchè sia bruciata 'n mezzo la piazza, » - « E se avesse figliôli? » - « Anche i figliôli » Allora si rivoltò alla sposa e disse: « Senta, questa è la su' condanna. » Lei era svenuta, però fu presa egualmente, portata 'n mezzo alla piazza, vestita d'una camicia di pece, e insieme al su' bambino fu bruciata. Allora tutta la corte a pispigliare, e a dire che la vera sposa era 'na bellezza e così i genitori furno contenti, vennero rifatte le nozze con pompa e allegria, e se ne stiedero, e se ne godiedero, e a me nulla mi diedero, mi diedero 'n confettino, l' andai a mettere in quel buchino, guardate un pò, se c' è sempre.

Lungo è il campo e stretta la via
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

2.

Le tre ragazze

C' era 'na volta tre ragazze che lavoravano per fòri; il re di quella città aveva l' uso di mandare i su' confidenti quà e là a ascoltare quello che si diceva nelle famiglie, perchè era allora un tempo di turbolenze. Uno di questi soffioni andò a rimpiattarsi vicino all' uscio di casa di quelle tre ragazze e le sentì discorrere fitto fitto fra loro. La maggiore diceva: « Io sposarei volentieri 'l cantiniere del re, così potrei trincarmi del vino a tutt' andare », la mezzana diceva: « Io 'nvece vorrei sposare 'l fornajo del re, così non mi mancherebbero delle brave piccette di pan fresco da 'ntripparmi, e me ne leverei la voglia »; « Io poi, a dirvela chiara e netta, riprendeva la minore, vorrei sposare addirittura 'l figlio stesso del re e vi assicuro, che mi obbligherei di farli a un parto du' be' bimbi maschi che sembrassero di latte e sangue. » La mattina, quando tutta questa brava gente andava a rifistiare al re tutto quanto aveva 'nteso, anche quello che s' era appostato a ascoltare 'l discorso delle tre ragazze, li sbotrò tutto. 'L re allora mandò ordine alle tre ragazze di venire all' udienza. Figuratevi 'l loro sgomento, perchè, come s' è detto, quelli erano tempi di turbolenze, e quindi anche di sospetti, non sapevano neppur loro cosa pensare, o cosa fare. Il padre le consigliò in ogni maniera di andare dal re. Loro si vestirono, meglio che poterono, e andiedero tutte tre a u-

dienza. 'L re aveva dato ordine che passassero una alla volta per regola. 'Nfatti passò prima la maggiore e si messe in ginocchioni tutta sgomenta dicendo: « Cosa mi comanda, Sacra Corona? » E lui disse: « Alzati, 'un aver paura, 'un ti voglio far del male, senti; te dicesti iersera, che avresti sposato volentieri il mi' cantiniere. » Lei si voleva scusare, rispondendo, ch' aveva così detto per chiasso, ma 'l re disse che la voleva contentare. 'Nfatti sonò 'l campanello, e fece venire avanti a se 'l cantiniere e li disse: « Prenderesti volentieri questa ragazza? » Lui vedendola bellina, rispose: « E perchè no? E po' 'na volta ch' è contenta V. M. io la sposo più che volentieri » « Bene, lui disse, dalli la mano e sarai su' sposa, » e così li licenziò. Lei lo ringraziò e poi se ne partì col su' sposo. La seconda ugualmente passa, li si butta 'n ginocchioni e li dice, che quel ch' ha detto non l' ha detto per male » « Rizzati, li risponde il re, 'un ti voglio far del male, anzi ti voglio consolare, e come hai espresso la voglia di sposare 'l mi' fornajo, così sarai contenta. » Infatti sôna 'l campanello, fa venire 'l fornajo e li chiede al solito, se era contento di sposare quella bella ragazza e lui dice di sì; per invito del re poi loro si danno la mano e. ringraziatolo, si licenziano. Toccava ora alla più piccina, venne anche lei, s' inginocchiò innanzi al re e li disse di 'un aver fatto nulla di male. 'L re allora la fa alzare sù e li ricorda ciò che lei aveva detto, cioè ch' avrebbe sposato volentieri 'l su' figliôlo. Sôna poi 'l campanello, e si fa venire avanti 'l figliôlo e li dice: « Vedi, t' ho trovato la sposa, ti piace? » La sorella più piccina era 'n vero occhio di sole, figuratevi quindi se 'un piacque al principe, sicchè rispose subito: « 'Na volta, ch' è contento Lei, signor padre, io sono più che contento. » Seguì lo sposalizio delle tre sorelle, ma quello della minore fu celebrato con molto maggiore pompa. Le sorelle astiose mormoravano fra loro: « Si poteva aver detto noi di pigliare 'l figliôlo del re, » e così sentivano 'na grande 'nvidia contro la sorella minore. Ecco che restò incinta la regina e 'n questo frattempo fu mossa guerra al re, e bisognò che ci andesse 'l figliôlo, perchè 'l padre era troppo vecchio per resistere alle fatiche. Prima dunque di partire lasciò detto alle cognate, ch' avessero cura di su' moglie, quando partoriva, stassero a custodirla, e li scrivessero cosa dava alla luce. E loro glielo promessero. Eccoti che viene 'l giorno del parto, le sorelle che conservavano sempre tant' astio contro la minore, cercorno 'n mezzo di farla sortir di grazia al marito. La regina fu colta dalle doglie del parto, le sorelle stavano a assisterla, dentro di se pensando, come tradirla. Intanto lei partorì, e fece du' be' bimbi, che parevano proprio di latte e sangue, e le sorelle maligne li fecero subito sparire e vi sostituirono du' cagnôlini, e scrissero al cognato, che la su' sposa aveva fatto questi cagnôlini. 'L re rispose che loro tenessero di conto della sposa e de' cagnôlini. Le invidiose li venne rabbia, sentendo questa risposta, avrebbono voluto che 'l re fosse montato 'n collera e avesse

mandato ordine di farla ammazzare. I du' figliòli li avean fatti riporre 'n una pianerina, e una di loro li andò a buttare 'n un lago lì vicino. C' era 'n pescatore a una certa distanza, vedde buttar questa robba, e andette colla barchetta a vedere cos' era stato buttato, e trovò quella pianerina, che stava a galla. La prese e vedde dentro du' be' bambini, che parevan fatti di latte e sangue, e se li portò a casa. La moglie allattava 'n su' bimbo e disse al marito: « Allatterò anche questi altri due » e, 'nfatti, povera donna! invece d' uno n' allattava tre. E crebbono essi 'n gran bellezza, e erano amati da lei dimolto anche i du' orfanelli, quasichè fossero stati su' figliòli.

Torniamo ora al re, che venne vincitore dalla guerra. Entrato 'n palazzo, ritrovò su' moglie tutta macilente dal dispiacere, e cercò di non affliggerla, sempre più conoscendo appieno la su' 'nnocenza nel parto di que' cagnòlini. Le sorelle pure fingevano d' essere dispiacenti di quella cosa, invece ne sentivano 'n gran piacere, solamente si rodevano di rabbia al vedere ancora rispettata e amata la sorella dal su' sposo.

Dopo qualche tempo disse 'l re che voleva andare a caccia, e difatti v' andette. Mentre cacciava, fu colto da 'n gran temporale, e bisognò che si rifugiasse 'n qualche lôgo e vista 'na casetta 'n campagna, vi picchiò all' uscio. Era quella la casetta del pescatore e la su' moglie venne a aprire, fece entrare 'l re, e i su' compagni, li fece asciugare al fôco, e li domandò, se avevano bisogno di niente. 'L re la ringraziò, e disse d' aspettare che passasse la burrasca. E 'ntanto que' bimbi amorosi, specialmente i du' trovatelli corseno fra le gambe del re. « Che be' figliòli ch' avete! sclamò 'l re. — Eh! 'un son tutti miei questi figliòli, disse la donna, uno solo è mio, questi altri due 'un sono miei. » 'L re provava un certo sentimento d' irresistibile benevolenza verso que' ragazzetti. Allora la donna li raccontò tutto 'l fatto. Lui rimase sulle prime 'n po' sorpreso di tutto quanto udì, poi si licenziò dalla donna, e li pareva sentirsi uno schianto al côre nel partire da que' ragazzetti, intanto però dette 'n bello sbruffo alla donna, perchè li potesse così mantenere 'n po' meglio.

Arrivato a casa, venne a sapere che 'l giorno della nascita de' su' figliòli combinava con quello, che s' erano trovati sul lago i bambini, allora disse alla moglie, che la voleva portare a far 'na girata. E lei acconsentì, andettero a quella casetta tutti e due, e que' ragazzetti appena li veddero, li andettero 'ncontro, e li stavano sempre dintorno, facendoli mille finezze. Quando furno per ripartire il re e la regina, non li reggeva 'l core di lasciarli, e così pure pareva che que' ragazzetti fossero addolorati della su' partenza, e prima d' andar via, dettero dell' altri denari alla moglie del pescatore, perchè avesse a tenerne più di conto. Tornato a palazzo colla su' sposa 'l re chiamò le cognate, ch' avevano assistito al parto la moglie, e li disse che sapeva tutto 'l tradimento fatto, che però se avessero confessato la ve-

rità, le avrebbe perdonate. Allora le cognate trovandosi scoperte, li raccontarono tutto, e 'l re riferì la cosa alla moglie e questa disse: « Cosa li vôi fare? La sola pena che meritano, è di allontanarle da me, perchè non le potrei più vedere dopo 'l tradimento commesso. » E così fece. 'L re e la regina andettero poi a prendere i su' figliôli, e feceno venire 'l pescatore, la moglie e 'l su' ragazzetto e li tennero sempre alla corte, e così tutti rimaseno contenti, e le du' birboncione delle sorelle astiose furno allontanate per sempre dalla corte.

3.

Il Re e ' su' tre figliôli.

'Na volta 'n re avea tre figliôli, questi volevano pigliar moglie, 'l padre dette loro tre palle e ordinò che le gettassero; ove cadessero, ivi voleva dire ch' avevano a prender la moglie che li offriva la sorte. Aggiunse, che chi di loro avesse trovato 'na donna più capace a lavorare, sarebbe più da lui amato. Andettero dunque i tre fratelli 'n campagna, gettò prima 'l maggiore la su' palla e questa cadde sulla casa d' una contadina; la gettò 'l secondo e la palla cadde sulla casa d' una macellara; la gettò 'l minore e li cadde 'n un fosso, sicchè rimase assai costernato al pensiero di dover sposare 'na rana. 'L re però prima che si celebrassero le nozze de' su' figliôli, volle far la prova della capacità delle su' nôre. Cominciò a dar a' su' figliôli del lino da portarlo alle su' spose per filarlo. I du' figliôli maggiori lo portorno uno alla contadina, l' altro alla macellara, il minore andette al fosso e sulle prime 'un sapeva cosa fare, poi deciso cominciò a chiamar la rana così:

Bodda rana,
Affacciati alla tana —
Ohimè chi mi chiama? —
Ludovico, che poco t' ama —
Se 'un m' ama, m' amerà,
Quando bella mi vedrà.

Alla rana poi il giovanotto dette 'l lino a filare, di lì a 'na settimana i tre fratelli andettero a prendere 'l lino, quello della contadina era filato come lo spago, quello della macellara come 'na fune, e quello della rana era filato tanto bene e sottilmente che pareva quasi 'nvisibile, perciò 'l lavoro della sposa del figlio minore fu dal re trovato dimolto più eccellente di quello delle altre du' spose. Poi 'l re dette tre camicie a fare alle su' future nôre, e gliele portorno i fidanzati. In capo a 'n altra settimana questi tornorno a prenderle, la camicia della contadina e quella della macellara parevano

cucite cor un ago da materassai e collo spago, in cambio di bottoni la prima aveva messo delli spicchi d' aglio, e la seconda de' pezzetti di carne, mentre la camicia della rana, un vero prodigio, era cucita con punti così fini, ch' 'un si distinguevano neppure, e 'n lôgo di bottoni c' erano de' pezzetti di diamante. Sicchè. anche questa volta, 'l lavoro della rana fu trovato dal re tanto superiore a quello dell' altre du' donne da un' potersi neppure confrontare 'nsieme. La terza volta 'l re dette a' figliôli tre cuccioletti che li portassero alle su' donne, e anche sta volta la contadina e la macellara si feceno dimolto compatire, che i cuccioletti educati da loro divennero quello della prima 'n grosso mastino, quello della seconda 'n enorme e feroce molosso, mentre 'l cuccioletto educato dalla rana si fece 'n graziosissimo barboncino che era 'na grazia a vedello. I du' primi cani furno ammazzati perchè così bestiali e mordaci, ch' 'un se ne poteva aver verso, mentre l' ultimo grazioso canino lo tolse con se tutto ammirato 'l re. È 'nutile dire che 'l re lo trovò 'na vera maraviglia. Furno dunque stabilite le nozze, li sposi chiesero alle su' donne che regalo volesseno, la contadina chiese 'n vestito d' indiana, la macellara 'n vestito di bordato, e la rana 'n abito di seta cangiante ondato come 'l mare. La prima venne alla corte sur un barroccino da lattajôla, la seconda sur un carro, e la terza su 'na carrozza con sette pariglie con molti servitori e camerieri, la rana poi era divenuta 'na ragazza miracolo di bellezza. Quando 'l re vede quelle tre spose decide di tenere alla corte 'l figlio minore colla bellissima su' moglie, e lo sceglie a su' successore e licenzia gli altri du' figli vergognandosi delle rozze loro spose, e destina a loro abitazione 'na lontana su' villa. 'L re per onorare 'l figlio minore e la su' gentile sposa feceno 'n gran pranzo e 'n pranzone e a me 'un me ne dettero neppure 'n boccone.

4.

Il re serpente

C' era 'na volta 'n re e 'na regina, questa desiderava de' figliôli e 'un ne poteva avere, si raccomandava a Dio e a' Santi, ma 'nutilmente. Alla fine dopo quattro o cinqu' anni diventò gravida, partorì e fece 'n serpente. Lei e anche su' marito eran dolenti di questo; 'ntanto però preseno 'na balia 'n casa e l' allevorno. Venuto all' età di 18 anni principiò 'l serpente a dire: « Papà, voglio moglie, » 'l padre li rispose « Ti pare, bimbo mio, chi vôi che ti pigli? » 'L figlio 'ntanto 'nsisteva col padre che mettesse l' affissi alle cantonate per annunziar la cosa. Sulle prime 'un venne alcuna a offrirsi, perchè, quantunque lo tenessero occulto, tutti però sapevano che 'l figliôlo

del re era 'n serpente. Finalmente si presentò 'n' ômo dal re, e li disse che la su' figliôla avrebbe preso volentieri 'l serpente, ma siccome era povera, toccherebbe al re di provvederli 'l corredo per le nozze. 'L re acconsentì; si fece 'l matrimonio cor un bel pranzo. 'L serpente, quando vedde la su' sposa tutta vestita 'n gala, li saltò addosso a falli le feste, e lei lo scansò, dicendoli: « Va via, che m' insudici l' abito. » Finito 'l pranzo, venuta la notte, li sposi entrorno nella camera nuziale, principia a dire 'l serpente: « Spogliati » e lei 'un voleva, alla fine ubbidì, entrò 'n letto, s' addormentò, e quando dormiva, 'l serpente l' ammazzò. Ecco l' indomani vien l' otto, le nove, le dieci, e nessuno usciva di camera, 'l re 'un sapeva che dire, e quindi mandò 'n magnano a buttar giù la porta e trovò la sposa morta. Dopo cinque o se' mesi riprincipia 'l serpente a dire a su' padre: « Pappà, voglio moglie » e al solito 'l re risponde: « Bimbo mio, chi vôi, che ti pigli, tanto più ora che sanno, che n' hai ammazzata già una, » e lui, come prima, soggiunge: « Tant' è, mettete l' affissi sulle cantonate per annunziare che voglio ripigliar moglie. » C' era 'na donna vedova, ch' aveva 'na figliôla unica, e costretta dalla miseria andò dal re e disse: « La mi' figliôla sarebbe disposta a sposare 'l serpente, ma siccome è povera, e quindi nuda bruca, bisogna che Lei li faccia 'l corredo per le nozze. » E 'l re fu contento. Si rifeciono le nozze, e al solito, quando lei era tutta 'ngalita, 'l serpente li salta addosso a far le feste, e lei lo scansa. Dopo, 'n sul bujo, li sposi si ritirano 'n camera e vanno a letto. 'L serpente al solito dice alla moglie di spogliarsi, e lei cerca di esimersene, alla fine poi l' ubbidisce. Appena coricata col marito e addormentata 'l serpente l' ammazza. L' indimani, vedendo 'l re ancora questa volta nessuno uscir di camera, fa atterrar la porta, e di nôvo è trovata uccisa la sposa. I genitori 'un s' azzardavano a dir nulla di questo al serpente, che anche loro n' aveano paura. Passato diverso tempo, per la terza volta disse 'l serpente a su' padre di rivoler moglie, 'l padre però questa volta volle tener duro, e rispose che 'un intendeva contentarlo, chè era sicuro ch' 'un troverebbe più moglie e ora che n' aveva ammazzate già due, ne pretendeva ammazzare anche la terza? Lui strepita e grida: « Mettete l' affissi sulle cantonate per invitare alla corte le ragazze, che per caso mi volessero prendere, se no guai a voi. » 'L re fu costretto anche questa volta a contentarlo. C' era 'n poverômo che aveva 'na figliastra, e appena letto l' affisso li dice tanto per levarsela di torno: « Perchè non lo sposi te? » Lei non volea 'n nessun modo, piangea e spasimava; ma 'l patrigno senza badar punto a' su' pianti, va dal re e li dice che la su' figliastra era pronta a sposare 'l serpente e che uno di que' giorni gliela avrebbe presentata. Questa ragazza va allora sulla tomba di su' madre, e quasichè fosse viva li dice: « Mamma mia, 'l patrigno mi vôle di legge dare 'n serpente per marito; come devo fare? Dimmi qualche cosa. » Allora

lei sente subito 'na voce uscir dalla tomba e dirli: « Sposalo, vai dal re, e fatti fare sette vestiti, 'l giorno dello sposalizio te li devi mettere tutti e sette, e quando vai a letto, e 'l serpente ti dica di levarti il vestito, e te rispondili di levarsi la prima pelle, altrimenti ricusa di spogliarti, e così ogni volta, che ti leverai 'n vestito fino al settimo, falli levare 'na pelle. » Appena ascoltato 'l discorso della madre, lei sta zitta, va dal re e li dice, che li faccia sette vestiti, che quanto al resto è contenta a sposare 'l serpente. Si fanno le nozze cor un bellissimo pranzo, e lei si mette tutti e sette i vestiti. 'L serpente avanti d' andare a pranzo, scende nel giardino, s' introgola tutto, po' ritorna su 'n sala e salta addosso alla sposa e lei l' accarezza con mille parole dolci. Finito 'l pranzo, si fa bujo, li sposi si ritirano 'n camera e lui principia a dire: « Levati 'l vestito » e lei li risponde subito « Levati la prima pelle » e così di seguito fino all' ultimo vestito, e all' ultima pelle, alfine dalla settima pelle esce fòri 'n bel giovane e dice: « Bada bene, se tu parli di queste pelli a qualcuno, tu 'un mi vedrai più, io sparirò, bisogna che tu allora consumi sette paja di scarpe di ferro, ed empia sette fiaschetti di lagrime, bada di non manifestar questo » e con tali parole s' addormenta. Lei non potiede stare alle mosse, e appena giorno disse 'n secretezza al re e alla regina: « Vedessero, che bel giovanotto è 'l su' figliòlo; per carità non lo dicano a nessuno e 'un vengano neppur loro a vederlo. 'L re e la regina sclamarono: « Magari si potesse vedere dal buco della chiave! » Ma 'nvece di notte forzorno la porta, e lo volseno vedere di legge, li dettero 'n bacio, e lui sparì. » Allora lei a piangere tutta dispiacente e a dire al re che voleva partire 'n traccia di su' marito; e a tal fine si prende sette paja di scarpe di ferro, e sette fiaschetti, si provvede di molti denari e si mette 'n cammino. N' avea quasi consumato un pajo, quando vedde sopra 'n poggio 'n lumicino, picchiò alla porta d' una casina, e domandò 'n pò d' alloggio, raccontò tutto alla donna che li venne a aprire, e questa li disse: « So tutto; ne devi passar tante, prima che ritrovi 'l tu' sposo. Fa' pianino, chè c' è l' Orco, e se ti sente, ti mangia » e 'ntanto li dette qualche cosa per ristorarsi, e se n' andò a letto. L' indomani, avanti d' andar via, quella donna li dà 'na nocciòla e li dice: « A 'n tu' bisogno stiaccia questa nocciòla » e po' la giovane si rimette in cammino coll' altre scarpe di ferro. Lontano, lontano 'n sul bujo vede 'n 'altra casa, picchia alla porta e di nòvo chiede 'n po' di alloggio, 'na donna la fa entrare e li dice, che sapeva tutti i su' casi, e era inutile che glieli raccontasse. Li dà qualche cosa da mangiare la sera, po' la manda a letto, e quando 'n sul giorno sta la sposa per andar via, quella donna li dà 'na noce e li dice: « A 'n tu' bisogno aprila. » La sposa si rimette 'n cammino tutta piangente, quand' ebbe già consumato quattro paja di scarpe di ferro, e empito sette fiaschetti di lagrime, vede lontano, lontano 'n lumicino, scopre 'n' altra ca-

setta, picchia alla porta e domanda di nòvo alloggio, e 'n' altra donna l' apre, anche questa sapeva tutte le su' traversìe, li dà 'n poco di ristoro, la fa coricare e prima che parta, la mattina li dice: « Se tu vôi trovare 'l tu' sposo, devi andare alla tal città » (e qui gliene 'ndicò una) e mentre così parlava, li dette 'na mandorla e soggiunse: « A 'n tu' bisogno stiaccia la mandorla, appena tu sii arrivata davanti al palazzo del re. » Lei così fece, bisogna sapere che 'l giovane su' marito avea ripreso moglie. Quando quella ragazza è giunta avanti al palazzo, stiaccia prima la nocciòla, e subito n' escono fôri ventiquattro pucini d' oro colla su' chioccia pure d' oro. La cameriera, che se ne stava alla finestra, disse alla padrona: « Venga 'n poco a vedere che maraviglia, signora, c' è giù 'na donna con ventiquattro pucini d' oro, e la chioccia. » La signora s' affaccia alla finestra e, veduto quel prodigio, fa chiamare sù quella ragazza, per vedere, se voleva per caso venderli i pucini e la chioccia. La cameriera li chiese quanto li faceva, e lei rispose nulla, e po' 'nsistendo quella per saperne 'l prezzo, la ragazza soggiunse, ch' avrebbe ceduto i pucini e la chioccia, se la lasciavano per 'na notte sola andare a dormire nella camera del re. La signora al vedere quella ragazza così bella si mostrava poco disposta a compiacerla, ma la cameriera la consigliò a concederli il su' consenso, chè po' avrebbe lei trovato 'l modo d' alloppiare 'l vino che dovea bere 'l re per potello così addormentare, e questo fu po' fatto. Appena alla metà della cena 'l re per 'l vino bevuto cascava tutto dal gran sonno ch' aveva, e quindi venne portato a letto. La ragazza allora potè entrare nella camera del re, che s' era già coricato, si sedette sur un canapè accanto al letto e cominciò a dirli: « Ho consumato sette paja di scarpe di ferro, ho empito sette fiaschetti di lagrime » e stette tutta la notte spasimando e piangendo a ripeterli queste parole. A pianterreno abitava 'n ciabattino, e sentiva questo mugolìo tutta la notte, e 'un si sapeva raccapezzare cosa fosse mai. La mattina fu aperto l' uscio della camera del re, che dormiva ancora della grossa, la ragazza uscì, ritornò giù 'n piazza stiacciò la noce, e all' improvviso ne sbucarono fôri dodici anatre d' oro; la cameriera andò secondo 'l su' solito dalla signora a chiamarla, perchè venisse a vedere questa seconda meraviglia. La ragazza fu nôvamente 'nvitata a vendere quelle dodici anatre d' oro, e lei v' acconsentì alla stessa condizione di prima. La signora dopo avere sulle prime 'n po' titubato, commossa dal medesimo timore, consigliata dalla cameriera, la compiacque. Però la sera s' ebbe la stessa avvertenza di dare il solito oppio al re nel vino, sicchè lui s' addormenta e i servi lo portano di soppeso sul letto, e lasciano po' entrare nella stanza del re la ragazza, che anche questa notte si fa a ripetere i soliti lamenti della notte avanti. Ma tutto fu inutile, chè lui dormì come 'n tasso fino all' alba di Meino; allora lei uscì di camera e ritornò giù 'n piazza. Quando 'l re si fu alzato, e uscì fôri

a prendere 'na boccata d' aria, 'l ciabattino, appena lo vedde, levatosi dal su' bischetto, li mosse incontro e li disse: « Maestà, mi spiega 'n poco, come va, che tutta la notte 'n camera sua si sente una voce che mugola e dice: (*Ho consumato sette paja di scarpe di ferro, e ho empito sette fiaschetti di lagrime?*) » Il re li rispose: « Io 'un ho 'nteso nulla, 'un so nulla, perchè dormo. » Torniamo ora a quella ragazza, che spacca la mandorla, e n' escono fòri ventiquattro ballerine tutte vestite d' oro. La cameriera fa 'l solito discorso alla signora, viene chiamata sù quella ragazza, e acconsente a cederli le ventiquattro ballerine allo stesso patto. Il re cena, e gli è presentato ugualmente 'l vino alloppiato. Ma dopo 'l discorso del ciabattino, sospettando qualche cosa, fa le viste di bere, e 'nvece getta il vino sotto la tavola, po' finge di dormire, al solito è messo a letto; entra la ragazza 'n camera del re, li s' avvicina al letto e li ripete le stesse parole di prima. Al loro sôno si desta subito 'l re, riconosce su' moglie, e 'un vi potete figurare la consolazione reciproca, però lei li dice: « So, ch' hai ripreso moglie, e 'ntanto m' abbandonasti. » Allora lui risponde: « Non pensare a nulla, lascia fare a me, chè alla fine resterai contenta. » 'Ntanto 'l re prepara 'n bellissimo pranzo, fa molti 'nviti alle principali persone della corte, e anche a quella ragazza, ch' avea venduto tutte quelle galanterìe. Quando il pranzo fu alle frutte, 'l re cominciò a dire: « Se uno, ch' avesse moglie, ne sposasse poi 'n' altra, quale delle du' donne dovrebbe piuttosto tenere con se, la prima o la seconda? » E tutti a 'na voce subito sclamarono, senza punto esitare: « La prima. » Allora lui riprese: « Io sono in questo caso » e, dicendo quelle parole, presentò alla comitiva la ragazza, come su' prima moglie, venendo a raccontare tutte le su' vicende, e soggiunse poi, che lui era 'ncantato e va dicendo. La seconda moglie era molta appassionata di questo, ma 'l re li disse: « Tu resterai 'n questo palazzo colla tu' servitù, mantenuta di tutto punto, e io me ne ritornerò colla mi' prima moglie. » E così fece subito senza traccheggiare; appena 'l padre e la madre lo riveddero, tutti allegri e contenti ordinorno pubbliche feste nella città per celebrare 'l felice ritorno del figliòlo, quindi 'l sôno delle campane, il sôno delle bande per le strade, ove passava, tappeti alle finestre, balli popolari, luminara, e fôchi d' artifizio per manifestare la gioja generale per questo fatto. Fu poi preparato 'n bellissimo pranzo, e se ne stiedero, e se ne godiedero, e a me nulla mi diedero, mi diedero 'n confettino, lo messi 'n quel bûchino, andate 'n po' a vedere se c' è sempre.

N. B. Di queste quattro novelline la prima e la seconda mi vennero raccontate dalla Signora Teodolinda Pampaloni, zia di mia moglie, la quarta, e quella inserita nelle note alla medesima da una vecchia, Ester Misuri, la terza fu a me raccontata dalla povera mia madre Rosalinda Pieroni-Prato, che ora non è più, tutte e tre queste donne native di Livorno.

VARIANTI UMBRE

1.

I tre cocomeri *(Spoleto)*

Il figliuolo d' un re (per rallegrare il quale suo padre ha fatto scorrere olio da una fontana sulla pubblica piazza dirimpetto al palazzo reale e concesso a chicchessia di raccoglierne per trovar modo di far ridere il principe ereditario sempre serio) riceve la maledizione da un gobbo, stizzito ch'ei gli abbia rotta la pentola già tutta piena d' olio e abbia dato in un romoroso scoppio di risa per la prima volta alla sua figura tanto contraffatta ; la maledizione lanciatagli contro è che non possa mai trovar moglie. Siccome il frutto vietato riesce più gradito, così il giovane si sente tanto più vivo destar l' uzzolo della moglie, e diviene più serio di prima. Allora il padre gli permette di andarne in cerca. Il giovane parte e dopo un lungo viaggio capita alla casa d' un orco, la cui moglie lo nasconde perchè, venendo il marito, non abbia a farne un troppo gradevole pasto. Torna l' orco, scopre il giovane, ma l' orchessa trova modo d' indurre il marito a risparmiarlo. Conosciuto lo scopo del sno viaggio, l' orco fa salire il giovane sulla terrazza della sua casa, da cui si vede tutto il mondo (*sic*), gli mostra in distanza un fiume, e un poco più in là nn bel palazzo. Gli dice d' indirizzarsi a quella volta, giunto al fiume verde, dovrà cavarne due bicchieri d' acqua e così potrà guadarlo senza pericolo, troverà poi due cani, cui deve dare una pagnotta per uno, affine di scampare da' loro denti, quindi un cancello di ferro, che ha da ugnere con un certo unguento, perchè gli s' apra e così pure le scale, affinchè non si sprofondino nel salirle, entrato nella sala del palazzo delle fate, vedrà tre cocomeri sopra una tavola, li prenda in fretta, e se ne fugga, al ritorno faccia le stesse cose che all' andata, e avverta di non aprir i cocomeri, se non quando sia presso ad una fontana. Ricevuti siffatti avvisi dall' orco, il giovane se ne parte, li segue in tutto puntualmente, ma nel tornare a casa, colto dalla sete, apre prima l' uno, e poi l' altro cocomero e, non avendo egli acqua, spariscono successivamente due belle giovani uscitene fuori. Arrivato alfine ad un' osteria, si fa dare dall' oste un bicchier d' acqua, lo getta sul cocomero, secondo il suggerimento dell' orco, quindi lo apre, e gli compare avanti una vezzosa

ragazza nuda, *bianca come la neve e rossa come il sangue*. La lascia in una camera dell' osteria raccomandata all' oste, e corre alla città a prender gli abiti per vestirla. La giovane se ne sta affacciata alla finestra per osservare, quando tornasse lo sposo. Ad una fonte che scorre sotto, va una Mora ad attingere acqua, vede nella fonte specchiarsi la figura della fanciulla affacciata, e scambia quella figura colla propria; per tre volte rompe la brocca stizzita, che la dicano brutta, mentre le pare di essere tanto bella. Il padrone alfine, cui essa conta l' accaduto, le dà una brocca di rame, e anche questa volta cerca di romperla per la medesima stizza, gl' inutili suoi sforzi destano le risa della fanciulla, che viene veduta dalla Mora. Questa allor comprende l' arcano, invita la giovane a farsi pettinare e ravviare i capelli scarmigliati, per piacer più così al suo sposo; la fanciulla sulle prime ricusa, poi vi consente; ma la Mora, appena l' ha nelle mani, a tradimento nel capo le caccia uno spillone e la cangia in tortorella che tosto se ne vola via. La Mora sale nella camera, ove già stava la fanciulla; ritorna il principe dalla città e rimane stupito assai a vederla così mutata; glie ne chiede il motivo, essa dice che l' acqua e il sole l' hanno fatta imbrunire. Il principe la fa vestire e la conduce al palazzo. Si maravigliano i suoi genitori e tutti i cortigiani a vederla così brutta, si celebrano le nozze, s' imbandisce uno splendido banchetto in tale occasione, e molte persone vi sono invitate. Però, mentre il cuoco prepara l' arrosto, entra per la finestra della cucina una tortorella che prende a dirgli:

Coco, coco, per chi cucini? —
Per il re e la regina. —
Per la Mora Saracina
Ti potresti addormentà.

E il cuoco s' addormenta, e l' arrosto va a male per tre volte, finalmente il principe corre in cucina a veder la causa di questo sconcio, apprende dal cuoco tutto l' accaduto, e quando entra la tortorella, riesce a ghermirla, le trova uno spillone infitto sotto un' ala, glielo cava fuori, e l' uccello ridiventa la bella giovane di prima, il principe la raffigura, è informato da lei di quanto l' è succeduto, la fa abbigliare sontuosamente, la porta seco a pranzo, la presenta ai convitati, narra loro tutte le sue avventure, e domanda ad essi qual pena meriti la Mora. Secondo il loro suggerimento fa vestire questa d' una camicia di pece, e bruciare sulla pubblica piazza. Il principe sposa la bella giovane, e vive felice e contento con lei, e così termina la novella.

Le tre melangole d' amore. (*Spoleto*)

Il figlio d' un re affacciato ad una finestra scaglia un sasso e rompe la brocca d' una vecchia, che va per acqua, donde la solita maledizione che non possa trovar moglie, se non in una fra tre melangole.

Il giovane parte in cerca di queste melangole, ne coglie tre in un giardino, ritornandosene via, ne spacca due inutilmente una dopo l' altra, perchè non avendo a dissetare le belle giovani uscite fuori, esse scompajono, la terza appena ricevuto da bere, è lasciata tutta nuda, coperta de' suoi soli capelli entro il tronco di un albero annoso, spaccato presso a una fonte, mentre esso va alla città a prenderle gli abiti per vestirla. In questo frattempo una vecchia va alla fonte ad attignere acqua. Segue il consueto incidente del riflettersi della bella immagine della fanciulla nella fonte , immagine che la vecchia scambia per la propria, donde il suo errore di credersi bella, e la stizza al pensiero d' essere tenuta per brutta, il che la muove a rompere prima una brocca di terra, poi un' altra di rame (*sic*) e cercando di spezzare la terza brocca di ferro, ma invano, suscita le risa della giovane, che attirano l' attenzione della vecchia. Appena questa la vede, la invita a scender giù (*sic*), e a lasciarsi pettinare, la sempliciotta lasciandosi infinocchiare dalle sue moine vi acconsente, ma appena la vecchia le ha posto le mani in capo, le caccia uno spillone nel cervello, e la cangia in una palombella, che se ne vola via. Tornato il principe, la vecchia cerca di giustificare la sua somma deformità, recandola all' intemperie sofferte. Egli per non violare la parola data, facendo buon viso a mal giòco, la fa vestire di ricchi abiti, la mena in carrozza al palazzo, la sposa e fa imbandire un sontuoso pranzo. L' arrosto al solito si abbrucia per la venuta della palombella in cucina che dicendo al cuoco:

(L' allessu, e l' arrostu se possa abbrucià
E la sposa non ne possa magnà.)

lo addormenta per varie volte, finchè, comparso il principe, riesce a prendere la palombella, che, cavatole il principe lo spillo di testa, ritorna la bella fanciulla di prima. Saputosi tutto l' accaduto, la vecchia è arsa in castigo sulla pubblica piazza. E il principe sposa quella bella fanciulla, tanto a lui cara, ed alfine con essa è felice.

Bianca-come-la-neve-e-rossa-come-il-sangue
(Spoleto)

Un principe, che non ha mai potuto trovare una moglie a suo modo, un giorno d' inverno che era caduta molta neve, nel tagliare con un coltellino un pezzo di legno, si ferisce la mano, il sangue stillando sopra la neve attrae la sua attenzione, e gli accende nell' animo un vivo desiderio di trovare una ragazza *bianca come la neve e rossa come il sangue*. A tal fine si mette in viaggio per andarne in cerca. Dopo un po' di cammino trova una vecchierella, che richiestolo dello scopo del suo viaggio, ed egli rispostole cortese, in premio della sua affabilità la vecchia gli dà tre melarancie, avvertendolo di aprirle solo in un luogo, che non difettasse d' acqua. Il giovane alla prima fonte

che trova, apre una melarancia, n' esce fuori una bellissima giovane *bianca come la neve e rossa come il sangue,* questa gli dice:

Giovanottino dalle labbra d' oro,
Dammi da bere, se no io mi moro.

Il giovane la porta alla fonte, ma essa bevendo l' asciuga per intiero (*sic*) nè ancor dissetatasi, dopo aver ripetuto le stesse parole per altre due volte, morì davvero. Lo stesso avvenne a un' altra bella giovane uscita dalla seconda melarancia, cui non bastò neppure tutta l' acqua di un lago per spegnersi la sete. (*sic*) Però a dissetare l' ultima giovane, uscita dalla terza melarancia bastò l' acqua di un fiume vastissimo, di cui non poteano gli occhi misurare l' ampiezza. Il resto di questa è simile alle precedenti varianti; una vecchia per nome Tinaccia fa scendere dall' albero la giovane, lasciatavi coperta d' un mantello maschile, per ripararsi contro il freddo, dallo sposo, andato alla città a prenderle gli abiti per vestirla; e, nel pettinar la fanciulla, la vecchia ficca ad essa, secondo il solito, in capo uno spillo, con cui la trasforma in colombella, e la vecchia ne occupa il luogo; viene poi condotta via dal principe, che giunto a palazzo, tuttochè a malincuore, la sposa. Durante il banchetto nuziale, la colombella entra in cucina e addormenta il cuoco coll' usata frase sacramentale:

Cocu, l' arrostu se possa abbruciá,
E la Tinaccia nol possa magná.

Ciò succede per tre volte, la colombella è presa dal principe, e levatole lo spillo, essa ridiviene la bella giovane di prima, scopresi tutto l' arcano, e la vecchia in pena è arsa viva con una camicia di pece, e il principe impalma la giovanetta tanto da lui sospirata.

Le tre noci fatate. (*Perugia*)

Il figlio d' un re, vago di tôrsi in moglie una donna, che non sia nata da un' altra donna, va in traccia di questo portento: in premio dell' elemosina fattale, una vecchia, per via scontratolo, gli dà in dono tre noci fatate. Il principe poi apre le due prime, nè, avendo acqua, con cui dissetare successivamente due giovani uscitene fuori, esse scompariscono. L' ultima giovane uscita dalla terza noce è da lui dissetata, e da lui lasciata sopra un albero, mentr' egli sen va alla città a prenderle gli abiti. Una brutta vecchia, come nelle anteriori versioni, allo stesso modo vuol pettinarla e la cangia in una palomba; la vecchia in suo luogo quindi si avvia col principe verso la città e diviene sua sposa. Il rimanente è del tutto uguale alle altre varianti.

Il giardino dell' orso. (*Todi*)

Un principe va alla ricerca d' una moglie di suo gradimento, giunto ad un ameno giardino, appartenente ad un orso, entro un deserto,

incontra una fata, e, dettole che andasse cercando, essa gl' insegna il modo per riuscire a côrre le tre melangole d' amore, che sono in quel giardino. Anzitutto egli dovrà provvedersi di unguento per ugnere il catenaccio del cancello, acciocchè non faccia strepito aprendosi; poi d' un sacco di pane da gettare a molti cani, che vi stanno a guardia, se non vuole correre pericolo della vita; appresso di scopette da consegnare alle donne che troverà in quella di spazzare un forno colle braccia nude, altrimenti esso non verrà a capo di nulla, e non uscirà più dal detto giardino, come quei tanti giovani, che prima di lui hanno infelicemente tentato l' impresa. Così egli fa, e riesce appieno nel suo intento. Segue il solito incidente della scomparsa delle due prime giovani, cui il principe non ha punto acqua da offrire, dell' ascondimento della terza su di un albero, della sua trasformazione in palomba per opera della usata Mora, che in suo luogo è poi sposata dal principe; quindi l' abbruciamento dell' arrosto per il banchetto nuziale, abbruciamento avvenuto per il sonno magico del cuoco prodotto per tre volte dalla venuta della palomba in cucina, dalle sue parole:

(Cocu, cocu della bona cucina
Dô sta il Re colla sposa Saracina?)

e dall' anello gettato giù nello starnazzare l' ali, anello raccolto dal cuoco e causa del sonno. La fine è quella comune alle altre varianti, cioè la pena del fuoco, cui è sottoposta la Mora, scopertosi l' arcano, donde gli sponsali del principe colla bella giovane, che ricupera la sua primiera figura, appena il principe estrae dal capo della palomba il magico spillo, infittole già dalla Mora stessa.

2.

L' albero dell' uccello che parla. (*Spoleto*)

Tre figlie d' un cuoco stanno un giorno lavorando affacciate alla finestra, colle persiane socchiuse, mentre per la via passano casualmente il cuoco e il cameriere del re. Discorrendo la maggiore dice all' altre sorelle: « Potessi sposare il cuoco del re! » La mezzana: « Potessi sposare il cameriere! » E la minore: « Potessi sposare il re stesso! » (Per tre volte di seguito ciascuna proferisce queste parole). Il cuoco e il cameriere vanno al palazzo, e riferiscono il discorso udito al re, che allora dice loro di sposare le due prime sorelle, chè quanto a lui avrebbe sposato la minore. Dopo le nozze, il re deve andare alla guerra, lascia la moglie incinta e raccomanda alle cognate, che qualunque mostro faccia sua moglie, ne tengano di conto. Quando ella partorisce, le cognate gli scrivono la prima volta, che ha fatto un gatto, la seconda volta un cane, la terza una pecora, invece

aveva fatto tre bei maschi, il primo con una stella in fronte, il secondo con una scrittura dietro l' orecchio, e il terzo con un pomo in mano. Il re risponde, che, senza guardare a quanto aveva partorito, le usassero le cure necessarie. Ma le maligne scambiano la lettera del re con un' altra da loro scritta, in cui si dicea invece, che fosse murata presso l' acquajo. Il cuoco però se ne muove a pietà, e, perchè non abbia a morire di fame, le dà a mangiare da un buco lasciato aperto alla respirazione della infelice. Torna il re, chiede della sua sposa, e gli viene risposto ch' è morta nel far quei mostri. I bambini da una finestra sono gettati in mare e raccolti da una vecchierella, il cui marito fa il marinajo e da lei allevati crescono, e poi si fanno una casetta e un bel giardino dirimpetto al palazzo del re. Questi si affaccia alla finestra e resta compreso di piacere all' aspetto di quell' ameno giardino. Le sorelle maligne sanno colà abitare i bambini già da loro esposti e scampati per miracolo da morte, e, affine di perderli, dicono loro, affacciate alla finestra, che il loro giardino è bello, ma che però manca di una cosa difficile a trovarsi, cioè dell' *albero dell' uccello che parla.* A sentir questo il maggiore di quei giovanetti parte, si pone in viaggio, deciso di andare in traccia di questa meraviglia. Per la strada incontra una vecchia, che gli domanda ove va, ed esso glielo dice. Allora la donna insegna a lui una strada e gli dice di andare avanti, finchè trovi un cancello, ne oltrepassi la soglia, e se gli basta l' animo di uccidere il *verme di terra* (*sic*) riuscirà ad impadronirsi dell' albero meraviglioso. Il primo fratello tenta l' impresa infelicemente e rimane ucciso, e così pure il secondo. Il terzo la tenta, e ne viene a capo, mercè una spada magica ricevuta dalla solita vecchia, uccide il verme, secondo i consigli di quella, lava col sangue del verme i cadavari dei fratelli e li ritorna in vita. Poi prende un ramo dell' *albero dell' uccello che parla,* lo porta seco, e ritorna co' fratelli a casa. Il giorno dopo vanno essi a pranzo dal re, il quale da gran tempo li aveva invitati, e portano seco il detto ramo dell' *albero dell' uccello che parla.* Il re pranzando chiede al più piccolo de' fratelli, come abbia potuto fare a prenderlo. E l' uccello per lui risponde, esservi riuscito assai meglio, che non sua moglie a fare un gatto, un cane, e una pecora (e glielo ripete per tre volte) e aggiugne, che sua moglie era murata presso l' acquajo, e non ritardi punto a liberarla, altrimente corre pericolo di morire. Il re la fa smurare, le dà dei ristorativi, sicchè ella presto ricupera la primiera salute; conosciuto poi il delitto delle cognate, le fa ardere sulla pubblica piazza con una camicia di pece addosso.

L' acqua brillante e l' uccello Belverde.

(Spoleto)

Tre povere ragazze, mentre stanno filando dice la maggiore alle

altre sorelle che vorrebbe sposare il cassiere del re per divenire la donna più ricca del regno, la mezzana dice che invece vorrebbe sposare il figlio del re e in tal caso si impegnerebbe di fargli una pezza di tela lunga e larga quanto il suo stato; la minore più ardita dice che ella vorrebbe poi sposare il re stesso, e se egli la pigliasse in moglie, si obbligherebbe di fargli due bei bambini, un maschio e una femmina, il primo con una catena d' oro al collo, e la seconda con un pomo d' oro in mano. E dopo decidono, che, ove qualcuno, inteso il loro discorso, lo andasse a rapportare al re, e questi le mandasse a chiamare, dovessero dirgli, che erano tre povere ragazze orfane, le quali, se faticavano, mangiavano, se no, avevano a morire di fame. Il postino del re, riparatosi sotto il loro terrazzo, mentre giù cade pioggia dirotta, ascolta il tutto e va a riferirlo al re. Questi si decide a sposare la più piccola, perchè le altre due hanno voluto dissimulare le parole proferite. La giovane diviene incinta, ma il re deve partire per la guerra, scoppiata all' improvviso. Durante l' assenza dello sposo ella partorisce due bei bambini, un maschio colla catena d' oro al collo, e una femmina con un pomo d' oro in mano. La suocera, che odia, perchè povera, la nuora, scrive al figlio invece che essa ha partorito due bestie, egli risponde, che, nonostante questo, le lasci vive e invece essa prende le due creature, e le getta nel fiume sottostante. Ivi sono raccolte da un romito, che le dà a balia, e, appena fattisi adulti quei bambini, li toglie con se nell' eremo, raccomandando loro di non ricevere nulla da persona. La suocera prende la nuora e la chiude nella cantina dietro una botte, le dà solo pane e acqua, e quando, ritornato il re, domanda contezza della moglie e de' figli, ella gli risponde, esser morti tutti quanti. Un giorno il re, uscendo in carrozza, passa per caso avanti alla casa del romito, vede i suoi figli, che a lui pajono quelli, che dovea far sua moglie, tanto più verso di loro sentendo una irresistibile benevolenza. Giunto a casa ne parla alla madre, che, sospettando siano sopravvissuti i bambini da lei esposti, manda da loro una vecchia a portar delle paste contenenti veleno, ma i giovanetti già avvisati dal romito non le mangiano. Un' altra volta torna da loro quella vecchia e dice a quei giovanetti che sono belli, ma che lo sarebbero tanto più, se avessero *l' acqua brillante* che era lontana un mese e tre giorni di cammino. E i giovanetti partono subito in cerca di quest' acqua. Per la strada incontrano una buona vecchia, che loro chiede, ove vadano, e appena gliel dicono, essa risponde, che chi li manda intende di perderli. Però, siccome li vede risoluti a tentare l' ardua impresa, loro dà una bacchettina, e li avverte che, quando per la strada sentiranno gridare: « Pigliateli, ammazzateli, squartateli » non si rivoltino, altrimente diverranno statue di sale. Essi seguono appuntino i consigli ricevuti, e quindi riescono ad impadronirsi dell' *acqua brillante* e poi la seconda volta dell' *uccello Belverde;* dopo un viaggio di un anno e tre giorni, mercè una seconda bacchettina

fatata ricevuta da un' altra vecchia, usando però sempre le stesse cautele. La piazza, ove sta l' uccello, è circondata da statue, che strillano, esse furono altrettante persone, che prima tentarono l' ardua impresa, e che, non sapendo astenersi dal volgere il capo, quindi or sono pietrificate. Preso l' uccello , ritornano i giovanetti a casa , e poi vanno al palazzo reale, ove li attende un lauto pranzo, a cui li ha invitati il re. La vecchia regina fa insaponare le scale, perchè essi abbiano così a cadere, ma l' *uccello Belverde* va a pulirle coll' ali e in tal modo li scampa da morte. La vecchia presenta poi ai giovanetti pane e vivande avvelenate, ma l' uccello prima di lasciar loro gustare checchessia, l' assaggia esso, e, scoperto il veleno, le fa gettar via. Poi dice al re di andare in cantina, ove troverà la moglie chiusa semiviva; il re la libera dalla carcere, la porta su con se , ma è tanto malaticcia, che campa pochi giorni e poi muore. Il re sdegnato contro la madre causa di tanti mali, la fa ardere con una camicia di pece sulla pubblica piazza, e vive poi sempre co' suoi cari figliuoletti allegro e contento.

L' acqua che suona, l' acqua che balla e l' uccello Belverde che canta *(Spoleto)*

Un re prende moglie contro la volontà della madre, che quindi viene a odiarla. Scoppia una guerra, egli parte, e la moglie, che è incinta, partorisce due bei bambini, un maschio e una femmina, entrambi portano una bella collana di carne attorno al collo. Ma la suocera scrive invece al figlio, che sua moglie ha fatto due mostri, e che è divenuta assai perversa; di più essa suocera intercetta le lettere della regina scritte al suo sposo. Questi adirato risponde alla madre, che faccia della moglie e de' figli quanto crede meglio. Allora essa fa riporre i figli in una cassa e gettarli in mare, e fa incatenar la nuora ai piè delle scale con ordine a chiunque saliva di darle uno schiaffo. Così è fatto, i bambini però vengono raccolti da un pescatore, che li dà a sua moglie per allattarli. Divenuti grandicelli sono mandati a scuola, ma vengono scherniti per la oscura loro origine ; quindi si presentano al pescatore, e l' obbligano a svelar loro il segreto de' propri natali. Egli dopo molte istanze racconta a' giovanetti il tutto. Allora essi decidono di avviarsi verso la città, affine di ritrovarvi i genitori. Giunti al palazzo reale que' ragazzetti domandano l' elemosina, la vecchia regina li raffigura alla loro collana, li toglie seco a servizio, sperando così trovar modo di spegnerli, o di perderli comecchessia. Prodiga quindi loro mille carezze, li veste riccamente, e destina il maschio a mozzo di stalla e la femmina a cameriera. Sapendo ella poi che presso alla città sorge un gran castello, contenente tre meraviglie cioè *l' acqua che suona, l' acqua che balla, e l' uccello Belverde che canta*, e, conoscendo i pericoli, cui correva incontro chi andasse a tentare l' ac-

quisto di quelle meraviglie, la vecchia ne parla al re e lo induce a mandare il giovane mozzo a quella perigliosa impresa. Questi non può esimersene, però, prima di partire, lascia alla sorella un fiore, e dice che lo vada a guardar sempre, chè da quello essa conoscerà, se è ancor vivo, oppur morto, nel primo caso resterà sempre verde, nel secondo caso si seccherà. Poi il giovane parte; strada facendo ajuta un vecchio a raccogliere e chiudere nello stàbbiòlo le oche, e in premio il vecchio gli dice, che a guardia del portone del castello, al quale sente lui avviarsi, stanno due mostri, i quali quando tengono gli occhi chiusi, allora sono desti, e quando li tengono aperti, allora dormono; il vecchio avverte il giovinetto di cogliere il momento opportuno per entrare, allorchè i mostri stessero cogli occhi aperti. Così questi fa e riesce ad entrare, ad attingere l' *acqua che suona*, e a ripartire, ritornando felicemente al palazzo, ove porta la prima meraviglia al re, e questi gli regala molto danaro in premio dell' eroica azione. Quindi il ragazzo per ordine del re stesso istigato però sempre dalla vecchia regina parte in traccia dell' *acqua che balla*, lasciato il solito fiore alla sorella, e ajuta di nuovo il vecchio a raccogliere e chiudere nello stabbiòlo le oche. Quando il vecchio sente ove egli va, gli dice che, se la prima volta l' impresa era difficile, adesso offriva maggiori ostacoli e pericoli da superare, ma che, ove seguisse i suoi consigli, egli verrebbe a capo di tutto. A tal fine gli dà una vescica di strutto, con cui ugnere i cardini di un cancello di ferro, che si apre, e chiude con violenza, un sacco di conciatura da gettarsi, appena oltrepassata la soglia del cancello, ed entrato nel palazzo, a molti pulcini affamati; sette scope da darsi a sette donne che troverà in quella di spazzare un forno colle mammelle. Più innanzi, continua il vecchio a dire al ragazzo, troverà una porta, bussi, una bella giovane gli aprirà, e gli farà mille complimenti, e quando sappia, che cosa egli vuole, dirà di aspettarla, che gliela vada a prendere ella medesima; essa è una maga, e andrà ad aguzzare le sue zanne, per venir con esse a sbranarlo. Colga indi allora l' occasione propizia, afferri in fretta sul caminetto la boccia contenente l' *acqua che balla*, e parta subito. Così il giovanetto fa appuntino secondo il suggerimento del vecchio, e ritorna sano e salvo al palazzo reale colla boccia preziosa e la presenta al re, che ancora questa volta gli fa in compenso un bel regalo. La terza volta parte diretto verso lo stesso castello, affine d' impadronirsi dell' *uccello Belverde* per ordine del re, sobbillato al solito da sua madre. Lo stesso vecchio, che il giovanetto ajuta anche questa volta a rimettere le oche nello stabbiòlo, gli dice che questa volta non scamperà davvero, perchè l' impresa è troppo pericolosa, che tuttavia la tenti. Entri dalla porta di mezzo giorno, ma non si volti indietro, allorchè sentirà l' armonico suono dell' acqua e il soave canto dell' *Uccello Belverde*, se no diverrà statua. Procedendo oltre si troverà sopra una piazzetta contornata di statue, in cui furono cangiati tanti

giovani imprudenti nel tentar l' impresa, ivi troverà una poltrona d' oro, una gabbia ed un tavolino, si metta lì a sedere, si sciolga i capelli (*sic*) e così aspetti. L' *Uccello Belverde* volerà sulla piazzetta, gli girerà intorno ai capelli, poi alfine gli si poserà sul capo, e resterà intricato fra i suoi capelli; allora lo prenda, lo cacci entro la gabbia, e lo porti via. Così fa il giovane in parte, ma quando entrato nel castello sente l' armonico canto dell' uccello si volta e diventa una statua. La sorella dall' avvizzire del fiore argomenta la trista fine del fratello. Allora essa medesima si parte, incontra pure il vecchio, l' aiuta ella parimente, ne riceve gli stessi consigli, riesce a impadronirsi dell' uccello, e poi, come le ha suggerito il vecchio, gli strappa una penna dalle ali, la intigne nell' *acqua che suona*, e nell' *acqua che balla*, bagna con essa tutte le statue, e le ritorna tutte alla primiera forma umana, e alla vita, e così dispare l' incanto. Allora essa e il fratello risuscitato s' avviano al palazzo reale coll' *Uccello Belverde* accompagnati da quella numerosa schiera di persone testè ridonate alla vita. Quando il re vede quella gran turba di gente, la scambia per un esercito nemico, ma quando apprende chi erano, imbandisce un sontuoso banchetto. Salendo tutti, tranne però i figli (che ancora prima se n' erano sempre astenuti, commiserando alla sua sventura) dànno uno schiaffo alla infelice regina, incatenata al fondo delle scale. Appena assisi tutti a mensa, l' *Uccello Belverde* intuona un canto sui tristi casi dell' innocente regina, svelando ogni crudeltà usatale dalla suocera. Il re fa allora liberare la moglie, abbraccia lei ed i figli, con essi vive sempre felice e contento, fatta precipitare dalla finestra più alta del palazzo la crudele madre, che, come si merita, orribilmente muore.

L' Uccello Belverde. (*Spoleto*)

Un re sposa una bella giovane; costei un giorno fa l' elemosina a un mendico, il quale per gratitudine le predice, che presto sarebbe madre di due vezzosissimi bambini, un maschio e una femmina. Il primo porterebbe il sole in fronte, la seconda la luna. La regina poco dopo infatti diviene incinta e partorisce, come nelle precedenti versioni, mentre il marito è alla guerra, due bei bimbi, secondo il presagio del mendico, e così del pari avviene anche qui la solita sostituzione di animali (qui di due gattini) ai due bambini per opera della consueta vecchia suocera odiatrice della nuora, cui porta a far vedere le due bestioline, che finge abbia ella partorito, e ne prende occasione a caricarla d' improperii per que' mostricini da lei generati. Poi la vecchia scrive al re in proposito, e benchè questi risponda con una lettera più di compassione che d' ira verso la regina, la suocera la chiude nel fondo di una torre, e le fa quasi mancare l' alimento necessario alla vita. I due bambini riposti entro una cestina vengono dati ad un vecchio

servo con ordine severo di ucciderli, e per tema che egli mossone a pietà li risparmi, a lui dà un fazzoletto bianco, che debbe riportarle macchiato del sangue di quegli innocenti. Ritorna il re appena finita la guerra, chiede tosto notizie della moglie alla madre, questa gli risponde, che sta chiusa in camera, e tanto sa dire e fare, che lo induce a non mostrarsi più alla sposa. Egli acconsente, ma rimane molto malinconico e per distrarsi prende l' uso di andarsene a caccia. Scorrono così otto anni; un giorno, andando secondo l'usato a caccia, strada facendo, vede in un giardino due ragazzetti, che giuocano alla palla, e alla loro vista sente tutto rimescolarsi il sangue; domanda a quelli, che credeva loro genitori, se in realtà i ragazzetti erano loro veri figli, e gli si risponde che quei fanciulli invece erano gettatelli trovati dentro una cestina di giunchi in un cortile, e quindi presi e allevati, senza saper mai a chi appartenessero. Un giorno i due ragazzetti giuocando, secondo il costume, escono a raccogliere la palla caduta fuori del recinto del lor giardino; intanto incontrano una vecchia, le fanno la carità; essa, che è una fata, dà all' Elvira (così ha nome la fanciulla) una brocchettina piena di una certa acqua risanatrice, e una bacchettina avente la virtù di risuscitare i morti, e poi si parte da loro. Il re giunto al palazzo, parla di quei ragazzetti colla vecchia madre. Questa si sente consumare di rabbia al pensiero che vivano ancora i suoi odiati nipotini, e per vendicarsi del servo trasgressore de' suoi ordini severi, e per impedirgli di rivelar nulla a suo figlio, lo fa chiudere in un orrido carcere. Poi per suo comando un' ancella va da quei ragazzi e con mille moine fa salire in una carrozza il maschietto, e lo conduce a prendere l' *Uccello Belverde* che era bellissimo, ma aveva la virtù di pietrificare chiunque lo vedesse, sicchè ancor egli, appena lo vede, diviene statua. La sorellina invano lo attende per varii giorni, dopo aver a lungo sospirato e pianto, desolata parte in cerca di lui. Strada facendo, incontra un vecchio, cui scopre la causa del suo dolore e del suo viaggio. Egli le manifesta la sciagura incolta al suo povero fratellino, le insegna una via, per cui andare, le dà una pizza, e con essa la consiglia di muovere là dov'è l'*Uccello Belverde;* il vecchio l' avvisa che si ricordi bene di non guardarlo, nè parlargli, e neppure toccarlo, se le vola addosso, finchè non abbia beccato la pizza, che tiene ella in mano, allora lo prenda pure, chè non le potrà più nuocere. Colla bacchettina, che ha, batta indi su ogni statua, che incontra, e vi versi sopra una goccia d' acqua della brocchettina, e vedrà all' improvviso quelle statue ritornare uomini, e fra questi sarà pure suo fratello. Ella ringrazia il vecchio, corre al luogo designato, segue appuntino tutti i suoi consigli, s' impadronisce dell' uccello meraviglioso, ridona la vita a tutti i pietrificati, che in riconoscenza la vogliono ricolmare di presenti, essa ricusa ogni cosa, e col fratello e coll' *Uccello Belverde* ritorna a casa, ivi è chiuso in una gabbietta d' oro e messo nel giardino. Torna il re a rivedere

quei ragazzetti, li invita a pranzo co' loro genitori adottivi, e li prega di portar seco l' uccello. Essi vanno dal re; l' uccello è collocato in mezzo alla mensa reale, e presto parla al re, e svela l' origine misteriosa de' due fanciulli. Subito, ai due noti contrassegni, il re li raffigura per suoi figli, li abbraccia caramente, libera dal carcere il servo, che gli narra tutto l'accaduto. Allora il re oltremodo sdegnato fa uccidere sua madre, richiama la moglie, le si prostra ai piedi, e le chiede perdono. Riprende con sè i cari figli, premia il servo, tiene i vecchi Signori parenti adottivi di quelli nella reggia, e ordina una festa universale per tutto il regno.

Le tre sorelle. (*Polino in quel di Terni*)

Il re di una città dà ordine, che non si accendano i lumi la sera (sic); esce poi fuori per vedere se i suoi ordini siano rispettati, e vede un luccicore in una casetta. Vi passa vicino il re, e sente discorrere fra loro tre ragazze e dire, che cosa farebbe il re, se le sorprendesse allora, e trovasse violati i suoi ordini, La maggiore poi esclama: « Se il re mi desse per isposo il suo fornajo, io non accenderei più lume » « Neppur io, riprende la mezzana, se mi desse per isposo il cuoco » e « Nemmeno io, soggiunge la minore, se il re stesso mi togliesse in isposa, e di più in tal caso gli farei due bei bimbi, un maschio e una femmina con una collana d' oro al collo. » Il dì appresso il re chiama alla corte le ragazze, e loro riferisce tutto il discorso da esse fatto, e appena quelle piangendo hanno confessato ogni cosa, il re le compiace, e all' una dà il fornajo, all' altra dà in marito il cuoco ed egli sposa la più piccola. Questa ingravida al solito, e partorisce due graziosi bambini con una collana d' oro al collo, ma dalla perfida suocera sono fatti gettare chiusi entro una cassetta in mare e loro vengono sostituiti due cagnôlini. Il re, che è alla guerra, e cui scrive in proposito la maligna madre di lui, risponde che si desse a sua moglie il castigo meritato. Viene indi murata in un andito, che metteva dalle stanze del palazzo alla cucina, e solo essa ha libere le braccia e il capo; chiunque passava dovea darle uno schiaffo. Torna il marito e appena la vede, le dà uno schiaffo sì violento da farle travolgere il capo dall' altra parte. I due gettatelli trovati da un pecoraio vengono allevati nella sua capanna. Cresciuti e giunti a sedici, o diciasette anni, sentendosi il pecorajo e la moglie presso a morte, chiamano a sè i due giovanetti, e il primo loro dà una bacchettina fatata, e la seconda un gomitolo. La donna poi li avverte di gettare avanti il gomitolo, e di seguirlo, osservando bene dove si fermasse. Essi così fanno e il gomitolo si ferma innanzi al palazzo del re. Ivi i due giovanetti si fermano, dànno un colpo di bacchetta sul suolo, ed ecco subito sorgere su, come quasi per incanto, un palazzo più splendido di quello del re. Questi si affaccia alla finestra, e rimane attonito alla vista di quel palaz-

zo nuovo sorto d' allora, e così pure la vecchia regina; essa però, raffigurati i giovanetti per quelli che aveva mandato a morire, affine di perderli almeno questa volta, dice a voce alta in maniera da essere bene intesa, che era bello il palazzo, ma lo sarebbe molto più, quando vi fosse dentro *l' acqua che suona*. Tali parole sono ascoltate dalla fanciulla, e, appena tornato a casa il fratello, gli manifesta il vivo desiderio di possedere *l' acqua che suona*. Allora il fratello parte per andarla a cercare, e lascia alla sorella una rosa dicendole, che, finchè rimaneva rossa, egli sarebbe sano e vivo, ma, quando si spampanasse, egli sarebbe morto, o vicino a morire. Incontra per via il vecchio, come in una precedente versione, e lo ajuta a riporre le oche nello stabbiòlo, questi lo porta su una loggia altissima e di là gli mostra il luogo, ove si trova *l' acqua che suona*, e gli dà i suggerimenti necessari per riuscire ad attingerla. Quindi il vecchio gli dice, esser l' impresa assai pericolosa, e quanti l' hanno tentata non esserne mai dopo ritornati indietro. Gli dà pure una vescica di strutto per ugnere i cardini del noto cancello di ferro, che si apre e chiude con violenza, un sacco di conciatura da gettare a' famelici pulcini, un fascio di scope da darsi a due ragazze che spazzano il forno colle mammelle. Dovrà poi il giovane bussare alla porta di una casa, e gli verrà ad aprire una donna; costei vorrà dargli un bambino a tenere in braccio, mentre uscirà, fingendo di andargli a prendere *l'acqua che suona*, e invece andrà ad arrotarsi i denti per isbranarlo, allora ha da gettare il bambino nel fuoco, prendere sul camino una caraffa contenente *l' acqua che suona*, e fuggir via subito in assenza della maga. Così il nostro giovanetto fa, appena uscito da quella casa colla detta caraffa, la maga prende a gridargli dietro:

= « Donne del forno sbranatelo. »

= E le donne rispondono: « Come lo possiamo sbranare, se egli ci ha dato le scope da spazzare il forno mentre tu in tanti anni ce lo facesti pulire colle mammelle? »

= « Pulcini divoratelo. » (*sic*)

= « Come lo possiamo divorare, se ci ha gettato un sacco di conciatura a beccare, mentre tu in tanti anni appena ci davi da mangiare? »

= « Cancello stroncolo. »

= « Come lo posso stroncare, se mi ha tutto unto di grasso, e tu in tanti anni mi lasciavi tutto rodere dalla ruggine? »

Il giovanetto colla caraffa dell' *acqua che suona* ritorna al suo palazzo e per via ajuta di nuovo il noto vecchio a rimettere le oche nello stabbiòlo. La seconda volta la maligna vecchia regina affacciandosi alla finestra dice forte in modo da esser bene intesa, che manca nel palazzo dirimpetto *l' acqua che balla*. La sorella ne mostra di nuovo desiderio al fratello, e questi parte per andarla a prendere; trova lo stesso vecchio, l' ajuta come prima; il vecchio gli dice di usar cau-

tela, entrando nel solito castello incantato, e notare, se i due mostri guardiani stanno cogli occhi aperti, chè allora dormono, così il giovane fa, e riesce ad entrar felicemente nel castello, e ad empiere una caraffa dell' *acqua che balla*. La terza volta la sorella al solito istigata dalla stessa vecchia manda il fratello a prendere *l' Uccello Belverde;* il ragazzetto, contro il consiglio ricevuto dal solito vecchio, sentendosi una gran voglia di rivoltarsi, si rivolta, e diventa statua. La sorella vede la rosa appassita, e si accorge della sua morte, parte, e va al luogo, ove si trova il meraviglioso uccello, e riesce ad impossessarne, usando le cautele suggerite a lei dal detto vecchio. Vede ella poi una salamandra, a cui ha ucciso i piccoli, rianimarli portando sopra loro una certa erba vivificante; l' uccello gliela va a prendere, e con tale erba la fanciulla tocca tutte le statue, e le rianima; il resto della novella è del tutto simile alle precedenti.

L' albero che canta, l' acqua d' oro e l' uccello che parla. *(Norcia)*

Tre sorelle per nome Cecilia, Marietta e Costanza stanno un giorno in cucina a filare, discorrendo fra loro, la maggiore dice alle altre, che sposerebbe volentieri il servitore del re, per esser ella pur servita; la seconda che sposerebbe il cuoco, perchè le piace tanto mangiare de' buoni bocconi, e bere del vino generoso; la terza aggiunge, che invece sposerebbe volentieri il figlio del re, chè così diverrebbe ricca, e avrebbe tanti begli abiti e preziose gioje. Una donna appiattata dietro la porta sente tutto questo discorso, e lo va a riferire al re. Questi il giorno dopo le chiama, e ridice loro quanto gli fu rapportato, e saputo da loro il tutto, dà in isposo alla prima il suo servitore, alla seconda il cuoco, e alla terza il suo figlio medesimo. In tre anni di seguito Costanza partorisce due bei maschi e una bambina, e le sorelle, che l' assistono nel parto, fanno credere al re, perchè egli venga a odiarla, che abbia invece partorito prima una serpe, poi un rospo, e alfine una rana e che abbiano esse gettato nel fiume quelle bestie, mentre invece vi hanno esposto uno alla volta i tre bambini. Un signore però li raccoglie, li porta in sua casa, e li alleva come suoi figli. Fattisi adulti quei ragazzetti, il detto signore fa apposta per loro fabbricare una bella palazzetta, cui era attiguo un ameno giardino, e ivi essi vanno ad abitare. Un giorno passa di lì una vecchia (che era una maga) e la ragazza le chiede, se a lei piaccia quella palazzetta e quel giardino. Essa risponde che le piacciono, ma che vi mancano tre belle cose cioè *l' albero che canta, l' acqua d' oro e l' uccello che parla,* allora la ragazza vuole sapere, ove si trovino tali meraviglie, ed essa le insegna la via per andarne in traccia. La sera essa racconta la cosa ai fratelli, che dicono di essere disposti a recarsi in cerca di queste cose, onde manca il lor giardino. Il domani prima

di partire il maggiore dette alla sorella una lama di pugnale dicendole, che, se arrugginisse, sarebbe segno, ch' egli era morto. Poi esso parte, strada facendo, incontra una vecchia, che, appena appreso l' oggetto del suo viaggio, lo consiglia ad usar cautela, appena giunto alla montagna, ove sono le tre meraviglie, e a non voltarsi mai, qualunque strepito addietro senta, altrimenti corre pericolo di morte; il giovane s' avvia adunque verso la fatale montagna, ma, voltosi indietro agli urli che sente, se ne muore. Lo stesso accade al secondo fratello partito al vedere il lutto della sorella, che dall' annerarsi della lama argomenta la morte del fratello maggiore. La morte del mezzano viene appresa da lei allo stesso modo dall' annerarsi di un' altra lama di pugnale, lasciatole da quello prima di partire. Allora ella medesima muove in cerca dei fratelli, e delle tre dette meraviglie. Incontra ancora essa lo stesso vecchio, che le mostra il pericolo dell' impresa, ripetendole quello che ha già detto a' fratelli. Ella, per andar più sicuramente, si tura bene gli orecchi con bambagia, e così prende a camminare senza rivoltarsi mai, benchè alle strida si uniscano le schioppettate, (*sic*) che le risuonano alle spalle, ma che sente appena cogli orecchi turati. Così giunge fino alla cima, ove trova una casa tutta in pietra, ivi sta ad abitare una sibilla; là dentro la giovane vede quella donna in atto di porre certe cosettine su tanti pezzettini di foglie, e di mandarli poi in aria. Appena la sibilla mira la giovane, si alza, e le dice, che *l' acqua d' oro* avrebbe fatto ravvivare i fratelli, e che essa l' avrebbe condotta a prenderla insieme all' *albero che canta*, e all' *uccello che parla*, e infatti la mena nell' orto, e le fa prendere le tre meraviglie. Indi la giovane se ne parte con esse, e nello scendere il monte la giovanetta vede i cadaveri de' fratelli, che ravviva bagnandone la fronte colla detta acqua. Tornati tutti e tre a casa, essi piantano nell' orto *l' albero che canta*, e fanno fare il nido all' *uccello che parla*. Un giorno il re li invita a pranzo, essi vi vanno con un ramo dell' *albero che canta*, e coll' *uccello che parla*. Durante il pranzo, cade il discorso sulla moglie del re, che sta sempre legata sul balcone del palazzo, esposta agli scherni e alle beffe di quanti passano per ordine del re, in pena del non aver essa mai partorito alcun figlio. Mentre si dice, che non era buona a partorire altro che animali, donde la sua pena, *l' uccello che parla* dice al re che quei giovanetti sono suoi figli, il che era tanto vero, quanto la virtù del canto, ond' era privilegiato il ramo d' albero, che la fanciulla teneva in mano. E infatti il ramo prende a cantare, e a svelare per ordine della sibilla tutte le ribalderìe commesse dalle invidiose sorelle. Il re sdegnato della loro crudeltà, libera la sua moglie dalla sua pena infamante, e, fatte prenderne le sorellaccie, ordina siano bruciate con una camicia di pece sulla pubblica piazza.

3.

La rana affatata. (*Spoleto*)

A tre suoi figli, che hanno vaghezza di prender moglie un re dà tre ruzzole, una per ciascuno di loro, e dice loro di lanciar ognuno la propria, e di sceglier la moglie, dove quella si fermi, e promette la corona a chi la trovi migliore. Così essi fanno e la sorte fa che tocchi al maggiore una pizzicagnola, al mezzano una macellara, e al minore una rana, che chiamata dal figlio del re, come nella novella Livornese, risponde dal di dentro d' un tronco d' albero, in cui sta chiusa. Il re, per conoscere quale delle tre spose dei figliuoli è più destra e capace, le sottopone a tre prove diverse, prima dà loro a educare tre cani, i due primi cani divennero un molosso, e un mastino, mentre l' ultimo, cioè quello educato dalla rana divenne un graziosissimo cagnòlino così piccolo, da contenersi entro uno scatolino, col pelo che pareva d' oro. Poi dà loro della canapa a filare, quella delle due prime filata pareva uno spago, mentre quella della rana è così fine che pare seta, quindi fa loro tessere la tela, e quella della rana era di gran lunga superiore alla tela delle altre due, che pare adatta a far sacchi. Il giorno degli sponsali i tre giovani vanno a prender le proprie spose, la rana divenuta una bellissima ragazza s' indirizza alla corte in una carrozza a sei cavalli con staffieri in ricche livree. Ella con un numeroso seguito di servi, e cameriere è vestita sfarzosamente, e tutta riluce di diamanti e d' oro. È inutile il dire, che la povera macellara e la pizzicagnola vestite assai goffamente fanno assai cattiva figura presso la sposa del figlio minore del re, che a quest' ultimo naturalmente deve cedere la corona. Questa rana era una principessa affatata da una strega nemica del padre suo, sicchè dovea restar rana, finchè un giovane non bussasse alla sua quercia e la prendesse per moglie.

4.

Il re porco. (*Spoleto*)

Un fornajo ha tre figlie una più bella dell' altra; un giorno capita innanzi alla casa di quello una vecchierella, che porta un bel porco. Le figlie del fornajo stupite le domandano, dove essa abbia comprato quel bel porco. La vecchia risponde, che quel porco ha un' abilità tutta sua da far meravigliare altrui. In questo dire il porco va a introgolarsi nella melma di un pantano, e poi va a stropicciarsi

al vestito della ragazza maggiore. Questa quindi stizzita dice alla vecchia che il suo porco ha un' abilità particolare nell' apparire screanzato. La vecchia allora piano le riparla delle virtù particolari di quel porco e le dice che ove le voglia conoscere vada con lei e sarà contenta. La ragazza si lascia adescare dalle promesse della vecchia, parte di nascosto con lei, giunte le due donne col porco in una pianura, il porco raccoglie una pagliuzza, si apre la terra, e si trovano in un bel palazzo. I pianti e le strida di quella poveretta sono incredibili al vedersi sotto terra, e la vecchia cerca invano di pacificarla, poi essa parte e la lascia col porco. Questo ogni giorno chiedeva alla giovane se l' amava, e se voleva sposarlo, ma essa gli rispondeva aspramente; ritorna la vecchia, e, poichè prima di partire aveva minacciato la giovane di punirla severamente, se, durante la sua assenza avesse trattato male il porco, così, questo avendole raccontato tutti gl' insulti ricevuti dalla ragazza, la chiude in una camera, e le dice che ivi starà, finchè il porco non trovi una moglie. Intanto i parenti della giovane sono desolati, non vedendola più ritornare a casa. Un giorno, mentre le due sorelle stanno sulla porta di casa, ricapita la vecchia col porco, anche questa volta avvenne come prima, la seconda sorella incontrò la stessa sorte della maggiore; la minore poi, per la speranza che le fa balenare la vecchia di ritrovar le sorelle, la segue pure, la ragazza acconsente a sposare il porco, allora questo depone la pelle, e appare un bellissimo giovane, e le dice che lo aveva salvato dalla fatazione ricevuta da quella vecchia fin da piccolo, fatazione che solo poteva cessare quando una ragazza consentisse a sposarlo, aggiunge che egli era il figlio di un re, e che ella diverrebbe regina. Però il porco la prega di tacere questo segreto alle sorelle, che ora potrebbe vedere, altrimenti sarebbe spacciato. La giovane infatti rivede le sorelle, dice loro che, per salvarle, ha sposato il porco. Esse la importunano tanto però, che alfine loro svela il fatale segreto, e, in quell' istante medesimo, si spalancano le porte, entra la vecchia, e dice alle sorelle di ritornare alla casa paterna, e aggiunge alla povera giovane, che il marito si scorderà d' ora innanzi di lei, che egli ritornerà nel suo regno, ed essa, prima di ritrovarlo, dovrà consumare sette paja di scarpe di ferro, e riempire sette fiaschetti di lagrime e tutto questo in otto mesi; altrimenti sarebbe perduta ogni speranza. Così avviene; la giovane infatti non rivede più il marito, si fa quindi fare sette paja di scarpe di ferro e comincia a girare il mondo. Cammina, cammina, son già passati sette mesi, ed ella non ritrova ancora il marito. Infine essa incontra la vecchia, che le dice ch' avea a sperar bene, ma le rimaneva ancor molto a soffrire, e prima di congedarsi le dona una noce e una mandorla, e soggiunge che vada in una città (e qui gliene indica una), si travesta da pellegrina; il giorno dopo che sia giunta colà rompa la noce, e n' uscirà fuori un bell' oggetto che sarà richiesto dalla regina; la giovane non ne debbe chiedere per prez-

zo altro che di poter dormire una notte col marito; il dì seguente rompa la mandorla, e faccia lo stesso. La giovane parte, e, giunta alla città indicatale, rompe la noce e n' esce fuori un cuscinetto d' oro. Va sotto le finestre del palazzo e comincia a gridare: A chi vuole un bell' oggetto. La regina la sente gridare, se la fa venire innanzi, e, visto il cuscinetto, le domanda quanto ne voglia. La giovane, dopo un po' di titubanza, le fa la detta domanda, la regina anch' essa esita sulle prime, e poi vi acconsente. Però la sera propina l' oppio al marito nel vino, e poi si ritira iu camera. Viene la pellegrina, è introdotta nella stanza del re, lo trova addormentato, ma lo raffigura tuttavia per suo marito. Prende a chiamarlo per nome, a smuoverlo ma invano. Allora per tutta la notte continua a rammaricarsi, tanto che avrebbe intenerito le pietre stesse. La mattina entra la regina e la licenzia. La giovane rompe la mandorla e n' esce fuori una statuetta d' oro. Torna a gridare; la sente la regina, e gliene domanda il prezzo, ed ella domanda la stessa cosa del giorno avanti. La regina acconsente, ma la sera il marito non cena colla moglie, che quindi non le può dare l' oppio. Appena coricato il re, la pellegrina entra nella sua camera, egli finge di dormire, e per tutta la notte dai rammarichi e dalla voce riconosce la moglie, si ricorda della sua fatazione, ma per allora non dice niente. La mattina viene in camera la regina ed esclama. « Fuori, fuori la pellegrina, che ne prende il posto la regina. » Allora il re si alza e grida: « Fuori, fuori la regina, chè ne prende il posto la pellegrina. » Aggiunge, che quella è la sua vera moglie per legge del destino da lui dimenticata, quindi giustizia vuole, che ora la riprenda seco.

Il principe travestito da orso. (*Spoleto*)

Un principe brama prender moglie nè nobile, nè ricca, nè bella, ma di suo genio, si veste da orso, va dalla sua fornaja, le chiede in isposa la figlia maggiore. Questa acconsente, ma il dì delle nozze, mentre essa tutta vestita di seta insieme allo sposo si avvia alla chiesa, passano presso ad una fontanella; il principe sempre travestito da orso, appena vedutala, vi si tuffa dentro, e poi va a stropicciarsi intorno all' abito di lei, che a simile atto, smessa l' idea di più sposare un porco, siccome essa dice, se ne ritorna a casa. Il principe chiede nuovamente alla fornaja la figlia mezzana, a cui tocca la medesima sorte. Allora egli richiede l' ultima, e, quando giunta collo sposo alla fontana, questi al solito vi s' immerge, e va poi a insudiciare la ragazza, essa dice: « chi mi ha fatto quest' abito, me ne potrà fare un altro. » Sposatala il principe la conduce al proprio palazzo, e la sera, quando va per coricarsi, egli si spoglia la pelle dell' orso, e appare alla sposa giovane e bello quale era. Un giorno la giovane viene a sapere, che sua madre sta per morire; essa domanda facoltà al marito di andarla

a visitare. Il marito, prima di lasciarla partire, la conduce in camera e le dice, che le concede la facoltà di andar a trovar sua madre, purchè non le palesi la sua beltà, e, in dir questo, le dà un anello e aggiugne, che, ove lo disubbidisca, l' anello muterà colore, e allora essa perderà il marito per sempre, e non potrà ritrovarlo, se non dopo aver sparso tante lagrime da empierne sette bottiglie, e di aver logorato tre paja di scarpe di ferro. La sposa promette tutto e se ne va dalla madre, che, appena la vede, le dice, che non moriva contenta per aver ella sposato un uomo-orso. La figlia procura di tranquillarla, ma la madre si mostra tanto accorata che la figlia alfine, per quetarla, le scopre il fatale segreto. In questo mentre l' anello muta colore; il principe parte, e la moglie tornata alla corte piange di continuo la sua partenza. Ordina quindi tre paia di scarpe di ferro, le calza e poi si mette in viaggio. Va errando per più anni, tantochè le scarpe cominciano a logorarsi. Giunge essa alfine in una città, e ivi è onorevolmente accolta in un gran palazzo. La sera, passeggiando per il giardino, vuol cogliere un fiore, e subito intende qneste parole: « Ho pianto la tua sventura, nè ti ho abbandonata mai, giovane infelice, spera. » Ella si ritira in camera e quivi piangendo dice: « Sposo mio, quanto ti ho amato e pianto! Non sette bottiglie sole, ma un fiume di lagrime ho sparso per te. » Mentre proferisce queste parole, una persona ascolta il tutto. Il dì appresso ella è invitata a pranzo, e mentre sono a tavola, il padrone di casa chiede alla moglie, se un uomo, che ha tolto in ispose due donne, debba stare colla prima, o colla seconda, ed essa risponde: « Colla prima. » Allora egli soggiunge di essere in questo caso, e, accennando la forestiera, la presenta ai convitati, come sua prima moglie , e dice, che il dovere suo è di riunirsi con lei. Indi il principe si dà a conoscere, abbraccia la sua vera moglie, e, ritornato con essa alla corte, ambi vivono poi sempre insieme felici e contenti.

Il giovane stregato. (*Spoleto*)

Una povera donna, che ha tre figlie, va sovente con esse a far l' erba per vivere. Una volta trovano una rapa, su cui più colgono erba, e più vi rinasce. Un giorno alla minore delle figlie viene vaghezza di vedere che asconda mai quella grossa rapa. Ecco che prende a sterparla, ma non appena smossala, ne sbuca fuori un mostro, e si porta la fanciulla con sè in un ricco palazzo sotterraneo. Per varii giorni cerca d' indurla a sposarlo, ma essa per qualche tempo si ricusa, alfine ella vi acconsente, e, appena pronunziato il sospirato sì, il mostro diventa un bellissimo giovane, e la sposa. Le permette poi di andare ogni giorno a rivedere le sorelle, purchè non dica loro, che egli è un bel giovane. Di lì a qualche giorno le sorelle vanno a trovarla, essa esce fuori, e comincia a parlare del suo stato, ma però si astiene sempre dal dire, che il mostro sia un bel giovane. Infine le sorelle si ac-

corgono che ella è incinta , e prendono a piangere , sospettando subito, che il mostro l' abbia sposata. La giovane comincia a tranquillarle, ma invano, quindi è costretta a confessare, che il mostro era un bel giovane. Appena detto questo, subito si apre la terra, e la giovane compare avanti al mostro, che le dice, che si parta dalla sua presenza, e che sia infelice, come si merita. Le dà indi un poco di danaro, e poi la caccia via. Questa poveretta sola giovane, e senz' ajuto, si mette in viaggio, e, dopo tre mesi, capita in una grande città. Essa sta per partorire, entra quindi in un gran palazzo a chiedere ospitalità almeno per pochi giorni. Padroni di quella casa sono due vecchi, che hanno perduto un figlio, senza speranza di più ritrovarlo. La vecchia s' innamora tanto di quella povera giovane, che decide di adottare il figlio che faccia. E così avviene. La giovane partorisce, e rimane sempre in quella casa, amata da tutti. Ora avviene, che una notte il portinajo si accorge, che il lume è stato spento, e poi avverte il medesimo presso la camera della giovane un lieve rumore. La seconda notte ugualmente, e così la terza. Alfine informa i padroni di questo, e si dà ad osservare di nascosto. Ecco che a mezzanotte spegnesi il lume, e una voce dice: « O stelle, la mia sposa è in vostra tutela, o madre, la mia sposa è nelle tue braccia; sarei anch' io felice, se i galli non cantassero, e le campane non suonassero. » La madre, appena intende queste parole del portinajo, il giorno appresso ordina, che si fermino tutti gli orologi della città, e si uccidano tutti i galli: e la notte seguente, quando il lume viene spento, la madre entra nella camera della giovane, corre tra le braccia del figlio, il quale resta per sempre salvo. Questo giovane infelice era stato affatato, e la sua fatazione non poteva finire, se per una notte intera più non si fossero intesi, nè galli a cantare, nè orologi a suonare.

Il re porco. (*Spello*)

Una regina rigetta aspramente una povera vecchia, che le chiede l' elemosina, e non le vuole dar nulla. La vecchia (che è una fata) le manda un' imprecazione, che, quando partorisce, possa fare un porco. La regina se ne ride, poi racconta il tutto al marito, che le risponde: mancare ancor molto tempo, prima che partorisca. Compiuti i nove mesi della gravidanza, la regina con maraviglia somma di tutti dà alla luce un porco. Conviene per forza allevarlo come un immondo animale, e quindi ogni giorno viene mandato in campagna, ove esso va ad introgolarsi tutto in un pantano. Un giorno passa esso per una via, vede una bella giovane la figlia di una fornaja: torna a casa tutto ingrugnito e va brontolando, che vuol sposare la figlia della fornaja. Il padre manda un suo confidente con una borsa di danaro alla fornaja per dirle, che, ove consenta a dare la sua figlia maggiore al suo figliuolo porco, quella borsa è per lei. La madre adescata dal lucci-

core dell' oro gliela concede, e così seguono le nozze tra il porco e quella ragazza. Uu giorno lo sposo vuole andare a fare una scarrozzata in campagna, sceglie il più splendido cocchio, fa vestire la sposa di un abito tempestato di gemme, poi entrambi salgono nel cocchio e s' avvia questo per una strada, a metà della quale trovano una gran pozzanghera. A tale vista il porco fa fermare il legno, vi si tuffa dentro e vi s' impantana tutto, e così motoso rimonta in cocchio, e insudicia quindi il vestito della sposa. Questa sdegnata l' allontana da sè mostrando schifo, e, dicendogli: « Brutto porco. » Esso ingrugnito con lei ritorna a casa. La notte vanno a coricarsi, mentre essa dorme, il porco la piglia e la strozza. La madre la mattina, non vedendo uscir nessuno di camera, fa atterrarne la porta, e trova la sposa strozzata, ben se lo immagina, dal figlio. Di lì a qualche giorno, questi ritorna in campagna, passa per la strada solita, vede la seconda figlia della fornaja, importuna tanto i genitori, che questi gliela fanno ottenere in isposa, ma le accade lo stesso, che alla sorella maggiore. Alfine il porco sposa la minore, e, quando sono a spasso in cocchio, e il porco rimonta a mezza strada tutto lordo di fango, sicchè insudicia lo splendido abito della sposa, questa consigliata già prima dalla vecchia regina, invece d' inquietarsi, prende a ridere e a dire: « Ora sì, che siamo belli tutti e due. » Quindi, cavato fuori un fazzoletto, cerca di nettare dal fango il porco, e questo atto solo basta per liberare il figlio del re dalla maledizione della vecchia fata. Infatti la notte vanno i due sposi a coricarsi, e la mattina, volendo la madre di lui andare a vedere, che cosa abbia fatto della sposa, trova che il porco è divenuto un bellissimo giovane. La regina corre dal re a parteciparsi la lieta e inattesa novella. Si celebra, per commemorare questo fatto, una splendida festa, e gli sposi vivono sempre insieme felici e contenti.

NOTE COMPARATIVE

1.

La bella dei sette cedri.

Se le novelline popolari hanno molta importanza, appunto perchè altrettante trasformazioni di miti classici, la presente Livornese con tutte quelle analoghe d' Italia e d' Europa è pregevolissima lasciando travedere assai evidente il mito di Eracle, rapitore degli aurei pomi dal giardino incantato delle Esperidi. A dire il vero, mi maraviglio, che nessuno dei dotti Italiani, chiosatori di novelline popolari (salvo il Pitré che ne tocca, ma di volo, nel discorso d'introduzione alla sua *Raccolta di fiabe Siciliane*) abbia avvicinato la novellina predetta al mito, di cui, come ho notato, è una manifesta alterazione e basterà ricordare il mito medesimo per ravvisarla. Eracle soggetto ad Euristeo per volere del fato, ne riceve l' ordine di andare a rapire tre pomi aurei dall' orto magico delle Esperidi, o Atlantidi, dette così, perchè figlie di Atlante, e della notte *(Esiodo Teogonia* v. 215.) pomi già donati da Gea ad Era per le nozze di lei con Zeus, e custoditi nell' estremo occidente vicino ad Atlante dal drago Ladone dalle cento teste e dai cento sibili diversi. Tale giardino era « all' occidente, al di là del regno del Portogallo, » ove, come bene osserva il De Gubernatis nella prefazione alla eruditissima sua opera, scritta in francese, e intitolata: *La Mythologie des plantes, ou les legendes du Regne Végétal T. 1.er, Paris Reinwald et C.ie libraires - éditeurs 1878)* « i conti popolari collocano così spesso le scene delle loro avventure favolose, da quel Portogallo, da cui i Piemontesi hanno tratto il nome degli aranci, che essi appellano *portogallotti.* » Le quali parole dell' illustre indianista mi ricordano quei tre versi del Meli:

« Li puma di l' Esperidi famusi
Criduti d' oru e chiddi d' Atalanta
Nun foru chi st' aranci priziusi. »

(Opere Complete di Giovanni Meli con versioni greche, latine e italiane di varii autori, e con l' aggiunta di alquante poesie inedite. Volume unico, Palermo Salvatore di Marzo editore 1857, Buccolica, Està Egloga IV, Idillio 4.o, Teocritu pag. 60 versi 172-174.)

I pomi, sui quali il drago, guardiano della porta del giardino te-

neva sempre gli occhi aperti, avevano una virtù maravigliosa. Con uno di questi Eride pose in iscompiglio le tre Dee, Era, Atena, ed Afrodite. Con tre di essi Ippomene raddolcì la superba Atalanta vincendola al corso. Le Esperidi erano dotate di bella voce, e con repentine trasformazioni abbagliavano gli occhi di chi le mirava. Eracle partito alla ricerca di questi aurei pomi, non sapendo, ove indirizzare i suoi passi, volgevasi ad alcune ninfe abitanti presso l' Eridano per sapere in qual luogo mai fossero le Esperidi; esse lo mandarono a Nereo, Dio del mare, che colse dormente, e l' obbligò a rispondere alle sue domande. Nereo lo rinviò a Prometeo, che gl' indicò il luogo, e ciò ch'ei dovesse fare, Eracle si recò dunque nella Mauritania, uccise il drago dalle cento teste, i cui occhi non si chiudevano mai, rapì tre pomi d' oro, e li portò ad Euristeo. Quindi Atena andò a riportarli nel giardino delle Esperidi, solo luogo ove ne fosse possibile la custodia. Secondo altri Eracle fece un lungo viaggio agl' Iperborei (1) e ad Atlante, che sostiene il cielo colle poderose spalle; questi andò a prendere i pomi delle Esperidi, succedendogli Eracle stesso a reggere colle sue spalle la volta stellata. Ritornato Atlante coi tre pomi, non voleva più ricaricarsi del cielo, ma portare egli stesso i pomi ad Euristeo. Allora Eracle, soverchiandolo in malizia, lo pregò di reggere ancora il cielo, tanto almeno, che egli si fosse fatto un cércine, per non sentire di troppo la pressura del cielo. Atlante gli prestò fede, ed Eracle si partì coi pomi. Riavutili in dono da Euristeo, li consacrò ad Atena, la quale riportolli ov' erano prima. Secondo poi una variante di Diodoro, Busiride re di Egitto, tratto dalla fama della bellezza di questi aurei pomi, se ne invaghì, e mandò dei pirati a rapirli nel giardino delle Esperidi, ma furono sorpresi da Eracle, e uccisi. Atlante per dimostrare all' eroe la sua gratitudine, gli die' i pomi, ch' era venuto a cercare. Ma l' errore di Diodoro è manifesto, poichè Busiride salito al trono nel 1997 avanti l' E. V. è di otto secoli, per lo meno, anteriore all' Eracle della storia, cioè dei greci. Per questi pomi, oltre il Meli, molti dotti hanno inteso gli aranci, e i cedri assai belli è abbondanti nelle parti occidentali (richiamisi la voce 'Εσπερίδες ad ἕσπερ, occidente e ad 'εσπέρα, sera, ricordando che le Esperidi erano figlie della notte, che stende il suo denso velo sul creato, appena il sole volge all' occaso) e il numero tre dei pomi aurei di Eracle li ravvicina chiaramente alle tre melangole d' amore della tradizione popolare, sicchè dal mito scorgesi in qualche modo erompere spontanea la novella. Alcuni mitologi moderni hanno spiegato questo mito dicendo che gli orti magici dell' Esperidi non erano altro, che amene praterie, il

---

(1) Gl' Iperborei sono propriamente un popolo favoloso, vivente in beata pace sull' estremità settentrionale della terra al di là di Borea, più tardi si trasferì la loro sede anche nell' estremità occidentale.

dragone un pastore che le guardava, o forse un fiume che le irrigava, e i pomi d' oro gli armenti che vi pascolavano (μῆλα significando in greco del pari pomi o armenti.) Qui giova ricordare, come dottamente il De Gubernatis nella sua *Piccola Enciclopedia indiana Torino Loescher 1867 in 8.o*, a pag. 18, col. 2.a, sotto la voce *Ag' agara* (*divoratore di capre, il gran serpe, il serpente boa*) affermi: Nell' *Atharvaveda* essere menzionati gli *utsâ ag' agara* propriamente *le fontane inghiottitrici delle capre;* ma qui riferendosi al mito le *nuvole (o i mostri delle nuvole)* divoranti le capre. Il qual mito è richiamato da Lui alla favola Ellenica delle Esperidi, nell'orto delle quali è il *mêlon* voce, che significa, com' è noto, la capra, e il pomo custodito dal drago delle cento teste, che è, a quanto gli pare, il vero *Ag' agara* Vedico. E a conferma di tale suo raffronto nota, come *Ahi* sia pure nel *R' igveda* il mostro della nuvola, la nuvola nera, il mago, che nasconde le vacche celesti ossia le nuvole gravide di pioggia (Vedi la voce *Ahi* nella stessa opera.) E qui nota l' erudito professore, che sono a compararsi fra loro le varie leggende di serpenti, di draghi guardiani di fontane, che non ne lasciano scorrere l' acqua, diffuse così nell' India, come nell' Europa.

Nel mito Ellenico (1) finora studiato altri scorse un' allegoria ingegnosissima, comprendente parecchie verità astronomiche, e un quadro magnifico del cielo, e de' corpi luminosi, ond' è seminato. L'Esperidi corrisponderebbero alle ore della sera, il loro giardino al firmamento (si noti la credenza popolare, che nel cielo ha raffigurato un giardino smaltato di fiori sotto le mutevoli forme delle nubi, e in queste ha creduto di vedere alberi immensi con fiori luminosi e con frutti, vedi *Schwartz Der Ursprung der Mythologie; Vorrede VIII* cioè L' origine della Mitologia, prefazione 8.a) i pomi d' oro alle stelle, il drago allo zodiaco, che si stende obliquamente dall'uno all'altro polo, ovvero all' orizzonte per tutti i popoli della terra, da quelli in fuori , che abitano sotto la linea tagliante l' equatore ad angoli obliqui, Eracle infine rapitore dei pomi d' oro al sole, il quale levandosi sembra involare tutti gli astri. L' idea è sublime, così Luigi Capello conte di Sanfranco nel suo *Dizionario mitologico di tutti i popoli e sue relazioni colla storia, tradotto in italiano dal prof. Benedetto Perotti, con molte aggiunte dell'autore, e del traduttore. Torino presso Giuseppe Pomba e Compagnia* 1837 in 8.o, fascicoli 10, vedi il 5.o p. 523-524 sotto la voce *Esperidi.* Per il mito suddetto cfr. *Esiodo Teogonia v. 215 e 275; Virg. Eneide IV v. 484; e VIII v. 77; Diodoro 4; Ovidio Metamorfosi IV, v. 637 e seg.*; *IX v. 90; Igino favole 30; Apollodoro III, c. 5;* cfr. pure l' opera mitologica testè nominata , come pure

(1) Il mito Greco è comparabile alla fantasticheria d' un paradiso di beatitudine, nel quale le nostre nonne ci hanno fatto sperare che troveremmo i pomi d' oro.

il *Manuale della religione e mitologia dei Greci e Romani di Enrico Guglielmo Stoll tradotto da Raffaello Fornaciari, Firenze presso Felice Paggi librajo-editore* 1866 pag. 92 in nota e pag. 192-93 nel testo e nella nota II: *Favole Argive § 3: Eracle* n. 12. *(Gli aurei pomi delle Esperidi); cfr.* ancora il *Dictionnaire classique de l' antiquité sacrée et profane* etc, *par. M. N. Bouillet Paris,* molte ne sono le edizioni t. 2; vol. 1.o A-L sotto la voce *Hesperides* a pag. 545 col. 2.a dell' ediz. 1841.

Senza fare un confronto speciale tra il mito predetto e la novellina Livornese impresa a studiare, chiunque da se può agevolmente vederne la stretta analogia, sì nello insieme, sì ancora nelle singole parti, quindi, piuttostochè osservarne la mutua somiglianza, cerchiamo invece, se le differenze che presentano in alcuni particolari, siano veramente sostanziali, o soltanto formali. La prima differenza consiste nella causa, per cui Eracle muove alla volta degli orti famosi per impadronirsi degli aurei pomi delle Esperidi, causa che è l' ordine ricevuto da Euristeo, laddove nel conto popolare è la maledizione che il principe serio riceve da una vecchierella, cui ha rotto l' utello pieno d'olio alla famosa fontana scorrente olio per ordine del padre di esso principe, affine di rallegrarlo; tale maledizione consiste in questo che il principe non possa più avere pace, finchè non trovi la bella de' sette cedri (che in altre varianti sono invece o tre aranci, o tre melagrani, o tre mele, o tre noci, o tre cocomeri e va dicendo); quindi la necessità per il protagonista del conto di partire alla ricerca di questa giovanetta maravigliosa, di cui la detta maledizione gli ha nell' animo acceso una voglia invincibile. Noi osservando bene troviamo anche qui più analogìa di quello, che sulle prime non apparisca, fra il mito e il conto. E invero per qual cagione Eracle dovette partirsene alla ricerca dei pomi aurei, se non per l' ordine ricevutone da Euristeo? Poteva Eracle esimersene? No certo, affatto, perchè soggetto per volere del fato allo stesso Euristeo, e nelle medesime condizioni si trova l' eroe del conto; esso non può spegnere il desiderio ardentissimo, accesosi di un subito della incomparabile giovanetta, che poi sposerà e debbe quindi ora cedere alla maledizione della vecchia fattucchiera. Ma perchè mai Eracle è soggetto ad Euristeo? Dicemmo per volère del fato, infatti Omero *(Iliade XIX, v. 95 e seg.)* ne dice che un giorno, avendo Zeus dichiarato nel consesso degli Dei, che in quel dì sarebbe nato in casa dei Perseidi un uomo il quale avrebbe signoreggiato tutti i circonvicini abitanti e gli altri Perseidi, Era gelosa d' Alcmena (con cui sotto forma del suo sposo Anfitrione, che lontano guerreggiava contro i Telebòi, aveva giaciuto Zeus facendola madre di Eracle) procurò che Zeus confermasse con giuramento la promessa, ed ella, come Dea assistente ai parti fece in modo, che in quel giorno Alcmena non partorì e invece Nicippe, moglie di Stenelo fratello di Elettrione padre di Alcmena, della famiglia di Perseo

in Argo, si sgravò di un figlio chiamato Euristèo. Quindi Eracle, benchè fortissimo venne sotto la signoria del debole e pauroso Euristèo. (Cfr. *Esiodo Scudo di Ercole; Pindaro, Nemee 10, 19 e seg.*; *Istmiche 7, 5 e seg; Euripide Ercole furente 1-3, 149, 339 ecc.*; *Eraclidi 37, 210, Alceste 508, 512, 842.*) Tutti sanno che il fato cioè il detto (φατόν) il giurato da Zeus (è pure a ricordare il giuro irrevocabile, molto più se fatto sullo Stige uno dei fiumi di Averno) fosse superiore allo stesso Tonante, dovendo avere in qualunque modo compimento, quindi Eracle dovette condurre a termine la nona delle sue fatiche, cioè il rapimento dei pomi aurei dall'orto delle Esperidi, come le otto precedenti e le tre susseguenti impostegli del pari da Euristèo. Il protagonista del conto popolare deve parimente come Eracle, soggiacere a un essere debole, ad una vecchierella in forza non del fato (cioè del detto di Zeus prima e poi di Euristèo) ma della maledizione lanciata dalla vecchia stessa, (1) (cioè in forza del detto di essa vecchia), nella quale maledizione (secondo il concetto del popolo scambiante il fato, il destino con Dio, senza il cui volere nulla avviene sulla terra, e secondo pure il concetto di Dante, che fa della fortuna la general ministra e duce e rappresentante di Dio stesso sulla terra) esso fato, o destino avrà naturalmente qualche parte. L' immutabilità del fato è nota, resta ora a vedere l' immutabilità della maledizione, che qui fa le veci del fato e vi corrisponde, come abbiamo veduto, in qualche modo per mostrar più perspicua l' identità fra la causa efficiente dell' impresa di Eracle, e quella del protagonista della novella popolare. Ecco che cosa afferma a proposito delle maledizioni nella *Rivista Orientale* 1.o Febbrajo 1867 nel discorso intorno al poema di *Vyasa il Mahâbhârata*, e nella sua *Enciclopedia Indiana* a pag. 576 il dottissimo De Gubernatis, egli dice: « Una delle credenze « consecrate dal mito e dalle sue varie manifestazioni leggendarie, e « dalla superstizione popolare è la forza delle maledizioni, quando uno « maledice un altro, in ispecie, se chi maledice si è macerato nella « penitenza, è impossibile sfuggire alla sua maledizione, gli stessi Dei « non possono essere maledetti invano da un penitente, ciò che si è « minacciato, deve avvenire, è irrevocabile destino; solo talora per « molte preghiere, o la stessa persona maledicente intenerita può temperarne il modo, o qualche essere divino invocato correggerne la forma.

---

(1) Ecco i versi della vecchia Morgana nella fiaba: *L' amore delle tre Melarancie* del Gozzi: *Apri l' orecchio, o barbaro, passi la voce al core - Nè muro, o monte fermino il suon del mio furore - Come spezzante fulmine si ficca nel terreno, - Così questi mie detti ti si ficchino in seno - Come burchio al remurchio tirato e dal cordone - Te conduca pel naso questa mia imprecazione - Imprecazione orribile! solo in udirla mori - Come nel mar quadrupede, pesce sui prati e i fiori - L' atro Plutone io supplico e Pindaro volante - Delle tre melarancie che tu divenga amante - Minaccie e preghi e lagrime sien vane larve e ciancie - Corri all' orrendo acquisto delle tre melarancie.*

« Gli esempi della letteratura leggendaria riboccano, oltre ogni crede-
« re, eccone uno del *Mahâbhârata* (I, 743) per saggio della creden-
« za fatalistica. Il re *Parikshit* ferisce, cacciando un' antilope, che lo
« sfugge, ne chiede conto a un anacoreta, questi per voto fatto di ta-
« cere non può rispondere; il re sdegnato gli mette, per fargli sfregio,
« un serpente morto sulle spalle. Il figlio dell' anacoreta sdegnato del-
« l' affronto fatto al padre, maledice il re; egli entro sette giorni do-
« vrà morire. Il re spaventato piglia tutte le misure per non morire;
« si rinchiude, si fortifica, non lascia neppure entrare il vento; *Tak-*
« *shaka*, il re dei serpenti, il diavolo, debbe venire a pigliarlo, il sag-
« gio *Kacyapa* si mette in via per andare a guarire il re; *Takshaka*
« si trasforma in vecchio bramano, e l' accompagna e cerca di trat-
« tenerlo, e vi riesce promettendogli immense ricchezze, Alcuni ser-
« penti inviati da *Takshaka* in forma di bramani penetrano presso il
« re con frutta, erbe, acque; con tai doni e zuccherini mortiferi si
« mostrano spesso le streghe nelle nostre novelline, in un frutto vi
« è un verme rosso dagli occhi neri e potrebbe allontanarlo, ma come
« sfuggire alla forza inevitabile della maledizione ? Egli piglia il
« frutto e cade in poter della morte. » — Quanto ai funesti effetti, e
alla immutabilità delle maledizioni vedi nel *Râmâyana poema india-
no di Valmici volgarizzato da Gaspare Gorresio Milano* 1870 volu-
mi 3 in 12.o i capi 60, 61, e 66 del lib. I.o *Adicanda*, e il 66.o del II
Ayodhyacanda, in cui si contengono la maledizione di *Trisancu*, la
imprecazione contro i figli di *Vasishta*, la maledizione di *Rambhâ*, e
infine quelle del Bramano. Nell'*Uttaracanda poema indiano* (che fa
seguito al *Râmâyana*) *versione italiana dello stesso Gaspare Gorre-
sio Parigi, Stamperia Nazionale* 1870 vedi ai Capi 34, 55, 57, 58, 60
le maledizioni di *Nalakûvara*, di *Nriga* quella reciproca di *Vasishta*
e di *Nimi*, la maledizione di *Urvaçi*, e di *Yayâti*.

Dalle cose fin quì discorse rilevasi l' immutabilità della maledizio-
ne non esser minore all' immutabilità del fato, onde dipende, quindi
l' identità delle cause, per cui l' eroe del mito e della novella vanno
alla perigliosa impresa. Un' altra differenza fra il primo e la seconda
consiste in ciò, che il protagonista del mito rapisce i pomi aurei non
per tenerseli, ma per portarli ad Euristèo, laddove quello della novel-
la li rapisce per trovare entro uno di essi l' incomparabile giovanetta,
ond' è già acceso di amore, e che dovrà sposare, è vero però che E-
racle ottiene poi in dono da Euristèo tali pomi, quando glieli ha por-
tati. Che se in questi non si contiene alcuna giovanetta, egli è inne-
gabile peraltro, che fruttano ad Ippomene, il quale n' è pur possessore,
l' acquisto della mano di Atalanta, mercè solo di essi vincendola, al
corso. Inoltre Atena, cui Eracle li consacra, riporta i pomi, ove pri-
ma erano (*Apollodoro 2. 5. 11*) e in certe varianti del conto popo-
lare le giovanette de' due primi pomi aperti per manco di acqua, onde
abbisognano per dissetarsi, scompajono, ritornando all' albero, da cui
furono allontanate.

Un' altra osservazione omessa da tanti illustri chiosatori di novelle popolari, eppure importantissima a farsi è questa, cioè che l'albero d' aranci, o cedri della novellina entro i cui frutti stanno delle vaghe donzelle, richiama all' albero *antropogonico* menzionato dal De Gubernatis nella sua citata opera: la *Mitologìa delle piante comprendente le leggende del regno vegetale,* nella quale sotto la voce *antropogonico* (albero) tocca dell' opinione antica sulla somiglianza della forma dell' uomo e dell' albero, donde il concetto dell' albero genealogico, (1) donde pure tante metafore ricavate dal regno vegetale, ed entrate nel linguaggio comune, donde parimente l' uso in Germania di piantare certi alberi in occasione della nascita di un bambino (i meli per i maschi, i peri per le femmine) e la superstizione che connette l' esistenza e la floridezza dell' albero con quello del fanciullo o della fanciulla, sicchè anche nelle novelle popolari il seccarsi di un albero designi la morte dell' eroe lontano, donde le Driadi, Amadriadi, e Limoniadi della mitologia Ellenica, e le figlie degli Alberi *(apsâras)* nome dato alle ninfe nel *Vishnupurâna.* La tradizione per altro dell' uomo nato dall'albero, o dall'albero umano non è solo diffusa presso quasi tutti i popoli ariani o semitici, ma si trova ancora appo i *Sioux.* Nelle *Avventure di Mazen del Khorassan* ultimo dei *Conti supplementari* alle *Mille ed una Notte* (2) il protagonista mentre viaggia alla volta delle isole *Waak-Alwaak* distanti 150 anni di cammino (*sic*) dal suo paese (Balsora) col sussidio di tre oggetti magici, tolti per inganno a tre uomini che se li contendevano, mentre fingea volerne aggiudicare uno a ciascun di essi, siccome ne l'aveano pregato (oggetti che s' incontrano spesso nelle fiabe, e consistenti in un berretto, che rendeva invisibile chi lo portava in capo, in un tamburo, il cui suono avea la virtù di raccogliere un numero sterminato di genii armati in difesa del possessore di quello, e alfine in una palla di legno, avente la mirabile proprietà di avvicinare i luoghi lontani, e allontanare i vicini, abbreviando i lunghi viaggi, e allungando i corti (*sic*) Mazen nell'appressarsi alle isole Waak-Alwaak in una pianura verdeggiante, irrigata da limpidi ruscelli fra le altre meraviglie scorge un albero dalla forma di salice piangente, che sostiene, invece di frutti, leggiadre giovanette, le quali alla vista di Mazen gridano: « *Lode a Dio nostro creatore, e che ha formato le isole Waak-Alwaak.* » E in così dire elleno cadon giù dall' albero e muojono. Vedi pure il conto di

---

(1) È a ricordare qui il noto passo di *Dante Purg. canto* 7 v. 120-122: *Rade volte risurge per li rami L' umana probitate . . .* e l' altro dell' *Ariosto satira* 3. v. 106 . . . . *Il ramo al ceppo s' assimiglia.* (nello stesso senso metaforico).

(2) Vedi le *Milles et une Nuits contes arabes traduits en français par Galland, nouvelle edition augmentée de plusieurs contes et accompagnée des notes et d' un essai historique sur les Milles et une Nuits par A. Loiseleur-Deslongchamps, publiée sous la direction de M. Aimé Martin. Paris Auguste Desrez imprimeur-éditeur* 1838 in 8 grande.

Mazen sotto il titolo di *Storia di Hassan di Basra* nel t. II. p. 182 dei *Conti inediti delle Mille ed una Notte tradotti dal Trebutien*. Richardson nella sua Grammatica Araba, così il Loiseleur-Deslongchamps nella nota alla novella di Mazen, allega le parole seguenti del geografo Ibn Tofail: « I nostri pii avi (che Dio ne li ricompensi) riferiscono che fra le isole dell' India, ve n' è una sotto la linea equinoziale, in cui gli uomini nascono senz' aver nè padre, nè madre, e che si trova un albero che porta per frutti degli uomini. » Nella *China illustrata del Kircher Amsterdam* 1867 p. 146 è riportata la relazione di un missionario italiano nella China Cristoforo Burro, nella quale si ricorda una leggenda cosmogonica Cinese, secondo cui le erbe e le piante sarebbero nate dai capelli di un primo gigante. Il De Gubernatis, che riporta questa leggenda nella sua opera già citata : la *Mitologìa delle piante* sotto la voce *antropogonico* rimanda il lettore ad un' altra leggenda Indiana dell' *Apamârga* contenuta nel 2.o volume della sua opera stessa. — Nella novella Indostanica la *Rosa di Bakawali tradotta da Garcin de Tassy* viene descritta un' isola, in cui trovasi un giardino, i cui alberi portano frutti somiglianti a teste umane, e, man mano che il protagonista del conto si appressa al giardino, quelle teste prendono a sogghignare e a ridere, e poi cadono al suolo. Un' ora dopo all' incirca altre teste somiglianti appariscono in luogo delle prime. Nel 14.o secolo un viaggiatore italiano Odorico del Friuli, arrivando nel Malabar intese parlare di certi alberi, che invece di frutti producevano uomini e donne alti appena un cubito, aderenti coll' estremità inferiori al tronco degli alberi; il loro corpo si manteneva fresco all' alito del vento, e, questo tacendo, si disseccava: il colonnello Yule ha trovata la stessa tradizione presso gli Arabi. Al quale proposito ricorda il De Gubernatis i *Valakhilyâs*, nani anacoreti, che la leggenda di *Garuda* (l' aquila d' Indra, lo Zeus vedico) nel primo libro del *Mahâbhârata* rappresenta sospesi ai rami di un'enorme *ficus religiosa (Açvattha)* a' quali pure i penitenti *Djainas* del Guzarate usavano sospendersi, secondo le relazioni dei viaggiatori Italiani nell' India. E qui osserva con molto acume il De Gubernatis, che la tradizione dei *Valakhilyâs*, come pure l' uso dei penitenti Indiani, che n' è la conseguenza, s' attiene senza dubbio in origine all' osservazione dei fenomeni celesti. Essendosi il cielo oscuro e nuvoloso rappresentato nel mito con un albero immenso, o con una fosca foresta, ne segue naturalmente, che tutti gli abitanti del cielo divengano, o mostri nascosti nelle piante (il *Kabandha* del *Râmâyana*, e forsanco l' *Hidimba* del *Mahâbhârata*, e quelli Chinesi, ricordati dal Puini nel N.o 17.o del *Bollettino Italiano degli Studi Orientali*, mostri tutti che il Nostro avvicina alle arpie di Virgilio e di Dante, o santi che fanno penitenza sugli alberi. Il medesimo carattere divino essendo stato applicato quindi a certi alberi, e a certe foreste della terra, l' immaginativa popolare ha potuto, dopo senz' alcuno sforzo, supporre nelle

piante la presenza di certi esseri misteriosi aventi forme animali. Così dal bastone, con cui *Karna* percuoteva la terra, esce un uomo appellato *Khat* voce che vale « generato dal legno » Quindi il *Kalpadruma*, o *Kalpavr' iksha* indiano e talora anche l' *açvattha* non meno dello Scandinavo *Yggdrasill* alberi, dal legno dei quali si produceva il fuoco, e col fuoco la vita, onde il De Gubernatis (anche nella *Civiltà Italiana del 1865*) spiegò la credenza degli uomini nati dal ceppo di un albero e la festa dell' albero, o del ceppo di Natale accennando fra le altre cose l'uso sacrificale Indiano, per cui il sacerdote guardando l' altare cammina a ritroso, finchè giunto sotto un albero getta sopra di esso del grano, probabile augurio di fecondità, e riferendo ancora un versetto del secondo Edda, ov' è detto che « i *figli di Boerr si recarono in riva al mare, vi trovarono due alberi, li presero, e ne fecero due uomini.* » (1) Cfr. pure nel Râmâyana la leggenda Indiana dei sessantamila figli di Sâgaro, nati da una zucca, e le novelline popolari, in cui le fave od altri legumi per virtù magica divengono altrettanti bambini; vedi pure la novella slava intitolata *Immortale* (*Novelle popolari Polacche di Glinski, pubblicate a Vilna nel 1853* sotto il titolo di *Baiarz Polski* vol. II. p. 7; vedi poi la riproduzione e traduzione fattane col titolo d' *Imperissable* nei *Contes des paysans et pâtres slaves, traduits en français et rapprochès de leur source indienne par Alexandre Chodzko chargè du cours de langue et litterature slave au College de France, Paris, Librairie de L. Hachette* et *C.ie* 1864.) In questa novella Slava un vecchio ed una vecchia quasi centenari per aver dato ospitalità a un povero vegliardo, ne ricevono indi in premio un bastone magico, che da sè movendosi li conduce ad un cespuglio, ove trovano un nido d' uccelli contenente dodici uova, da cui escono nello spazio di dodici ore altrettanti graziosissimi bambini, e il nido andando in minuzzoli questi divengono tante monete d' oro.

Nei *Voyages des pèlerins bouddhistes, mèmoires sur les contrèes occidentales traduits du sanscrit en l' an 648 par Hiouen Thsang et du chinois en français par Stanislas Iulien, Paris imprimerie Imperiale* 1857-58, *2 vol. in-8 grande brochè* 1069 *pages, 2 cartes dans chacun* T. 1.o lib. 7.o p. 388-389 Regno di *Feï-Che-Li* (*Vâïçâlî*) si legge: Sorgeva nel territorio di quel regno l' antica casa della figlia dell' albero *An-mo-lò,* cioè la figlia della *Mangifera Indica* (*Amradârikâ*) E qui in nota avverte il Iulien, che il dizionario *Fan-i-ming i-tsi* lib. XX: fo. 4. racconta la leggenda seguente. « Un albero appellato *'An-mo-lò* (*Amra,* mangifera) avendo un giorno fiorito produsse una giovanetta. Gli abitanti di Vâïçâlî meravigliati le fecero dono di un giardino di *Amras,* ond'ella divenne custode, e poi l'offerse a Bud-

---

(1) *Piccola Enciclopedia indiana* opera già citata p. 106 col. 1.a sotto la voce *Açvattha.*

dha, il quale vi pose sua stanza. » — Lo stesso dizionario riporta (lib. VIII. f.o 1.o) un' altra leggenda più lunga e curiosa, che si legge nel *Naï-nin-King (Amradârika soutra):* « Nel regno di Weï-ye-li (*Vâiçâlî)* un *Fan-tchi* (in Cinese dicesi ancora *Tring-i*, cioè un *Brahmatchârî,* o un giovane Bramino) aveva piantato l' albero *Naï* (*Amra*). L' albero produsse una giovinetta, che egli allevò fino all' età di quindici anni. La fama della sua rara bellezza si sparse nei paesi più lontani, sicchè vennero sette re a contendersene la mano. Il *Brahmatchârî* ne rimase spaventato, e affine di custodire la giovane più sicuramente, la chiuse entro un elevato padiglione, e disse ai sette re: « *Non sono stato io, che le ho dato la vita, ma essa è il meraviglioso prodotto di un albero. Se la concedo a uno di voi, i sei altri si sdegneranno contro di me. Ora che ella sta chiusa entro il padiglione, decidete fra voi a chi spetti, e colui che la dovrà tôrre in isposa, la prenda. Io non intendo decidere nulla in proposito.* » Ma durante la notte il re *Ping-cha* (*Vimbasâra)* salì nel padiglione per una via sotterranea, scavata appositamente, e ottenne i favori della giovanetta. Saputo ciò al mattino, gli altri re rinunziarono alla medesima. » — Nello stesso t. 1.o dell' opera sopraddetta tradotta dal Iulien, libro 7.o p. 392-393 si legge che una giovanetta nata da una cerva, divenuta sposa del re *Fan-yu (Brahmândita,* o giocondato da Brahma ?) partorì un fiore di loto da'mille pètali, su ciascuno dei quali posava un neo-nato, fiore esposto dentro una cassetta sul Gange dalla malevolenza delle altre mogli di quel re invidiose di lei, fiore raccolto dal re *Oui-chi-yen (Udjiana),* che allevò quei bambini, essi fattisi adulti vendicarono al fine la soperchierìa fatta alla loro madre. » Più sopra si è ricordata l' antica leggenda Indiana dei sessanta mila figli nati da una zucca, o, se vuoi meglio, da un feto che ne aveva la forma, generato da *Sumati* una delle due mogli di *Sàgaro,* antico re di Ayodhyâ, cfr. a proposito di tale tradizione oltre la *Pic. Encicl. Ind. del De Gub.* pag. 598 col. 1.a sotto la voce *Sâgara,* il detto poema Indiano il *Râmâyana* vol. 1.o p . 84-85 capit . 40 intitolato: *La nascita dei figli di Sâgaro* del lib. 1.o *Adicanda.* Nella detta *Mitologia botanica del De Gubernatis* sotto la voce *agneau* si parla di una pianta, menzionata dal Yule, pianta somigliante nella forma ad un agnello, e si ricorda una leggenda di Oderico da Pordenone, secondo la quale « sui monti Caspii nascono poponi grandissimi, i quali quando sono maturi, s' aprono per loro istessi, e trovavisi entro una bestiuola grande fatta a modo di un agnello. » Sotto la voce *bernacles* fra le altre si ricordano due leggende, riguardanti certi alberi, che producono uccelli, come oche, ànatre, cigni, cosa da non stupirne, ove si pensi che nelle tradizioni antiche, e nelle novelline popolari prendono la forma di tali, o di tali altri uccelli per sortilegio altrui le eroine di queste novelline medesime, e per virtù magica propria le *apsare* indiane (figlie dell' albero), le driadi, le ninfe in genere, le samodive,

le streghe, le arpie. La prima leggenda Indostanica si trova nella *Rosa di Bakawali* già sopra citata, ove si descrive un giardino di granati, i cui frutti somigliano a pentole. Appena colti e spaccati n'escono fuori uccelli de' più bei colori, e subito se ne volano via (Cfr. la variante fiamminga della nostra novellina popolare Livornese N.o 11. nei *Contes du roi Cambrinus par Charles Deulin. Paris E. Dentu éditeur* 1874 pagg. 191-219, novella finora, a quel che io sappia, non riscontrata da alcuno alla forma popolare, ond' è un rampollo. Tale novella è intitolata: *Desirè d' Amour*, il suo protagonista quando per mezzo del coltello apre, uno alla volta, i tre aranci maravigliosi vede successivamente da ciascuno di essi uscire una canarina, che gli chiede a bere, e i due primi uccelli se ne volano via mancando l'acqua, con cui dissetarsi. L' ultima canarina, appena ha bevuto, si cangia in una bella giovanetta. Ricorda pure la leggendaria regina moglie di Pipino Berta detta *pedauca*, cioè dal piè d' oca *(hansapadi)* che si trova pure nella tradizione Indiana, in cui così chiamasi la prima moglie del re *Dushyanta*, per causa della quale egli dimentica *Çakuntala*. Giova pur ricordare in *François Rabelais Pantagruel* lib. V. chap. 2.e *Comment l' isle Sonnante avoit estè habitée par les Siticens, lesquels estoyent devenuz oyseaulx*, cfr. *Oeuvres de F. Rabelais, Paris, Charpentier* 1868 pag. 461-62 — Sono pure qui a richiamare alla memoria le tante leggende mitologiche Iraniche e Turaniche, e in ispecie quelle dei Tedeschi e Slavi intorno alle donne-uccelli. Al quale proposito si consultino le note del Cosquin al N.o 32 *Chatte Blanche* dei *Contes populaires Lorrains recueillis dans un village de Barrois à Moutiers-sur-Saulx (Meuse)* pubblicati nella 7.a annata della pregevole Rassegna Internazionale: *La Romania* diretta da Paolo Meyer e Gastone Paris. Consultisi pure la undecima delle *Letture sulla Scienza del linguaggio di Max Müller, (Seconda Serie) tradotte da Gherardo Nerucci, Milano, E. Treves, editore* 1871 vol. due, come anche gli *Essais de Mythologie comparée* dello stesso autore *traduits par Georges Perrot* vol. unico, *Paris Librairie Académique Didier et C.ie libraires éditeurs 1874* passim. A proposito di questa nascita di esseri umani da piante convien pur rammemorare la frequente fecondazione di donne sterili (che s' incontra in tante novelline) per opera di un frutto mangiato dalle medesime.

Finora noi ci siamo occupati di favole, egli è vero, forse meritano queste di venir disprezzate, oppure invece di esser tenute in qualche conto, avuto riguardo alle verità riposte, che le medesime adombrano? Non potè forse il popolo significare, a modo suo, in queste favole certe verità travedute nell' ordine fisico sui rapporti fra il regno vegetale ed animale ? Nè per avventura parmi degno di biasimo sì perchè la scienza doveva, correggendo, confermare tali rapporti, sì perchè molti serii pensatori videro pure qualche analogìa fra la vita animale e la vegetativa. Basterebbe citare Dante, che nel Convito t.

3.o c. 2.o e t. 4.o c. 7.o dice: « *la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, onde questa vegetativa può esser anima, siccome vediamo nelle piante tutte. La sensitiva senza la vegetativa esser non può, chè non si trova alcuna cosa che senta la quale non viva.* » — « *Dice Aristotile nel secondo dell' Anima vivere è l' essere dei viventi, vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare cioè intendere.* » Donde la ragione della pena inflitta nel 13.o canto dell'Inferno ai suicidi , le cui anime racchiuse in tronchi d' albero non potranno mai più, neppur dopo il giudizio universale, ricuperare i loro corpi. Si raffronti pure il particolare del ramoscello colto dal pruno, ond' escono insieme parole e sangue, (come dai virgulti nati dal sepolcro di Polidoro spento per mano di Polinnestore presso *Virgilio Eneide III. v. 22* e seg. cfr. anche *Tasso Gerus. Canto 13*. (1) colla canna cresciuta sul sepolcro del minor fratello ucciso dai due maggiori, i quali gli hanno voluto involare la penna dell' uccello miracoloso, che servirà a guarire il re loro padre infermo, canna, che ridotta a zufolo da un pastore, canta da sè e svela il misfatto, commesso dai due fratelli snaturati. (Questo particolare ricorre nelle innumerevoli varianti Italiane e straniere della novella popolare dell' uccello Grifone, o Pavone). E senza dubbio altri farebbe opera lodevolissima a compilare un nuovo Commento del Divino Poema sulle traccie della tradizione popolare, cui tanto sovente s' ispira Dante. Tornando ora dunque al ricordato concetto del Divino Poeta, la vita dell' uomo tiene non poco della vegetazione delle piante , e il Macchiavelli in principio delle sue *Storie Fiorentine* spiega il soverchio moltiplicarsi dei barbari in Germania, detta per ciò stesso *vagina gentium* (semenzajo di popoli) colla natura di quella regione da lui detta *vegetativa e sana*. Non è neppure a dimenticarsi l'idea di coltivare una terra e di abitarla applicata alla stessa voce latina *colere*, sicchè promuovere la vegetazione equivalesse ad agevolare l' abitazione di un paese; peraltro la sanità del corpo tutti sanno dipendere dalla maggior quantità di ossigeno, che ci comunicano le piante, alle quali per converso noi rimandiamo l' acido carbonico, loro necessario, donde la salubrità dell' aria campestre maggiore di quella della città, salubrità appunto prodotta dalla vegetazione, colla quale riesce a purgare dai mortiferi miasmi l' aria la più malsana, sicchè popolare di piante (2)

---

(1) Reminiscenza del mito Ellenico della vergine Loto cangiata nella pianta di questo nome e così sottratta all' impudico amore di Priapo; Driope ninfa di Arcadia mentre coglie fiori da questo loto affine di farne un mazzo per il suo caro bambino vede sgorgare sangue fuori dalla parte della pianta troncata. Essa colta da spavento all' istante è pure trasformata in un' altra pianta di loto.

(2) Il Foscolo nei Sepolcri: *Popolate di case e d' oliveti* dice le amene convalli di Firenze.

una terra importa quanto popolarla appresso d' uomini. Ecco la causa precipua delle numerose piantagioni specialmente di *Eucaliptus-Globulus* nei luoghi paludosi affine di sanificarne l' aria pestilenziale. Ben quindi si vede, come le scoperte della storia naturale venissero a correggere gli errori delle favole e tradizioni del popolo, ma insieme però a chiarirne la ragione riposta, la verità occulta , sicchè se l'uomo non possa più riconoscere nella pianta la causa della propria vita, sul che favoleggiò il popolo, debba ravvisarvi però la causa unica della sanità di sua vita medesima, il che ci mostra, come la favola non disti poi tanto, come assai male avvisano alcuni, dal vero. Domandiamo scusa al lettore delle lunghe considerazioni spese intorno a un particolare che sarà parso futile sulle prime, della cui alta serietà ora però dopo le cose discorse nessuno potrà più dubitare.

Veniamo adesso più specialmente a illustrare la novellina prima in generale e poi ne'suoi importanti particolari. Abbiamo tralasciato altri riscontri Umbri, ed uno di Pitigliano in Toscana, perchè quasi del tutto uguali ai riportati. Qui però ne tocchiamo di volo, cominciando da due altre varianti di Spoleto. Una di esse intitolata: *Le tre merancole* (*sic*) *d' amore* esordisce diversamente, cioè dalla maledizione che lancia un vetraro al figlio del re per lo isdegno di vedersi rotti nella cassetta i vetri dal principe con una manata di monete lanciatevi sopra all' improvviso; il resto della novella è uguale alle altre congeneri. La seconda variante di Spoleto ha per titolo: *La Dea Venere*, in cerca di questa parte il figlio di un re, dietro la solita maledizione della vecchia, cui egli ha rotto la boccetta piena di vino. Invece però di tre aranci, riceve il principe da un vecchio un arancio, una mela, ed una noce, il seguito della novella concorda del tutto colle altre simili. Le altre due versioni Umbre da noi possedute sono una di Norcia, e l' altra di Amelia, nella prima non abbiamo trovato nulla di nuovo, nella seconda invece abbiamo riscontrato qualche particolare diverso. Il figlio del re va, nella presente versione, in traccia della moglie, non già costretto da maledizione di sorta, ma dall'ordine di suo padre che lo minaccia di dargli moglie a suo modo, se non gli basti l' animo di trovarla entro un anno. Il seguito è lo stesso che nelle altre novelle, varia un po' la conclusione, che si connette ad altro tema; la donna dimenticata manda parecchie volte dei regali magici al figlio del re, sposo ora di un'altra, la prima volta si taglia le mammelle, la seconda volta le mani, e gettate sul fuoco divampante da sè per virtù magica, quelle e poi queste si cangiano, le prime in bei pasticci, le seconde in pesci, senzachè per ciò venga la donna a soffrirne punto. È inutile il dire che il figlio del re perde di seguito due spose, le quali malaccorte presumono imitare quella giovane e restano vittime della propria imprudenza. L' ultimo regalo mandato per mezzo del solito servitore del re al costui figlio, in occasione del suo terzo matrimonio con un' altra donzella, consiste in due piccioni uno maschio

e l' altra femmina. Essi appena sulla mensa reale prendono a sfringuellare, e a dirigersi uno le domande e l' altro le risposte circa i casi passati del figlio del re e della sua fidanzata, della quale questi si risovviene, rimanda la giovane che stà per impalmare, e sposa la sua prima fidanzata. I due particolari ultimi dei regali e de' due piccioni loquaci, che ridestano la memoria della donna dimenticata uniti, o separati s' incontrano in molte novelline nostrane e forestiere, e fra le prime è da accennare una Livornese inedita: *La bella Caterina*, e una Viterbese pure inedita: *Amor Cavalluccio* da noi parimente raccolte, e possedute. Le due colombe loquaci, al dire del De Gubernatis nella sua *Rassegna delle letterature straniere (Nuova Antologìa 2.a Serie Vol. 18.o, Fasc. 23.o, 1.o Dicembre 1879, pp. 550-51.)* occorrono ancora nel N.o 1 della recenta raccolta di novelline popolari Indiane intitolata: *Indian Fairy Tales collected and translated by Maive Stokes, Calcutta 1875.* La variante Pitiglianese inedita ricordata sopra corrisponde perfettamente in tutte le sue parti alla nostra novella Livornese, colla differenza però, che i cedri, invece di sette, sono tre, e che in luogo di rondinella la giovane prende la forma di lodoletta; anche la chiusa in ambe le novelle è identica. In un'altra lezione Marchigiana inedita di Sinigaglia: *La ragazza bianca come la ricotta, rossa come il sangue e coi capelli verdi* vi ha qualche particolare diverso. Anzitutto il principio differisce un poco dalle altre. Un principe stando alla finestra vede passare un villano, che porta sul capo delle ricotte entro una cesta, e vi sputa dentro. Il villano sdegnato impreca al re che non possa aver pace, finchè non trovi una ragazza bianca come la ricotta, rossa come il sangue e coi capelli verdi (*sic*) Il principe si parte, per via egli getta delle briciole di pane a parecchie formiche fameliche, lascia volar via libera una bella farfalla da lui presa, e finalmente poi a prezzo ottiene da un pescatore, che ridoni la libertà a un pesce caduto nella sua rete, quindi i tre animali per il principe conducono a felice compimento le tre imprese difficili impostegli dal padre della giovane che è un mago, cioè in una notte uno stuolo innumerevole di formiche fa altrettanti mucchi delle varie qualità di biade, prima confuse insieme entro un granajo, va il pesce a prendere nel mare l' anello della giovane cadutovi, e lo riporta al principe, e la farfalla, volando sul capo della bella dai capelli verdi, la fa distinguere al principe dalle due sorelle, vestite ugualmente, e somiglianti del tutto. Il principe quindi partendo colla giovane in assenza del padre è per via poi inseguito da quello e con un pettine, uno specchio, e una noce frappone in tre volte diverse un triplice magico ostacolo, cioè una immensa macchia di spine, un gran lago, ed una impenetrabile selva alla persecuzione del padre, che dalla selva, in cui tenta cacciarsi, resta tutto lacerato e muore. Il resto della novella è simile alle altre già vedute. Un'altra lezione Romana, anche questa inedita: *Bianca come la neve, rossa come er san-*

gue è ancora più differente della Marchigiana dalle altre finora esaminate. Il fratello di un re per consolare il suo fratello, che s'era sognato una ragazza *bianca come la neve e rossa come il sangue*, e quindi se n' era invaghito, parte in cerca di questa, per consiglio di una donna, entra nel solito magico giardino, coglie uno solo dei tre pomi, che pendono da un albero, e contro il consiglio di quella donna, prima di arrivare a casa, mosso dalla curiosità apre il pomo e n' esce una bellissima ragazza tutta nuda, *bianca* però *come la neve e rossa come il sanque*, e il fratello del re la ricopre col suo mantello. In quel mentre s' ode un acuto strido e compare un mostro (era il padre della giovane) che dice in pena dell' aver costretto sua figlia a mostrarsi nuda per via, il suo fratello morirà la prima notte delle nozze, e, detto questo, dispare. Tutto costernato il principe arriva a casa, presenta la giovane al fratello, ma non gli svela il pericolo, che a lui sovrasta. Si fanno le nozze, e, quando la notte si sono coricati i due sposi, il principe sta appiattato nella camera nuziale, ben sospettando qualche grave pericolo, per cui il fratello doveva soccombere, secondo le minaccie fatte dal mostro, pericolo da cui il principe voleva liberare il re a rischio anche della propria vita. Infatti ecco un improvviso fragore di tuono, e quindi la comparsa di un fiero leone nella stanza, il quale si avanza al letto del re per sbranarlo. Il principe in un baleno si avventa sul leone e lo scanna. Il re quindi vive felice e contento appresso colla sposa.

Due versioni perfettamente uguali alla Livornese sono in *Giuseppe Pitrè Otte fiabe e novelle popolari Siciliane* Palermo 1873, N.o 2. *La bella di li sette citri*, come pure nell' altra raccolta del medesimo intitolata: *Fiabe, novelle e racconti popolari Siciliani*, *Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875*, volumi quattro vedi nel 4.o il *Saggio di Novelline popolari Albanesi di Sicilia*, N.o 1: *La bedda di li sette citri*, come pure vedi nel vol 1.o il N.o 13: *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu* e le cinque varianti seguenti, due di *Cianciana*, una di *Noto*, una di *Palermo*, e una di *Polizzi-Generosa* e intitolate: *Donna Gna-ngula, la Bella Majurana, la Bella Rosa, Russu-comu-focu* e *la Bella di lu russu di l' ovu*. Il principio della novella è simile alla Introduzione preposta al suo *Pentamerone* dal Basile, per il resto vedi il *Tratten. 9.o della Giorn. V* (e non IV, come male citò Antonio Ive per inavvertenza nelle note peraltro erudite aggiunte alla sua versione Rovignese, che ricorderemo più appresso). Il detto trattenimento intitolato: *Le tre cetre* fu tradotto in francese da Edoardo Laboulaye ne' suoi *Contes bleus, Paris Charpentier* 1874 sotto il titolo: *Les trois citrons, conte napolitain* pp. 197-227, versione non mentovata finora da nessun chiosatore di novelle popolari. Consulta pure l' altro conto intitolato: *la Palumma* T. 7.o; G. II della stessa opera, essa ha questo titolo: *Il Pantamerone del Cavalier Giovan Battista Basile overo lo Cunto de li Cunte Trattenemiento de li peccerille de Gian Alesio*

Abbattutis, 'nchesta utema 'mpressione, corrietto co tutto lo jodizio, A Napole 1749 *A la Stamperia Muzejana co la lecienzia de li Superiure*. Vedi poi in Alessandro Wesselofsky: *Le tradizioni popolari nei poemi di Antonio Pucci* pag. 11 la novella: *I tre baroni o i tre maghi*, lezione Piemontese, un' altra lezione Piemontese è pure in *Milà y Fontanals Observaciones sobre la poesia popular. Barcelona* 1853 p. 179. La versione fiorentina è in *Vittorio Imbriani La Novellaja Fiorentina, fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare, Ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri, e di note, nelle quali è accolta integralmente la Novellaja Milanese dello stesso raccoglitore. In Livorno coi tipi di Franc. Vigo Editore*, 1877 N.o 24: *Le tre melarancie* e in appendice la Milanese: *I trii naranz;* Cfr. in *Coronedi Berti Novelle popolari Bolognesi, Bologna Fava e Garagnani* 1874 estratte dal *Propugnatore* Vol. VII, e segg. N.o 11: *La fola del trèi Mlaranz*. Questa (nella traduzione bolognese del Pentamerone: *La Ciaqlira dla Banzola o per dir mii fol divers, tradutt dal parlar napulitan in lengua Bulgnesa, Bulogna 1742 Ferdinand Pisarri in 4.º*) forma come nel Pent. la fola 9.a della Giorn. V col titolo: *I tri Zider*. Vi è pure una traduzione in italiano di esso Pentamerone, edita sotto questo titolo: *Il Conto dei Conti, trattenimento a' fanciulli, trasportato dalla Napoletana all' Italiana favella, ed adornato di bellissime figure* in *Napoli* 1754 in 12 di pag. 264. (1) In *Domenico Comparetti, Novelline popolari Italiane, Torino Loescher* 1875, oltre il N. 48: *Le tre Melangole d' Amore* citato dall' Ive , vedi pure il N. 11: *I Melagrani* (variante di Pisa, omessa dal medesimo), in *Francesco Corazzini. I Componimenti minori della letteratura popolare Italiana nei principali dialetti, Benevento Franc. de Gennaro* 1877 oltre il N. 20 *A Schiava e Sarracina* citato vedi il N. 10 omesso: *Il conto d' Avoria* ; in *Angelo De Gubernatis, Novelline di Santo Stefano di Calcinaja, Torino Negro* 1869 cfr. i N.i 4 e 5: *Le tre mele* e *I tre aranci*; in *Temistocle Gradi, La Vigilia di Pasqua di Ceppo , otto novelle , Torino Tommaso Vaccarino* 1860 N. 6: *La ragazza dalle bionde treccie;* in *Carlo Gozzi , l' Analisi riflessiva della fiaba : L' Amore delle tre Melarancie, rappresentazione divisa in tre atti;* in *Laura Ganzenbach Sicilianische Märchen aus dem Volksmund gesammelt mit Vergleichende Anmerkungen von Reinold Köhler und einer Einleitung herausgegeben von Otto Hartwig, Erster und zweiter Theil mit dem portrait einer Märchenerzählerin, Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann*

---

(1) Vi è pure una recente traduzione tedesca del Liebrecht: *Der Pentrmerone, oder: Das Märchen aller Märchen von Giambattista Basile*, aus *dem Neapolitanischen übertragen von Felix Liebrecht, nebst einer Vorrede* von Jacob Grimm (*Zwei Bande*) *Breslau im Verlage bei Iosef Max und Kom*, 1864 - La traduzione Inglese è di *I. Taylor London*, 1848 con incisioni di *Cruikshank*; la *Westminster Review* ha reso conto di questa traduzione (Aprile 1848 pag. 254-258).

1870 (Novelle Siciliane raccolte dalla bocca del popolo con note comparative di Reinhold Köhler, col ritratto di una narratrice delle novelle, ed una prefazione pubblicate da Otto Hartwig Lipsia pei tipi di Guglielmo Engelmann tomo 1. e 2.) N.i 12, 13, 14, 53, 54, e 55: *Von der Königstochter und dem König Chicchereddu, Die schöne mit den sieben Schleierern; Von der schönen Nzentola; Von der schönen Angiola, Von Autumunti und Paccaredda; Von Feledico und Spomata* (La figlia del re, e il re Chicchereddu, La bella dei sette veli, La bella Nzentola, La bella Angiola; Autumunti e Paccaredda, Federico e Spomata); in *Chr. Schneller Märchen, und Sagen aus Walschtirol* (Novelle e tradizioni del Tirolo Italiano) *Innsbruch Wagner* 1867 N. 19 e 20: *Die Liebe der drei Pomeranzen, Der Prinz mit den goldenen Haaren* (L'amore delle tre Melarancie, Il principe dai capelli d'oro). Aggiungiamo qui la menzione di una variante letteraria Italiana, omessa finora, non sappiamo per qual ragione, nelle citazioni contenute nelle note delle varie raccolte di novelle popolari pubblicate, questa variante è nel *Malmantile riacquistato, poema eroicomico di Lorenzo Lippi colle chiose di Puccio Lamoni,* (Paolo Minucci) *ed altri, Firenze 1878 in 8.o grande,* Cantare 7.o dall' ottava 27.a al fine di esso cantare ed è intitolata: *La Storia di Magorlo.* Una seconda variante Livornese (di Antignano) è in *Angelo Degubernatis Zoological Mythology London 1872* vol. due, vedila nel vol. 2:o riassunta in nota alla pag. 242 (p. 255 della traduzione francese); Cfr. pure nella raccolta romana: *The Folk-Lore of Rome collected by Word of Mouth from the People by R. H. Busck* (Le novelle popolari di Roma raccolte colle parole della bocca del popolo da R. H. Busck) le tre versioni romane: *Filagranata, The three Love-Oranges* (L' amore delle tre Melarancie) e *Palombelletta;* Cfr. ancora nelle *Fiabe popolari Rovignesi raccolte ed annotate da Antonio Ive, Vienna, coi tipi di Adolfo Holzhausen* 1878, (fiabe edite per le nozze del fratello di esso raccoglitore) il N. 1. *L' Amur dei tri narançi.* Un professore Veneto, nostro amico ci parlò un giorno di due varianti Venete sempre inedite, assai importanti: *L' amor de le tre naranze, e Bianca come la neve, e rossa come 'l sangue* Cfr. infine in *Isaja Visentini Fiabe Mantovane Torino Loescher 1879* i N.i 9 e 42: *Il buon fratello e Il re dei sette veli.* Alle varianti inedite da noi possedute, e sopra indicate si aggiungano ancora queste due altre versioni (appartenenti a una raccolta di novelle Viterbesi, che forse quanto prima pubblicheremo): *Bianca come la ricotta, e rossa come il sangue* e la *Sposa dimenticata.* Veniamo ora alle varianti straniere, e cominciamo da quelle finora omesse nelle citazioni degli annotatori di novelle popolari; una Portoghese è in *Teophilo Braga Poesias e Prosas* p. 103: *As trez Cidras do Amor,* lezione di Oporto novella già citata da Soropita fin dal secolo 16.o; una versione Fiamminga già mentovata è in *Charles Deulin Contes du roi Cambrinus, Paris. G. Dentu 1874,* N.o 11 *Desiré d'A-*

mour; una versione Francese letteraria è nel tomo 31 del *Cabinet des fées, Geneve* 1786 in-16 (*Nouveaux contes des fées* di un anonimo) N.o 4: *Incarnat, Blanc, et Noir;* una Russa in *Alessandro Afanasieff Narodnuija Russkija Skazki* (Novelle popolari Russe) *Moscow 1860-63, libro 6.o* N.o 49; il De Gubernatis cita pure questa novella nel vol. 2.o della sua *Mitologia Zoologica;* una variante Orientale pubblicossi dal giornale di Roma *Il Messaggero* annata 1879 (Numero del 5 Agosto) intitolata: *Rossa, Bianca e Nera* (scritta dal saggio *Makban* e tradotta dall' Indiano in volgare per cura di *Aurelio Scholi ?*); una variante Rumana è in *Noua Collecţiune de Basme*, *sau Istorii populare, cullese si perlucrate de Theodor M. Arsenie Bucuresci,* 1872 in-16; vedi pure in *Xavier Marmier L' Arbre de Noel, Paris Hachette* 1879*: Blanche comme Neige*, in *Schott Walachische Marchen, Stuttgart, und Tubingen 1845 N.o 5.* (l' Ive cita solo il N.o 25); in *Grimm Kinder und Hausmärchen gesammelt durch die Brüder Grimm, Grosse Ausgabe, Berlin, Wilhelm Hertz 1872,* (Novelle dei fanciulli e del focolare raccolte per cura dei fratelli Grimm edizione migliorata, Berlino, Guglielmo Hertz) N.o 53 (citazione pure omessa dall' Ive) è la variante Tedesca; la versione Irlandese è in *P. Kennedy Fire Side Stories of Ireland* (Novelle Irlandesi del canto del focolare) e in *Loys Brueyre Contes populaires de la Grande Bretagne, Paris Hachette 1875,* N.o 21 *Le dodici oche selvaggie*. Il Brueyre in nota a questa favola osserva, che il principio della novella è simile a quello della versione Gallese di *Pereduro,* figlio di *Ewrac* (*Mabinogion di Lady Guest* tre volumi in-8 *London* 1849 p, 328), tale particolare si trova pure nel *Romanzo de Perceval ou la quête du saint Graal (Biblioteque Nationale de Paris Mss N.o 7523 et suppl. franc. 450,* La Villemerquè nei suoi *Contes populaires des anciens Bretons* ne ha dato un esteso ragguaglio). Da quella Rumana fino a questa Irlandese inclusivamente, tutte le citate varianti si avvicinano solamente ad alcune lezioni Umbre della novellina Livornese per il particolare del sangue caduto, o sulla ricotta, o sulla neve, che raffigura altrui l' immagine di una bella giovane, onde si accende l' ardente amore nell' animo del contemplatore della neve, o della ricotta. Questo particolare s' incontra pure nella fiaba: *Il corvo* di Carlo Gozzi, e nel *Lo Cuorvo Tratt. 9.o Gior. IV del Pentam.*, e nella novella Norvegese*: Bianca come la neve*, *e rossa come la rosa*, per la qual variante vedi *Asbjornsen e Moe Norske Folke eventyr Ny Samling* (Raccolta di novelle popolari Norvegiane) *Kristiania 1871,* vedi pure la traduzione inglese di G. W. Dasent sotto il titolo: *Tales from the Fjeld London 1874.* A proposito del quale particolare osservava l' illustre Köhler nelle sue note comparative (*Vergleichende Anmerkungen* al N. 13 delle *Sicilianische Märchen*), che « in molte novelle popolari Italiane e straniere le goccie di sangue cadono sulla neve, il che suscita quindi il desiderio intenso o d' una moglie o d' un

marito, o d' un figlio, rosso come il sangue e bianco come la neve. » Cfr. pure allo stesso proposito la nota del detto Köhler nel *Weimarischen Beiträgen zur Literatur und Kunst* P. 197 (Giornale di Weimar di letteratura e d' arte). Una variante Catalana dell' intiera novella Livornese si legge in *Maspons y Labròs Lo Rondallayre ou quentos populars Catalans, Barcelona,* tre serie, 2.a serie N. 11: *Las tres taronjetas*. Giorni sono l' egregio Köhler ne comunicava i due seguenti nuovi riscontri, uno Norvegiano, e l' altro Greco quanto al primo cfr. *Chr. Asbjörnsen* (opera citata) N. 66: *Tre Citroner* (nella traduzione Inglese del Dasent vedi a pag. 151); quanto al secondo cfr. *Bernhard Schmidt Griechische Märchen, Sagen, und Volkslieder* (Novelle greche, leggende e canti popolari) *Leipzig* 1877 S. 71 N.o 5: *Die drei Citroner*.

Le varianti, che seguono, si trovano citate nelle note alle novelle popolari di due raccolte Italiane, quella dell' Ive, e quella della Gonzenbach, la lezione Ungherese occorre in *Erdèlyi-Stier Ungarischen Märchen und Sagen Berlin 1850,* N. 13; quella del Tirolo Tedesco è nei *Zingerle Brüder Tirols Volksdichtungen, und Volksgebräuche Innsbruck, Wagner* 1859, I (Fratelli Zingerle Canti ed usi popolari del Tirolo) N. 11: *Vom reichen Grafensohne* (Il ricco figlio del conte); la versione Greca è in *Hahn Griechische und Albanesische Märchen Th. I, Leipzig* 1864, N. 49 Cfr. ancora *Wolf Haupt' s Zeitschrift* (Gazzetta di Haupt) IV, 320 lezione di Zante; *Karl Simrock Deutsche Märchen, Stuttgart 1864, N. 64, lezione di Calliope; Wolf Deutsche Hausmärchen* (Novelle Tedesche del focolare) p. 301; *Benfey Pantschatantra fünf Bücher Indischer Fabeln, Märchen und Erzählungen, aus dem Sanskrit übersetzt mit Einleitung und Anmerkungen von Th. Benfey 2 th. Leipzig F. A. Brockhaus 1859, I, 518* (Pantschatantra, cinque libri di Favole, Novelle e Narrazioni Indiane tradotti dal Sanscrito con una prefazione e con note da Teodoro Benfey); cfr. ancora *Vuk Stefanovic Karadzic Aus dem Sudlavischen Märchenschatz* cioè tesoro di novelle degli Slavi meridionali (*Serben Volksmärchen*) (1) *II Auflage* (2.a edizione) *Wien 1870* N. 27: *Die drei Kaisersohne* (I tre figli del re) vedila pure in *Jagic Archiv für Slavische Philologie* pp. 628-630; *Schiefner Awarische Texte* in *Memoires de l' Academie imperiale des sciences de Saint-Peterbourg VII.e serie tome XIX p. 19* della prefazione N. 10: *Das Madchen, das König war* (La fanciulla che era re.)

Veniamo ora ad illustrare le singole parti della novella. Il principe che non ride occorre in molte novelle popolari, e il pensiero di allestire una fiera, e concedervi in regalo molta roba al popolo, come pure il fare scorrere fontane d' olio e di vino per riuscire a far ride-

---

(1) Ecco il titolo del testo Slavo *Srpske Narodne Pripovijetke*

re il principe serio, s' incontra pure in parecchie novelle accompagnato col particolare del voto fatto dal re, affine di ottenere per grazia del Cielo dalla moglie sterile un figlio, come per esempio nelle versioni Siciliane e in altre. Invece nella variante Rovignese, Senese, Pisana, Fiorentina, Milanese, Napoletana (nell' Introduzione al *Pentam.*) nella Veneta di Carlo Gozzi, come anche in quella inedita, nella Tirolese, nella Greca e nella inedita Spoletina (*La Dea Venere*) la fiera bandita dal re ha per iscopo di rallegrare il figlio di lui sempre serio e di farlo ridere. Una principessa seria occorre pure nel N. 25 delle *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja*, in una variante Russa (*Afanasieff* opera citata libro VI N. 58) e ancora nel conto: *Les quatre Fracardins* fra i *Contes d' Antoine Hamilton Paris 1820*. Però queste ultime novelle appartengono ad un altro tema, e offrono per caso tale particolare. Il re promette la figlia in isposa nei tre ultimi conti a chi la sappia far ridere. Nel primo dopo varii inutili tentativi di molti giovani, riesce ad un garzonastro contadino, che passa con due aquiline magiche, ricevute in premio da un vecchio per avergli tratto su un barroccio con un ciuco, a destare per la prima volta l' ilarità della principessa seria, ed ecco in che modo. Chiunque toccava le dette aquiline, vi rimaneva appiccicato, per la curiosità di vederle e toccarle, vi erano rimaste attaccate le figlie di un albergatore del tutto nude, e dietro ad esse la loro madre pur nuda, accorsa a staccarle, poi un uomo che vedendo la vecchia colle due giovani trasportate così dietro alle aquiline ne avea voluto velare la nudità, e così pure per la stessa ragione un fabbro ed un pittore; si comprende benissimo, come alla vista di una cosa tanto strana e nuova, che faceva sbellicare dalle risa tutti gli astanti, corsa al balcone la principessa seria di un tratto per la prima volta prendesse a ridere a più non posso, e così il contadino la ottenesse in isposa. (Il particolare di oggetti, a cui restano attaccate per incanto le persone che li toccano, spesso incontrasi nelle novelline popolari, e ne possediamo una variante Umbra, lezione di Foligno, perfettamente identica alla precedente Toscana.) Nella novella Russa un giovane contadino cadendo in un pantano e infangandosi tutto muove alle risa la principessa fino allora seria, affacciata al balcone, e quindi la ottiene in isposa per la medesima promessa del re suo padre d' impalmarla cui bastasse l' animo di farla ridere. Nella novella del conte Hamilton occorre l' avventura di Mussolina, la figlia seria del re di Astracan, quello che è curiosissimo (e mostra il vero intendimento dell' autore di pigliarsi gioco delle novelle delle fate nel dettar le proprie a disegno iperboliche fino al paradosso) sua madre non faceva altro che ridere, ed anzi era morta per troppo ridere, mentre Mussolina sua figlia non aveva mai aperto la bocca nè per ridere, nè per parlare, ma solo per sbadigliare, il che le accadeva assai spesso. Il re pertanto dietro la risposta dell' oracolo del Gallo (*sic*) mandato a consultare, promette la mano

della principessa a chiunque sappia farla ridere. Quindi un gran concorso di gente d' ogni parte, e di avventurieri d' ogni nazione, raccolti sulla piazza avanti al palazzo reale e grottescamente vestiti, affine di destar le risa della principessa seria.

La fiera bandita dal re nelle diverse varianti della nostra novella è notevole per due fontane, di cui una d' olio, l' altra di vino. Traccia di queste prodigiose fontane si trova in parecchi autori, nella 3.a novella della 8.a Giorn. del Decamerone un giovane assai astuto chiamato Maso del Saggio descrive a Calandrino la favolosa contrada di Bengodi, che dice trovarsi in Berlinzone, contrada dei Baschi, ove fra le altre meraviglie ricorda un fiumicello, che corre vernaccia della migliore presso una non meno favolosa montagna di formaggio grattugiato. Nel dialogo tra Piacevolezza e Desio, estratto da un' opera di *Messer Angelo de Forte* (contenente *quattro dialoghi, stampata a Venezia nel 1532*) riportato nell' appendice al 27.o conto della *Novellaja Fiorentina da Vittorio Imbriani ediz. del 1877 pag. 359-74* viene descritto un paese della cuccagna, ove fra le altre meraviglie notasi una fiumara di vino, di qualunque sapore odorante e buono, che, scorrendo giù per un pendio nella pianura, forma un gran lago, che sembra un mare, come pure alcune fontane, rivoli e fiumicelli d'olio soave. Nella *Cuccagna poema di Quirico Rossi Verona 1823* è descritto l' omonimo paese, ove scorrono e dilagano i prati in ogni stagione fiumi di burro, e sorge ivi pure il colle di Bengodi, donde spiccia una fontana di latte. Nel loro paradiso, posto nel settimo cielo favoleggiano i Maomettani trovarsi molti alberi tutti dai tronchi d'oro, e dalle radici del principale di essi detto *tuba*, o albero della felicità, la cui estensione è immensa, nascono fiumi di latte, di vino e di miele. (Vedi *Histoire de la Perse par Sir Iohn Malcolm* t. IV. p. 13 e seg. e i capi 52 e 56 sul Corano.) Cfr. pure nell' *Histoire de la Sultane de Perse et ses Vizirs contes turques composés en langue turque par Chée Zadé et traduits en français par Galland* le avventure del principe di Carizme, e della principessa di Giorgia, e il palazzo sotterraneo, in cui tra un' infinità di meraviglie vive da mille anni un vecchio re della China, che gode dell' immortalità in grazia della pietra filosofale, che a lui riuscì di trovare. Ivi sono due fontane che versano in ampie vasche d' oro, una vino delizioso, l'altra latte squisito che accagliandosi nel suo corso diventa una ricotta stupenda. È pure qui a ricordare come dall' albero cosmogonico, secondo le tradizioni Vediche, detto *Pippala*, od *Açvattha (ficus religiosa)* sgorgasse il *Soma celeste cioè l' Amrita o ambrosia (asclepias acida)*, siccome dall'altro albero del mondo, secondo le Scandinave leggende, immenso frassino, detto *Yggdrasill (ygg* affine ad ὑγρόν, e *drasill* portante) stillava la rugiada che scorreva giù nelle valli. A' suoi piedi sedevano le tre fatidiche sorelle, le tre *Norne*, le Μοῖραι, le Parche del Settentrione, chiamate *Urda* (passato) *Verdandi* (Presente) e *Scul-*

da (l' avvenire). Cfr. in *Rabelais Pantagruel liv. V chap. 42.e: Comment par la pontife Bacbuc nous feut monstré dedans le temple une fontaine fantasticque; et comment l' eau de la fontaine rendoit goust de vin, selon l'imagination des beuuans.* In *Buondelmonte* (*Liber insularum ediz. De Sinner* p. 123.) si legge che dalle tre teste di serpenti del famoso tripode di Costantinopoli il popolo credeva scaturisse un tempo ne' dì festivi acqua, vino e latte. Vedi pure nei *Fabliaux et contes des poetes français des XI, XII, XIII, XIV, et XV.e siecles publiés par Barbazan, Paris B. Warée 1808* vol.i quattro in-8 fig. il favolello *De Coquaigne* nel vol. 4.o p. 175, nell' omonimo paese, che vi si descrive, scorre una riviera di vino, e presso vi ha la famosa fontana che versa l' acqua dell' eterna gioventù. (Questo fabliau si trova pure nel 1.o dei quattro volumi dei *Fabliaux ou contes du XII.e et du XIII.e siecle traduits ou extraits d'aprés divers manuscrits du tems par Le Grand d'Aussy. Paris Onfroy 1779*). In *Simrock*, N.o 47 lezione di Calliope e nel N.o 13 della *Gonzenbach* si fanno scorrere tre fontane di latte, di miele e di vino.

Segue il particolare della maledizione lanciata contro il figlio del re dalla vecchia, cui egli ha rotto l' utello, in quella ch' essa si studiava di riempierselo coll' ultime goccie di olio della fontana. In principio delle nostre note sulle traccie del De Gubernatis abbiamo richiamato le imprecazioni frequenti nelle tradizioni popolari alla rispettiva fonte Aria, osservandone il carattere d' immutabilità, che le rende non dissimili dai decreti del fato. L' effetto della maledizione della vecchia così enunciata contro il figlio del re: « *Che tu non possa aver pace, finchè tu non vegga la Bella dei setti cedri* » produce l' immanchevole effetto. Per essa il figlio del re diventa nuovamente serio e accendesi di un intenso desiderio di possedere quest' arcana bellezza, per la quale si mette in viaggio affine di rintracciarla. Tale desiderio e amore ardente si desta nel cuore del principe in altre varianti, (come in alcune di quelle Umbre e in altre Italiane e straniere sopra allegate) per un' altra occasione. Nel tagliare una ricotta si ferisce con un coltello l' eroe del conto ed alcune goccie di sangue cadono sulla medesima, e il bianco ed il rosso formano un tale mirabile e leggiadro contrasto da raffigurargli l' immagine di una bella giovane, onde avvampa d' amore e ne va in traccia od egli stesso, od il suo fratello. Tale particolare ricorre nella variante Viterbese inedita: *Bianca come la ricotta e rossa come il sangue,* nella terza versione di Spoleto dello stesso titolo, nel Corazzini N.o 10 *U cunto d' Avoria*, nel N.o 5 *I tre aranci* delle *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja,* nella *Storia di Magorto* del Lippi, nelle varianti inedite Veneta e Romana (questa fu sopra riepilogata) e nel *Pentam.* T. 9.o G. V: *Le tre cetre.* In altre novelle invece sono le goccie di sangue di un volatile ucciso a caccia caduto sul marmo, o sulla neve, che accendono l' amore di una bella ignota nel cuore del principe

(come nel *Pentam.* T. 9.o G. IV: *Lo cuorvo,* nell' omonima fiaba del Gozzi, nella 9.a e 14.a fiaba del Visentini, nel conto Francese delle fate summentovato: *Incarnat blanc et noir* e in altre novelle che qui per brevità omettiamo) oppure il desiderio della prole in una donna sterile (come nella novella Irlandese: *Le dodici oche selvaggie,* e in quella Rumana: *Bianca come la neve*, sopra citate.) In questa si narra che una regina priva di figli stando un giorno a ricamare presso la finestra, mentre vede cadere la neve a larghe falde, si buca il dito ed in quel momento fa voto, che gli nasca un figlio bianco come la neve, vermiglio come il sangue , e colle chiome nere come il telajo d' ebano, su cui ricama. Nel romanzo summentovato di Perceval si legge, che avendo il re Arturo mandato il cavaliere Saigremor ad invitare Perceval di recarsi dal re, esso lo trova meditabondo in atto di considerare entro un bosco tre goccie di sangue, che una cornacchia ferita aveva sparso sopra un noce coperto di neve , goccie cadute in modo , che esso noce raffigurasse all' immaginativa di Perceval l' aspetto di un suo amico.

Il voltarsi addietro, mentre egli si sente chiamare da ogni parte e anche scagliare sassi alle spalle, allorchè si avvicina al giardino incantato, può tornar fatale al protagonista del conto, correndo pericolo di essere pietrificato (il che succede spesso in varie novelle popolari, appartenenti però ad un tema diverso) e qui altri può richiamare a quella, che direi favola biblica, cioè al fatto della moglie di Lot, la quale, contro il divieto e la minaccia fattale già dall' angelo, rivoltasi a guardare l' incendio di Sodoma, mentre col marito e colle figlie se ne allontanava scampandone miracolosamente, venne mutata in statua di sala. Si ricordi pure qui come il voltarsi indietro tornasse fatale ad Orfeo, che perdette di nuovo la cara sua Euridice a lui restituita da Plutone, già commosso dalle divine armonìe della sua lira, allorchè l'amoroso poeta stava per varcare la fatale soglia di Averno.

Gli ostacoli per entrare nel giardino incantato consistono per lo più nei leoni, che vegliano a custodia di esso, per liberarsi dai quali conviene dar loro della carne a mangiare, se tengono gli occhi aperti, o presentar loro degli specchi, ove abbiano gli occhi chiusi. Questa distinzione tra gli occhi aperti e gli occhi chiusi è assai notevole ed incontrasi in molte novelle; fa però meraviglia il vedere che in esse per lo più gli occhi, se aperti, indichino il sonno de' leoni o dell'orco e, se chiusi, invece la loro veglia. « I leoni compariscono in molte novelle orientali » giustamente osserva il Loiseleur — Deslongchamps in una nota alla *novella del Principe Ahmed e della fata Pari-Banu* (vedi le *Mille ed una Notte*. ediz. di Parigi del 1840 colle note del predetto illustre erudito) a proposito del medesimo particolare « come custodi dei palazzi dei sovrani , e varii principi dell' Oriente hanno tenuto dei leoni addomesticati alla guardia della propria persona. *Hamarouyah* secondo re della dinastìa dei *Tulonidi,*

signore dell' Egitto e della Siria nel 9.o secolo dell' Era Volgare aveva uso di tenere presso il suo letto una leonessa addomesticata, che non lasciava avvicinare alcuno al suo padrone, mentre dormiva. Gli schiavi del re avendo ordito una trama contro di lui, profittarono, per assassinarlo, d' un viaggio, che egli fece a Damasco, e, durante il quale la leonessa rimase in Egitto. (*Histoire des Arabes par Marigny t. III p. 399*). » I quarti di agnello devonsi dare tanto a' leoni, quanto a' cani famelici, affine di poter liberamente passare oltre, tale incidente si trova in molti conti. Meno frequente è l' uso degli specchi nelle novelline popolari moderne, non raro invece nei conti Francesi delle fate. Si comprende la ragione del loro uso; i leoni od altri mostri al veder riprodotta negli specchi la propria immagine, se ne spaventano, e, o si danno per la paura alla fuga, o quasi rintontiti non oppongono altrui resistenza, e si lasciano agevolmente uccidere. Nella nostra novella Livornese appare superfluo, perchè impossibile, l' uso di questi specchi coi leoni, che tenendo gli occhi chiusi non possono essere spaventati dalla loro immagine, che non vedono riprodotta negli specchi medesimi. Nelle tradizioni popolari non sono rare tali inverosimiglianze e incoerenze, quindi è appunto che l'egregio prof. Emilio Teza nelle note alla novella Boema da lui tradotta: *I tre capelli del Nonno Satutto (Dede Vsevêd)* a proposito di una variante di essa e delle incoerenze solite nella tradizione popolare, osserva che l' *anitra d' oro (aranykacsa)* su cui poggia il castello della fata Ilona, posto nella *settantasettesima isola del mare azzurro,* altrove diventa un *pollo d' india (aranypulyka)* e più appresso che un *ferro di cavallo d' oro (aranypatkó,* un *cencio d' oro (aranytörlö)* e una *striglia d' oro (aranylovakaró)* che il protagonista del conto riceve da tre vecchie, quando il principe ne ha bisogno, si mutano e il primo oggetto diviene una *spazzola (lókefe)* da *ferro di cavallo* che era. É una confusione effetto della dimenticanza, per cui in tanti racconti popolari il figlio del re si scambia col re stesso, e costui sul più bello scompare, nè altri sa più che cosa ne sia stato. Una simile incoerenza s' incontra in una novella Indiana pubblicata da A. Weber nelle *Memorie dell' accademia di Berlino* e intitolata: *Pançadandachattraprabandha, ein märchen von König Vikramâditya,* estratta e poi edita a Berlino pei tipi del *Dümmler* 1877 p. 103 in-4.o cioè Componimento *(prabandha)* del parasole *(chattra)* dalle cinque *(pança)* stecche *(danda)*, una novella del re Vikramâditya. Questo re si impegna in cinque diverse avventure, che gli prescrive una donna, acciocchè si procuri le cinque stecche del parasole, del quale, perchè privo il re, nel passare avanti al suo palazzo essa ha rifiutato di prestargli omaggio; da ciascuna di tali avventure il re esce successivamente vittorioso. Il Weber stesso nota, che ciascuno deve aspettarsi che ogni avventura abbia per oggetto l' acquisto d' una delle cinque stecche, il che invece non avviene, e quindi alla quinta avventura

manca lo scioglimento. Ma vi sono ben altre lacune, che peraltro perfettamente si attengono al carattere della tradizione orale e popolare. Quindi è che il parasole dalle cinque stecche, che fornisce il titolo, e la cui formazione è l' oggetto del libro, resta un mistero. Nè meglio spiegasi la parte della donna. Ella apparisce quì come la prima venuta, il che non era certo in principio, di più il matrimonio di lei col re è concluso fin dalla prima avventura, in luogo di avvenire, come dovevasi attendere, verso la fine di tutta la storia.

Abbiamo detto più sopra che gli specchi, da presentarsi innanzi ai leoni, e ad altre fiere, s' incontrano in varii conti Francesi delle fate, che è a dolere non siano tanto conosciuti, essendo altrettanti conti popolari passati nel dominio dell' arte, in grazia all' ingegno di valenti narratori, ma specialmente narratrici, quali Perrault, le Signore D'Aulnoy, Murat, Leprince Beaumont, Villeneuvè, l' Evêque, le Signorine Lubert, D' Auneuil, Lheritier, De la Force e altre molte. Citeremo il più importante di questi conti cioè quello di Madama D' Aulnoy: *La Princesse Belle-Etoile et le Prince Cheri* ove questi (protagonista del conto) dopo essere andato a prendere per la cugina (Bella-Stella) la prima volta *l' acqua che balla,* la seconda volta partito in traccia del *pomo che canta* per consiglio di una tortorella da lui soccorsa (sotto la cui forma ascondesi una fata) indossa un' intiera armatura fatta di specchi (*sic*) elmo, corazza ecc. e una consimile bardatura per il cavallo, e così muove incontro al dragone guardiano dell' albero meraviglioso dei pomi che cantano, tutto di ambra dai frutti di topazio. Appena il dragone scorge la propria immagine riflessa in tutti quegli specchi, colto da gran paura, credendo aver innanzi altrettanti mostri pari a lui, si dà alla fuga; tutto questo è perfettamente simile a un tratto della *Fav. 3.a Notte 4.a* delle *Piacevoli Notti di Gio. Francesco Straparola da Caravaggio Venezia 1608 presso Zanetto Zanetti;* per il conto della Sig.a D' Aulnoy vedi tutti i suoi *Contes* nel t. 4.o del *Cabinet des fées* succitato. Nel terzo (dei *Nouveaux contes des fées* di un anonimo contenuti nel t. 31 del *Cabinet des fées)* intitolato: *Le Prince Perinet ou l' origine des pagodes,* oltre a due leoni, stanno pure due orsi, due elefanti, e quattro tigri a guardia dell'*isola Turchina,* ond' è signore un tale *Nortandose* uomo rapace e crudele. Nella *Histoire de la Fée des Grandeurs, et du Prince Salmacis conte de la Comtesse D' Aulnoy* stanno al contrario due orsi a guardia di un castello incantato, in cui è chiusa la principessa *Alzayde* in potere del mago *Amerdin. (Cabinet des fées* t. 6). Invece a guardia della casa dell' orco *Insacio*, nella quale sta chiusa la principessa *Pazientina* vengono poste le due sorelle di lui trasformate in mostri, (Vedi la *Princesse Patientine dans la forêt d' Erimante conte de M.lle De la Force nel Cab. des fées t. 6.)* Due leoni formidabili si trovano pure a guardia del palazzo incantato, ov' entra il cavaliere Gauvain a prendere il freno della mula rapito a quella giovanetta,

che nel giorno di Pentecoste, allorchè si teneva corte plenaria, si presenta al re Arturo tutta piangente a pregare il re invitasse qualche prode suo paladino a partire in traccia del rapito freno, il cui riacquisto solamente avrebbe fatto cessare le acerbe sue lagrime. (Vedi la *Mule Sans Frein fabliau par Paysans des Maisiers* t. 1.o della raccolta dei *fabliaux di Le Grand d' Aussy* citata sopra). Abbiamo già veduto, come il drago Ladone stesse a guardia dell' ingresso del giardino magico delle Esperidi, un altro dragone stava pure a guardia del vello d' oro nella Colchide e per impossessarsene Giasone coll' ajuto della maga Medea dovette assopirlo. Prima di questo però Giasone dovette sottomettere al giogo due tori dalle corna e dalle zampe di rame e che vomitavano fuoco, i quali non lasciavano avviare alcuno verso l' albero da cui pendeva il vello d' oro, poi loro fece arare con un aratro di diamante un campo di quattro jugeri, che non si era mai dissodato; appena aratolo, vi dovette Giasone seminare i denti di un serpente, e quindi uccidere gli uomini che nacquero da tali denti.

Nella prima delle varianti Spoletine della novella Livornese uno degli ostacoli che impediscono l' accesso al palazzo incantato è un fiume, che solo si può varcare senza pericolo, cavandone due bicchieri di acqua. Questo particolare, come anche quell'altro di ungere le scale del palazzo stesso, perchè non sprofondino nel salirsi, s' incontrano molto di rado. Nel N.o 18 della raccolta Pitrè Rosidda fra gli altri ostacoli, in cui s' imbatte, per andare alla casa di una mammadraga a portarle la lettera della madre del re d' Amore, e a prendere pure una cassettina magica, trova due fiumi, uno di marcia e uno di sangue, e per varcarli felicemente, e non esserne sommersa, deve prenderne colle mani *'na junta* cioè quanto nel cavo di esse unite a forma di coppa può contenersi. Nel N.o 10 della raccolta Comparetti Margheritina per aver detto: *bell' acquetta* all' acqua di un fiume lo trapassa senz' alcun pericolo di annegarvi, e può proseguire indi il viaggio verso la casa della fata a rapirvi la cassetta magica. Il fiume incantato e pericoloso s' incontra pure nel favolello summentovato: *La Mule sans Frein* e nel Doni N.o 46 *(Gualtieri d' Amore nel libro del cavaliere Brettone* a pag. 101-107 delle *Novelle di Antonfrancesco Doni*, edizione *Daelli* di *Milano 1863)* In ambe le novelle si trova un fiume ampio e profondo dall' acqua correntissima, cui sovrasta uno strettissimo ponte senza spalliere, che pare ad ogni momento debba essere inghiottito dalle spumeggianti onde, tantopiù che dalla opposta riva gli eroi dei due conti vedono un gigante di fiero aspetto in atto di scuotere spesso con gran violenza il ponte e minacciar di farlo in pezzi. Su questo ponte felicemente passano il cavaliere Gauvain nel fabliau Francese, e il cavaliere Brettone nella novella Italiana. Tornando ora alla nostra variante Spoletina, è da osservare che i leoni sono sostituiti da cani, cui si deve dare una pagnotta per uno, affine di pacificarli (come la soporifera offa a Cerbero presso *Virgilio libro 6.o*

dell' Eneide e le manate di terra allo stesso cane trifauce presso *Dante nel 6.o canto dell' Inferno* per farlo tacere). Poi si trova un cancello di ferro da ugnersi con un certo unguento, acciocchè si apra. Nella variante di Todi occorrono pure gli stessi ostacoli cioè prima il cancello di ferro, il cui catenaccio debbe ugnersi con unguento acciocchè non faccia strepito nell' aprirsi; i cani, a cui si debbono gettare pagnotte di pane, ma poi un altro ostacolo diverso cioè alcune donne che spazzano un forno colle braccia nude, cui bisogna dare delle scopette. Questi ostacoli che impediscono l'accesso al giardino, od al palazzo incantato più che nel tema della presente novella Livornese occorrono in quell'altro dell'*Uccello che parla*. Si trovano però anche nella variante Spoletina. *Le tre merancole* (*sic*) *d' Amore*, da noi non riassunta, in questa gli ostacoli sono un portone con un catenaccio tutto arrugginito che conviene ugnere con unto perchè si apra, alcune donne intente a spazzare colle mani, cui bisogna dare delle scope, altre donne che stanno a cucire, cui devonsi dare i ditali, onde sono prive. (In questa variante le donne, che hanno ricevuti i regali, in ricambio donano al protagonista del conto le tre melangole d'amore). Nella fiaba del Gozzi il principe Tartaglia, affine di penetrare nel castello della maga Creonta deve ugnere colla sugna un portone di ferro tutto coperto di ruggine, gettare del pane a un cane affamato, mettere al sole la corda di un pozzo tutta fracida dall' umido, dare un mazzo di scope alla fornaja che spazza il forno colle proprie poppe. Nella variante Milanese dell' Imbriani sopra citata occorre una gran quantità di sapone per togliere la ruggine ai catenacci di un cancello, e molto pane per sfamare i cani. Nella variante Rovignese si richiedono delle frasche per le streghe che spazzano il forno colle mani, delle funi per altre maghe, che attingono l' acqua dal pozzo colle proprie treccie, un sacco di pane per i famelici cani, un sacco di sego per ugnere i catenacci del cancello arrugginito. Nella variante Montalese della raccolta del Comparetti, prima di giungnere in vetta alla montagna, ove abita la fata Morgana, che tiene in una cassetta del suo tavolino *le tre melangole d'amore* s' incontrano dei cani affamati e per passare oltre, conviene dar loro due pani di coppia per uno; un ciabattino che lavora senza setole e senza spago e, se non gli si dà questa roba, egli cava gli occhi a chi gli si accosta; poi una donna che coi capelli tira su la secchia piena d' acqua da un pozzo e bisogna dargli una fune, se no sventra il cristiano per cavargli le budella e poi farsene la fune; quindi un' altra donna, che spazza il forno colle mani, e, se non gli si dà subito una granata nova, scaraventa nel forno chi gli capita davanti; appresso un cancello di ferro tutto arrugginito, che sarà più di mille anni che non è stato aperto, e quando si apre, stride, sicchè bisogna avere un fiasco d' olio, e ugnerlo tutto, passato il giardino c' è il palazzo della fata, che quando senta la ragione della venuta di chi ardito potè arrivare fino lassù, finge di an-

dare a pigliare le melangole e invece va ad arrotarsi i denti affine di mangiarsi dopo quello sfacciato. É il momento propizio allora di aprire la càntera del tavolino, agguantare la scatola con dentro le melangole, e raccomandarsi alle gambe per ritraversare il cancello, poichè la fata del giardino non può uscire. Nella versione Piemontese l'eroe del conto per entrare nel castello dei tre stregoni, che dentro a tre aranci tengono chiuse tre belle fanciulle, debbe prima ugnere col grasso di porco la porta del castello, poi regalare una scopa alla donna che spazza la scala colle mani, dare una fune ad altra donna, che attinge l' acqua coi capelli, e gettare alfine il pane al cane guardiano. Anche qui lo stregone venuto ad aprire si ritira dopo cogli altri due ad arrotarsi i denti. Nella raccolta di *Novelline e Canti popolari Marchigiani pubblicati in occasione delle nozze Imbriani-Rosnati da Carlo Gargiolli in Fano pei tipi V. Pasqualis Successori Lana* 1878 nella seconda novella: *El fijo de l' Orco*, appartenente però essa ad altro tema, l' Orco manda una fanciulla, capitata in sue mani su di una montagna a prendere una scatoletta magica dentro un castello, sperando così di perderla. Gli ostacoli che ella incontra sono un branco di cani, che la vogliono mangiare e loro deve la medesima gettar due pagnotte magiche (datele col fieno, colla fune e colla sugna dal figlio dell'Orco di lei invaghito, e che l'ajuta in altre ardue imprese) pagnotte aventi la virtù di quietare que'cani, poi un gran numero di cavalli, che le saltano addosso, ed ella per pacificarli debbe offrir loro del fieno; quindi s' imbatte in una donna, che cava l' acqua dal pozzo col secchierello legato a' capelli, essa la vuol precipitare nel pozzo, e la fanciulla per liberarsi dal pericolo, deve darle la fune e così la donna più non la molesta. Dopo essa giunge a un cancello, che si apre e si chiude, la ragazza, per non farsi cogliere in mezzo, deve ungerlo bene con sugna magica, ed esso ristà così di sbatacchiare. Nella versione Siciliana della Gonzenbach (N.o 13) occorre una porta, che convien spingere e battervi con violenza, una fantesca, che spazza la scala con un bastone, alla quale bisogna dare una scopa, e una cuoca, che ravviva il fuoco colla bocca cui devesi dare una vèntola. Nella variante del Tirolo Italiano *(Schneller N.o 18)* e in quella del Tirolo Tedesco *(Zingerle N.o 11)* la donna che spazza colla mano, o col vestito riceve una scopa, e quella che attigne l' acqua co' propri capelli riceve una fune, però nella seconda variante vi ha un po' di confusione. Nella versione Fiamminga di Carlo Deulin *(Desiré d' Amour)* un portone di ferro debb' esser unto con olio, un grosso cane dalla bocca spalancata venir acquetato con un pane d'orzo, una fornaja gigantesca, che spazza il forno col petto debbe ricevere una scopa, una fune fracida per l' umido dev'esser tolta via dal pozzo e messa al sole ad asciugare. Nella versione Svedese (N.o 14 *Hylten-Cavallius och G. Stephens, Svenska Folk-Sagor och Afventyr,* cioè Novelle e leggende popolari Svedesi) occorre pure un cancello

che conviene all'eroe del conto di ugnere, se non vuole restare schiacciato tra gli sportelli di quello, che si aprono e chiudono con violenza (come quelli del cancello nella casa del gigante presso l' *Afanasieff. L. 3.o Appendice al N.o 14 dell' opera citata,* l' eroe del conto, se vuole scampare dalla persecuzione del gigante, debbe lasciarvi dentro la mano) occorre pure un uomo, che tiene un' ascia di legno e un correggiato di ferro, esso riceve dal figlio del re un'ascia di ferro e un correggiato di legno, invece nel N.o 4 B, (presso ancora *Hylten-Cavallius*) un boscajuolo invece di un coltello e di un' ascia di legno, li riceve di ferro. Nella versione Serviana (presso *Lupo Stephanovic' Karadzic' N.o 27 dell' opera già citata)* vi sono due leoni custodi alle porte del palazzo incantato, a' quali l'eroe del conto dà dei quarti di capretto; due fanciulle, che spazzano colle mani, a cui dona due scope, una fanciulla guardiana della fonte dell' acqua ringiovanitrice, che attinge l' acqua co' propri capelli, alla quale egli dà una fune, (1) Vedi la medesima cosa nel N.o 10 presso lo *Schiefner*. In una novella Russa, appartenente però ad altro tema *(Afanasieff Op. cit. L. I, N.o 3 b. La Baba-Yaga)* occorre avanti alla capanna della strega una betulla, che co' suoi rami par minacci di cavare gli occhi a chi si avvicini, e che conviene avvolgere con varii giri di un nastro; gli sportelli dell' uscio della capanna, che stridono sbattendo uno contro l' altro con impeto e strepito, e bisogna versar dell' olio sui loro arpioni; dei cani che si avventano contro gli estranei e minacciano divorarli e loro si deve gettare del pane a mangiare, e un pezzo di lardo a un gatto che si scaglia contro chiunque si avvicini per cavar gli occhi al medesimo. Tale particolare degli ostacoli, che impediscono al protagonista del conto di entrare o in un giardino o in un palazzo magico occorrono in altri temi, specialmente in quello dell' Uccello Belverde tanto nelle varianti Italiane, quanto in quelle straniere, del che toccheremo nelle note alla versione Livornese, e alle varie lezioni Umbre di questo medesimo tema. Nell' opera: *Les Anciens poetes de la France, Huon de Bordeaux Paris Frank 1860 vol. 1.o edizione curata dal Guessaud,* nel romanzo di Huon, l' omonimo protagonista di esso nell' avvicinarsi al palazzo incantato del gigante Orgoglioso trova all' ingresso due uomini di cuojo (*sic*) armati ciascuno di un correggiato di ferro. Essi non ristanno dal battere l' uno contro l'altro continuamente ed in tal modo, che neppure il più veloce uccelletto potrebbe volarvi in mezzo senza caderne sotto i colpi. La giovane Sibilla chiusa in quel castello viene ad aprire uno sportello magi-

---

(1) Nel N.o 49 delle *Griechischen Märchen* di Hahn *Dräkana* colle mammelle pulisce il forno e colle braccia vi caccia dentro il pane, e nel N.o 100 dello stesso le sorelle del sole spazzano pure il forno colle poppe, ma in luogo della paletta usano ancora esse delle mani.

co, per cui subito i due uomini di cuojo cessano quella tempesta di colpi, e lasciano libero l' accesso ad Huon nel castello.

I frutti magici, contenenti vaghe donzelle, colti dall'eroe del conto nel giardino incantato per lo più sono aranci (melarancie), nella nostra variante Livornese invece sono cedri, anche questi agrumi, nella prima variante di Spoleto invece cocomeri, come nella *storia di Magorto* presso il Lippi (ma s' incontrano però di rado in altre varianti), presso il De Gubernatis invece sono mele, nella variante di Perugia si mutano in noci, e qui è pure da ricordare la cucurbita magica partorita da *Sumati*, una delle due mogli di *Sâgaro,* antico re di *Ayodhyâ,* contenente sessantamila figli, vedi le Opere sopra citate a proposito di questa leggenda Indiana. È pure da osservare che tali frutti magici a cogliersi sono in numero di tre il più spesso e talvolta di sette, come nella nostra variante Livornese e in poche altre. Nel principio delle nostre note, richiamando al mito classico di Eracle, rapitore dei pomi d' oro (che molti poeti, fra cui il citato Meli scambiano cogli aranci, ricorrenti così spesso in tutte le versioni del tema presente) nel giardino delle Esperidi, abbiamo notato tre pure essere stati tali pomi rapiti da Eracle, come anche tre i pomi, con cui Ippomene vinse al corso Atalanta, ottenendola in isposa. Conviene parimente ricordare il carattere sacro, augurale e magico di certi numeri specialmente dispari e più d' ogni altro del 3 e del 7 in tutte le mitologìe, a tale proposito vedi ciò che nota il De Gubernatis in varii passi della sua *Enciclopedìa Indiana,* e il Deguignes nel suo *Vocabolario chinese.* Invece poi dei tre melaranci, o cedri o pomi (fuori dei quali appena divisi, o spaccati compajono leggiadrissime giovanette, che subito domandano acqua da bere, e quando non ne ricevano subito, o muojono o spariscono ritornando all' albero del giardino magico, donde furono spiccate) si trovano nella versione Siciliana (N.o 13 della raccolta Gonzenbach) tre cassettine, in ciascuna delle quali è contenuta *una bella dei sette veli,* e all'aprirsi di ogni cassettina esce fuori la giovanetta, che sente del paro vivissimo desiderio di bere (Cfr. pure il N.o 64, vol. 2.o pag. 55, in cui la bellezza della fata Morgana è coperta da sette veli, cfr. ancora *Lionardo Vigo Canti Popolari Siciliani* p. 147, N.o 75: *Bedda, ca siti 'mmensu sette veli,* vedi pure nel Comparetti il N.o 14 *La Signora dalle sette vele,* e nel Visentini N.o 42: *Il re dai sette veli.*)

Passiamoci dal considerare il particolare della sete, onde sono colte le giovanette, appena uscite dai frutti magici, le quali prive di acqua muojono, o ritornano al loro giardino incantato, particolare, che incontrasi in tutte le varianti Italiane e straniere di questo tema. L' altro particolare, su cui pure sorvoliamo è la sostituzione della serva, della Mora, della Saracina, o di una vecchia alla bella giovane lasciata nuda su di un albero presso un pozzo, finchè non ritorni lo sposo dalla città a portare gli abiti per vestirla. Omettiamo ancora

questo particolare, perchè frequentissimo in quasi tutte le versioni del tema, in esso ricorre pure la trasformazione della vaga giovanetta in un uccello (rondinella, lodoletta, od altro) quando la serva nel pettinarla le infigge uno spillone nel capo. Si noti qui di passaggio che lo spillo, l' ago, il chiodo hanno presso i varii volghi virtù magica. La serva bruttissima scesa ad attingere acqua vede nel pozzo riflessa l' immagine della bella fanciulla che se ne stà sull' albero, e la scambia per la propria sembianza, donde la somma sua maraviglia al vedersi, e quindi al credersi leggiadra, mentre tutti la tengono per deformissima. Non altrimente nel *8.o inno dell'ottavo libro del Rigveda Apâlâ*, figlia di *Atri* del pari brutta di corpo, ma molto più bella di animo che la serva del nostro conto, va ad attingere pure l' acqua, e vede riflessa nel pozzo l' immagine della luna da lei però invocata.

Nella maggior parte delle versioni del tema presente, mentre si prepara il pranzo nuziale del re e della Mora, sostituitasi alla vera sposa, viene questa sotto la forma dell' uccello in cui fu trasformata alla finestra della cucina, proferisce alcune parole magiche, aventi la virtù di addormentare per ben tre volte il cuoco, quindi l'arrosto e le altre pietanze si abbruciano. Invece nella versione Livornese, in quella Montalese presso il Comparetti N.o 68, e nella versione Catalana presso Maspons y Labrôs (*Rondallayre Quentos populars Catalans 3.a serie p. 149*) la sposa sotto la forma di rondinella nella nostra, di tortora e di colomba nelle altre due novelle si presenta varie volte al giardiniere e gli chiede come se la passi il re colla Mora. Le parole ritmiche della versione Livornese concordano appieno con quelle delle versione Montalese. In questa la tortorella chiede al giardiniere:

Che fa il re e la Mora ?

E questi risponde

Si sazia e s' innamora.

E quella.

Ed io, poverina ! svolazzo.

Nei riscontri Umbri in genere e così nelle altre versioni dello stesso tema troviamo invece la imprecazione ritmica che lancia al cuoco la sposa introdottasi per la finestra in cucina in forma di uccello; nelle due lezioni di Spoleto accennate nelle note ecco le parole magiche dell' uccello (nella prima di esse fiabe intitolata: *La Dea Venere*):

Cuoco, cuoco della bella cucina
Cucini per me, o per la vecchia Saracina ?

E il cuoco risponde:

Per la vecchia Saracina.

E l' uccello riprende:

Allora tutto si possa abbruciare.

Nella seconda fiaba: *Le tre merancole d' Amore* l' uccello dice:

Coco, coco ti possa addormire,
Umido e arrosto si possa abbruciare,

Così la mora non possa mangiare,
Io batto l' ali e me ne vado via,
E m' incresce lassar lo sposo mia. (*sic*)

Ecco un saggio di altre lezioni di essa imprecazione, oltre quelle indicate dal Köhler nelle *Vergleichende Anmerkungen* (Note comparative) al N.o 13 delle *Novelle Siciliane di Laura Gonzenbach,* e dall' Ive nelle note alla prima delle *fiabe Rovignesi.*

Nella Fiaba Veneziana di Carlo Gozzi *L' amore delle tre melarancie:*

Bon dì, coco di cucina —
Bon dì, bianca colombina —
Prego il cielo che ti possa indormenzar,
Che el rosto se possa brusar,
Perchè la Mora, bruto muso, no ghe ne possa magnar.

Nel *Pentam.* Tratt. 9.o Gior. V.a *Le tre cetre:*

Cuoco de la cocina
Che fa lo Re co la Sarracina ?

Nel riscontro: *La Bella Rosa , di Noto* in appendice alla 13.a delle *fiabe Siciliane del Pitrè* vol. 1.o

Cuocu, cuocu di cucina,
Chi fa lu re cu la Rigginna ?
Iddi 'n càmmara e 'n curtina,
E iu puvira e mischina !

Nella prima delle *Novelline popolari Albanesi* in appendice alla raccolta del Pitrè, vol. 4.o:

Cocu, cocu di la cucina
Chi fa lu re cu la Riggina ?
Chi si pigghiau la scava
Pi la bedda di li sette citri.

Nella variante Fiamminga (*Desiré d' Amour*) di Charles Deulin:

Bon jour, beau cuisinier —
Bon jour, bel oiseau d' or —
Ie prie le ciel qu' il t' endorme,
Et que l' oson brule,
Afin qu' il n' y en ait point pour le bec de Masinque.

Nella prima delle *fiabe Rovignesi:*

Che quil cugo sa puosso indorminsà,
Che quil' ruosto sa puosso brusà,
Che quila viecia streîga nu' 'nde puosso magnà !

Nella libera traduzione della fiaba del Basile, traduzione fatta per cura di Edoardo Laboulaye nei *Contes bleus* (*Les trois citrons*):

Rou-cou, rou-cou, rou-cou, chef de cuisine
Dis-moi, que fait le prince avec la Sarrazine ?

Nei *Folk - Lore of Rome collected by word of mouth from the people by R. H. Busk* etc. *London Longmans, Green and Co;* 1874

N.o 2 pag. 15-22: *The three Love-Oranges (I tre Merangoli di amore):*

Cuoco, cuoco per chi cucinate
Pel figlio del re, o per la mora Saracena?
Il cuoco si possa dormentar,
E le vivande si possano bruciar.

Nel N.o 3 degli stessi Folk-Lore (Palombelletta):

Cuoco ! cuoco ! di reale cucina
Che faremo della regina ?
Tu ti posse adormentar.
E lu pranzu posse bruciar. (*)

Nella 46.a novella del IV libro della raccolta Russa dell' Afanasieff la vecchia strega-serpente trasmuta la principessa in un' anatra bianca, durante l'assenza del principe suo sposo. L' anatra fa tre ova, da cui escono tre bambini, de' quali due belli assai, e il terzo brutto, ma però molto perspicace. La strega uccide durante il loro sonno i due bei bambini, e li muta in anatrini; il terzo evita la morte in grazia alla sua accortezza; l' anatra bianca inquieta per la morte dei figli sen vola al palazzo del principe e prende a cantare:

Krià, Krià, i miei bambini !
Krià, Krià, i miei anatrini !
La vecchia strega li ha sgozzati,
La vecchia strega, il serpente funesto,
Il serpente funesto li ha ingannati.
Il vostro padre vi ha portati via
Il vostro padre che è il mio sposo ! —
— Ci ha annegati nel rapido torrente,
E n' ha mutati in anatrini bianchi
E fra la regal pompa ella ora vive.

Il principe prende l' anatra per le ali, e le dice : « Sorgi dietro, bianca betulla, presentati avanti vaga donzella. » A tale magico scongiuro l' albero invocato si eleva dietro a lui e avanti ad esso compare la bella principessa sua moglie. Egli poi obbliga la vecchia strega a richiamare in vita i suoi bambini.

La fine del conto nella maggior parte delle novelle di questo tema è consimile, il re, vedendo sempre andare a male il pranzo, ne chiede la ragione e saputala dal cuoco, si apposta in cucina, prende il magico uccello, se lo porta nella sala da pranzo, gli sente un certo rigonfio nel capo, avente la capocchia dello spillone, glielo cava fuori dal capo, e l' uccello ritorna la bella giovane di prima, e svelatosi il tradimento della Saracina, viene dannata al fuoco con una camicia di pece addosso, e la vera sposa diventa alfine regina. Invece nella lezione no-

---

(*) Ci siamo permessi di correggег così i due versi ultimi che nella Busk erano: Tutti posse a dormentar E la pranza (*sic*) posse bruciar.

stra Livornese e nella Pitiglianese affatto consimile differisce un poco la conclusione del conto. Appena presa nel giardino la rondinella il re che non scopre alcuna fattucchierìa, porta la rondinella al suo palazzo, e la ripone entro una gabbia dorata, fatta costrurre apposta, e ne confida gelosamente la custodia alla madre, mentr' egli parte per la guerra. Appena lontano lo sposo, la Mora finge di essere afflitta e indisposta e dice struggersi dal desiderio di mangiarsi la rondinella. La suocera sulle prime resiste alle sue istanze, poi cede, le dà la gabbia colla rondine dicendole di farne quello che crede. La mora, contenta come una pasqua, se la prende, la porta nella stanza più appartata del palazzo, scanna l' uccelletto, e ridiviene contentissima, ricuperando ben presto l' appetito più di prima. Questo particolare un poco raro nelle varianti del nostro tema merita qualche osservazione. Il bisogno, che dice sentirsi la Mora di mangiar la rondinella richiama ad un apologo contenuto nel *Pantschatantra* traduz. tedesca di Teod. Benfey Op. sopra citata vedi il lib. IV *(La perdita dei beni acquistati)*, fav. 1.a: *La scimia e il coccodrillo*, vedi pure le dottissime note del Benfey nell' introduzione alla detta traduzione tedesca § 171 e seg. pag. 420 e seg. Ivi sono indicate le differenti redazioni antiche e moderne del *Pantschatantra* contenente tale apologo che si legge pure nel *Kathâsaritsagara* (Oceano di novelle) lib. X capo 63.o, vedine la traduzione tedesca del Brockhaus intitolata: *Katha Sarit Sagara, Die Märchensammlung des Sri Somadeva Bhatta aus Kaschmir Erstes bis fünftes Buch ; Sanskrit und Deutsch herausgegeben von H. Brockhaus*, Leipzig 1839, in-8 cioè Katha Sarit Sagara, raccolta delle novelle dello Sri, o solitario Somadeva Bhatta del Caschemir, il primo (volume) fino al quinto libro, pubblicata in sanscrito ed in tedesco da H. Brockhaus. La intiera traduzione tedesca fu pubblicata a parte in due volumi in-12 Leipzig 1843. Il seguito del testo sanscrito è comparso nelle *Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes* cioè Dissertazioni sulle letterature dell' Oriente *t. II und IV Leipzig 1862 und 1866 in-8*. Nella detta favola la femmina del coccodrillo si strugge dal desiderio di mangiare il cuore di una scimmia amica del coccodrillo maschio, e minaccia di lasciarsi morire, se questi non la compiace ; tratta in imboscata la scimmia si salva coll' astuzia, fingendo cioè di aver lasciato il suo cuore entro il cavo di un albero, che gli serve di ricetto. Nella novella Egizia dei due fratelli *Anepu* , *e Batu* si contiene un simile particolare. Tale Novella è scritta in caratteri jeratici sopra un papiro conosciuto nella scienza sotto il nome di *Papiro d' Orbiney* dal nome della dama , che il possedeva, primachè entrasse nel Museo Brittannico, papiro, di cui fu pubblicato un fac-simile nella raccolta *Select Papyri* nel 1860, fu tradotta la novella dal conte Emanuele De Rougé nel t. IX della *Revue Archeologique*, e dal Maspero, suo successore alla cattedra di *Egittologia al Collegio di Francia* di nuovo poi recata in francese nel Novembre 1870 nella *Re-*

vue des cours litteraires. Ecco il detto particolare della novella. La moglie di Batu rapita dal Faraone re di Egitto, ambiziosa e fiera, per non aver molestie da alcuno, manda ad abbattere e a fare in pezzi il cedro, nel quale ella sa essere riposto il cuore e quindi la vita di suo marito. Anepu suo fratello, ne viene avvertito da un segnale che Batu gli ha indicato, quale annunzio di sua futura morte (avviene sovente nelle novelline popolari, che il seccarsi di un albero, come pure l' offuscarsi della pietra di un anello, il correr sangue d' una fontana, l' arrugginirsi, o il macchiarsi di sangue della lama di un pugnale, il non più scorrere delle singole palline nella corona del rosario e va dicendo sono annunzi al fratello, od alla sorella della morte accaduta, o vicina ad accadere del protagonista del conto, partito per una perigliosa impresa.) Il liquore, che Anepu aveva costume di bersi ogni sera coricandosi, prende a fervere, a bollire in modo che la spuma traboccasse fuori dall' orlo del vaso, e così pure il vino, che prende a bere poco di poi. Adunque Anepu si pone in cammino secondo l' avviso già ricevuto dal fratello, si avvìa verso la valle del cedro, e vi trova Batu già morto. Prende a cercarne il cuore caduto dal fiore del cedro, e dopo quattro anni alfine lo ritrova, lo immerge entro un vaso pieno d' acqua di libazione, di cui, secondo i suggerimenti del fratello, ha prima pensato di provvedersi. Al fine della giornata, quando il cuore si è bene imbevuto del liquore, Batu va riscuotendosi in tutte le membra, e di lì a poco rivive, e l' avverte che si trasformerà in un toro, con tutti i distintivi dei tori divini. Anepu vi si adagia sopra e si avvìa alla corte, il toro sacro viene dopo molte feste riposto entro il santuario. La regina, avvisata dallo stesso toro, che in questo Batu sempre vive, ordina che venga sacrificato, sulle prime il re non vuole accondiscendere, alfine cede. Ma due goccie di sangue zampillano fino al pie' della gradinata del palazzo. Queste goccie germogliano come se fossero seme e producono durante la notte due grandi alberi (come nella nostra novellina due goccie di sangue della tortorella, scannata dalla crudele regina colano attraverso il pavimento sconquassato della camera appartata entro la cassina allora aperta di una vecchierella che abita sotto, e fanno rivivere sotto le primiere sembianze la bella giovane). La crudele donna fa di nuovo atterrare quei due alberi, e assiste al loro abbattimento, però sotto i colpi della scure una scheggia entra nella bocca della donna, e ne feconda il seno di un bambino, nel quale rinasce Batu, diviene esso re d'Egitto, e la donna poi riceve la pena meritata. Nella *Istoria del primo vecchio e della Cerva* (vedi *Mille ed una Notte novelle Arabe vol. 1.o pp. 39-46 ediz. di Milano 1867)* la moglie del vecchio narratore gelosa di una schiava a lui diletta, che gli ha generato un figlio, trasforma l' una in vacca e l' altro in vitello mercè le fattucchierìe, fa scannare la prima, e poco dopo vorrebbe pure morto il vitello, ma il misero padre, avvertito per tempo dalla figlia del suo fittajuolo versata nella

magia, lo risparmia non solo, ma per virtù di costei lo fa ritornare alla primiera forma, e la crudele donna è cangiata in cerva. Questo particolare ritrovasi pure nel già sopra citato conto francese di fate: *Incarnat, blanc et noir*. La bella Vermiglia-bianca-e-nera uscita dal terzo dei pomi colti in un giardino magico dal figlio di un re, diviene sua amatissima sposa, e lo rende il più felice dei mariti. Qualche tempo dopo le sue nozze scoppia una gran guerra, che lo costringe a separarsi dalla cara consorte. La suocera, nelle cui mani ella rimane, non ha mai approvato queste nozze. Ella quindi la fa morire crudelmente, e gettarne il corpo in un fosso pieno di acqua scorrente presso il castello, e, ponendo il colmo alla sua malvagità, sostituisce a lei una donna, su cui la vecchia regina esercitava un potere assoluto. Il principe ritornato resta assai stupito di ritrovare una donna, così diversa da quella lasciata. Ma la madre lo assicura fermamente che quella giovane è sua moglie. Conviene della differente sembianza di costei, ma l' attribuisce agli effetti di un incanto. Peraltro il modo, con cui il principe l' ha trovata, dà un colore di verosimiglianza a tale supposizione. Infine, sia tenerezza di cuore, sia naturale credulità, il principe presta fede a questa ben composta favola, ma nulla vale a guarirlo dalla sua prima passione. Egli passava i giorni e le notti estatico spesso per ore intiere sul davanzale della finestra di sua camera. Un giorno, assorto più che mai in questo arcano rapimento d' anima, distingue entro il fosso del castello un pesce, le cui squame brillanti sono miste di vermiglio (incarnato), di bianco e di nero. Tale oggetto lo commuove e non può più perderlo di vista. La regina madre, trovando quest' attenzione soverchia effetto della sua prima passione, decide ancora distruggerne l' oggetto . Ella ordina segretamente alla giovane, la quale tiene il luogo della prima regina, e che ora è incinta di manifestare un' estrema voglia di mangiare quel pesce, che il re mostra avere tanto a cuore. Il principe non può rifiutare una cosa, che tutti avrebbero giudicata di sì poco momento. Viene pescato il pesce, offerto e servito alla pretesa regina, e il principe ricade nella sua prima tristezza. Egli viene confortato una seconda volta dalla vista di un albero, vermiglio, bianco e nero d' una specie ignota, niuno ve l' ha piantato, nè apportato. È cresciuto su da sè stesso, si è veduto nascere tutto ad un tratto, dove si sono gettate le squame del pesce. Questo bell' albero cagiona il medesimo piacere al principe, e quindi la stessa gelosia alla regina madre, l' atterramento perciò ne viene tosto deciso, nonostante l' opposizione e il rammarico di lui. Il bell'albero viene sradicato e bruciato, ma un superbo castello, fatto di rubini, di perle e di conterie, sorto all' improvviso dalle ceneri dell'albero riproduce ancora i tre bei colori tanto cari al principe. Essi appariscono anzi allora in uno splendore, che lo rapisce maggiormente. Gli sforzi fatti per entrare in quel palazzo magico sono a lungo vani. Le porte stanno chiuse, e il principe rimane per varii giorni assorto

nella contemplazione di quello, che a lui richiamava l' oggetto de' suoi desideri. La sua perseveranza viene alfine compensata, le porte del palazzo si aprono, egli vi entra, e, traversate varie sale, le cui suppellettili corrispondono alla magnificenza esteriore, trova poi in un salottino più adobbato di tutto il resto del palazzo quella prima giovanetta, ond' egli era tanto invaghito, e la cui memoria a lui tornava così cara. Essa gli rimprovera tutto quanto ha sofferto per la sua troppa condiscendenza a' crudeli capricci della madre, ma ad una gli attesta la sua gioja, vedendo lui ben meritare un perdono, che essa tanto brama concedergli. Il principe e la giovanetta rifanno le nozze, e vivono poi sempre felici, nè alcuna cosa più vale mai a turbarne la concordia e la pace. Consimile è la novella Indiana pubblicata sul giornale *Il Messaggero* del 5 Agosto 1879, e intitolata: *Bianca, rossa e nera.* Il principe Tidja sposa contro la volontà di sua madre una giovanetta abitante in un villaggio nei dintorni di *Stamlo*, oltremodo bella per nome *Hadaly*, colle labbra rosse, coi capelli neri, e colla pelle candida, come le goccie di sangue, le piume della cornacchia uccisa a caccia e la neve, su cui era caduta, donde l' amore ardente risvegliatosi in lui per un essere fantastico, per un ideale, a cui trovò una beltà reale corrispondente. Una notte la leggiadra Hadaly, che abitava un' ala del palazzo reale, servita da cinquanta donne e da una guardia numerosa custodita, scomparve, nè più si seppe dove trovarla, e vane tornarono tutte le ricerche fattene. Il principe divenne melanconico e spesso se ne stava assorto in estasi alla finestra. Uu giorno scorse un arboscello germogliato di poco simile al melo-granato, che sosteneva dei frutti singolari di tre specie bianchi, rossi e neri. Andò egli a sedersi a' piedi di quella pianta, nè volle più separarsene. La sultana madre fece sradicare l' albero, bruciare, e gettarne le ceneri in uno stagno, ma l' indomani questo fu popolato di pesci rossi, bianchi e neri. Il principe passava i suoi giorni sul margine dello stagno a contemplare quei pesci. La sultana fece disseccare lo stagno. Delle altre erbe spuntarono fuori del limo rimasto nel letto di esso stagno disseccato, e tra l' erbe migliaja di fiori rossi, bianchi e neri. Il principe passava il suo tempo sdrajato su quel letto di verzura in preda all' ardente passione di amore, mordeva i pètali dei fiori e chiamava Hadaly. La sultana fece falciare la praterìa: erbe e fiori furono raccolti in un fascio e bruciati. Un fumo denso salì verso il cielo e questo fumo in caliginosi vortici, che si svolgeano in ampia spirale, si colorò stupendamente di un vivo incarnato, d' un bianco splendido. e di un nero di carbone. Il principe abbagliato, smarrito si precipitò nel rogo. Il suo volto riluceva fra le fiamme, e Hadaly abbracciandolo colle sue caliginose spire, lo portò via con sè nell' infinito. Secondo Giacinto Husson *La Chaine traditionnelle contes et legendes au point de vue mitique, Paris Libraire A. Franck 1874 p. 99*, nella raccolta delle *Favole degli Ottentotti di Bleck* si trova pure una variante della no-

vella dei due fratelli (novella Egizia sopra compendiata) : in essa questi due fratelli sono uno povero e l' altro ricco, il primo invido del numeroso armento del secondo se ne impadronisce dopo averlo ucciso, ma inutilmente, chè esso rivive sotto la forma di un uccello a rimproverargli il fratricidio commesso; invano cerca di ucciderlo per due volte scagliandogli contro una pietra, e la terza volta ardendolo, chè rinasce al pari di prima, questo è il cuore del fratello assassinato, dice il conto. Nella novella 7.a del libro III di Afanasieff la giovane regina, che ha partorito in assenza del re due figli dei quali l' uno ha la luna sulla fronte , e l' altro una stella sulla nuca *(Gli Açvini, e i Dioscuri)* si vede strappare quei bambini dalla malvagia sorella, che li seppellisce. Un ramo d' oro ed uno d' argento spuntano dalla loro tomba. Una pecora li mangia e partorisce due agnelli, di cui l' uno ha sulla testa la luna, e l'altro una stella sul collo. La crudele sorella, che frattanto si è disposata al re ordina di tagliarli a pezzi e di gettare le interiora in mezzo alla strada. La buona legittima regina le fa cuocere, le mangia, e ridà alla luce i suoi due figli, che divengono coraggiosi e forti, e raccontano al re, che ne li interroga, la storia della loro nascita; la madre di essi è riconosciuta, e riprende presso il re il suo luogo di sposa, la crudele sorella poi viene messa a morte. Questa parte della leggenda Russa è simile al principio della novella Siciliana: *La Cammisa di lu gran jucaturi, e l' auceddu parlanti* 1.a variante al N.o 36 della raccoltà Pitrè (lezione di Montevago) Tredici figli, di cui dodici maschi e una femmina assai bella vengono tutti buttati dalla suocera della regina in un giardino, e la madre è messa a girar la ruota di un mulino di sale. Nel giardino nascono dodici aranci e un albero di lumia; vi passa un caprajo e una capra li mangia. Indi a non poco figlia, e dà gli stessi tredici bambini maschi e femmine. Nel fascicolo 114.o P. 141 dei *Serbischen Iahrbuch* (Annali Serbi) anno 1872 vedi la novella: *Zwei goldene Kinder* (I due bambini d' oro) variante al N.o 26 : *Abermals die böse Schwiegermutter* (Ancora della maligna suocera) quest' ultima novella è contenuta con un compendio della precedente (in nota ad essa) nei citati *Sudlavischen Märchenschatz* in *Iagic (Archiv für Slavische Philologie Berlin 1876, II p. 627-28)* Ecco il compendio della detta novella Serviana fatto, come si è detto, in nota al N.o 26 della raccolta Stephanovic dal Köhler: Due bambini, appena messi al mondo da una regina vengono portati via da una perfida fantesca, e in lor vece sostituiti dei cani. Più tardi il principe toglie in isposa questa crudele fantesca. Poco dopo sorgono all' improvviso due bei pini nel cortile, questi sono poi atterrati, e il loro legno serve a fare una lettiera per il re e sua moglie. La feroce donna prosegue la persecuzione coll'abbruciamento della lettiera; passano appresso in colombe, quindi in agnelli così trasformate le anime degli uccisi gemelli, sinchè alfine scannati gli agnelli dai carabinieri *(sic)* vanno galleg-

giando in una canestra su di un fiume i fanciulli ritornati alla primiera loro figura. Così viene svelato il delitto della fantesca. Nella 68.a novella del VI libro di Afanasieff una principessa è gettata in mare entro una cassa, i suoi tre figli sono mutati in colombe da una strega, la principessa riesce a salvarsi, le tre colombe ridivengono tre graziosi giovanetti colle gambe d' argento fino al ginocchio, col petto d' oro, colla fronte simile alla luna, coi fianchi coperti di stelle, ed essi giungono a ritrovare il loro padre e la madre. Si noti pure il vano tentativo di uccidere una persona che rivive sotto forma diversa ancora nel 16.o dei conti napoletani intitolato: *Giovanniello e 'Raziella in F. Corazzini* (Opera citata). A pag. 142 della traduzione Tedesca di una novella Svedese della Raccolta Hylten-Cavallius, e Stephens già citata, la madre della falsa regina domanda al re per guarire la sua figlia il sangue della piccola anatra, come la strega chiede a mangiare la cerva bianca nel N.o 21 (e non già 24, come male cita nelle sue note l' Ive) la *Biche Blanche* dei *Contes populaires Lorrains recueillis dans un village du Barrois à Moutiers-sur-Saulx (Meux) par Emanuel Cosquin, Romania année 1877.* Ricaviamo queste ultime notizie dalle eruditissime note aggiunte dal Cosquin alla novella suddetta. Nel conto Greco moderno N.o 49 della Raccolta Hahn già citata, versione dell'Asia Minore, la giovane fidanzata di un principe è trasformata in un pesce d' oro da una mora, che ne usurpa il luogo presso il principe. Vedendo poi questo riguardare con molto compiacimento il pesce d' oro, la mora si dà per malata e dice che per guarire le bisogna il brodo di quel pesce ucciso. In Oriente in un libro Siamese si trova un tratto consimile *(Asiatic researches t. XX, Calcutta 1836 p. 345)* Un' yak, specie di strega od orchessa ha preso la forma di una bella donna, ed è divenuta la sposa favorita di un re. Volendo liberarsi dalle altre donne del re, dodici principesse sorelle, si finge malata e dice, che non potrà guarire, se non le si danno gli occhi di dodici persone nate dalla stessa madre. Non sono in questa condizione che le dodici dette principesse, e il re quindi fa loro cavare gli occhi. Qui, se non avessimo temuto di estenderci un po' troppo nelle presenti note, avremmo addotto altri riscontri molteplici (della sostituzione di un' altra donna alla vera regina, e dell'attentato di quella alla salute e alla vita di questa, attentato che spesso o non riesce, o riesce per il momento e poi per un miracolo ritorna in vita la uccisa) riscontri che vengono offerti in ispecie dal tema: *Le due sorelle*: *La bella e la brutta*, e dall' altro tema: *La sorellina e il fratellino cangiato in vitellino.* Domandiamo scusa ai lettori dell' esserci tanto dilungati nell' illustrar un particolare, che sulle prime sarà forse parso di lieve momento, ma che al contrario è assai importante non tanto in rapporto all' uccisione della rondinella per mano della Mora, quanto in rapporto alla mirabile risurrezione di essa dalle due goccie di sangue cadute nella cassina della vecchia, e in

attinenza in fine alla riapparizione della primiera leggiadra giovanetta, benchè una sola volta avvenga tale trasformazione nella novella Livornese e più volte invece nelle altre citate. Il rimanente della novella Livornese non presenta alcun altro particolare degno di nota, se ne eccettui la chiusa, che può riscontrarsi appiccicata a qualunque novella, chiusa che differisce sì nelle novelle della stessa nazione, sì in quelle di una stessa provincia, benchè vi siano alcune formole che direi quasi sacramentali e comuni a tutto un popolo e anche a popoli differenti per compiere le novelle in genere. Pare che in Toscana abbia trovato il popolo la ragione dell' aggiunta di questa chiusa estranea alla novella quando usa dire:

La novella 'un è bella
Se sopra 'un ci si rappella.

La più famosa delle chiuse è quella:

Stretta la foglia, larga la via
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Il 1.o verso della chiusa suddetta ha due altre varianti: Il fosso sta fra il campo e fra la vìa (vedilo nel canto IX del poema eroicomico *Lo Zibaldone di Domenico Batacchi*), oppure è così espresso il primo verso:

In santa pace pia.

Un' altra chiusa meno usata è la seguente:

Stretta la foglia, lungo il viòlo
Del c . . . di (1) ne faremo un lenzôlo.

Una terza chiusa ancora più rara è questa:

Stretta la foglia, e stretta l' ugna,
La mia novella non è più lunga.

Siccome però le nozze sono di rigore in tutte le novelle, quindi è che frequentissima sia la conclusione: « E se ne stiedero e se ne godiedero, e a me nulla mi diedero, mi diedero un confettino, lo ficcai in quel buchino, andate un po' a vedere se c'è sempre. » In un'altra novella Livornese inedita ecco la chiusa: « Fecero un bellissimo desinare, e se non si sono alzati, credo che stian seduti sempre a tavola ». Le novelle Umbre oltre la solita chiusa comune a quasi tutta l' Italia usano quest' altra: « A me me dettero tre cunfetti, uno ne detti au gallo, che me portò a cavallo, un altro alla gallina, che me portò 'n cucina, e l' altro lo misi drento 'na buchetta, m' alzai la mattina, e 'n ce lo trovai 'na saetta. » — Le novelle Bolognesi e le Romagnole in genere ancora finiscono così:

Un panett e una sardella
Dilla tu che l' è più bella.

---

(1) Qui s' indica qualche persona per lo più presente.

Il N.o 16.o delle *fole Bolognesi della Coronedi Berti* termina in questo modo: « I' arnuvon al noz mitend fora un invid, ch' ai foss andà chi vleva e tant durò quil g'nar ch'a crèd chi sien là magnar anch' adess.» Nelle Marche al termine delle fiabe si aggiunge ancor questo: « Fece le nozze, e me ce 'nvitò anche a me, e me diede 'na pagnotta de pa' e 'na sardella: dite la vostra, si la sapete più bella.» Oppure: «Me ce 'nvitò anche a me, e me dette tre cunfetti: dui me ne magnai, e uno n' ho attaccato lassù : aprite la bocca che mo' ve casca giù. » Od anche:

Fecero le nozze e le nozzarelle,
A me 'n me dettero cuèlle,
Me dettero 'n biscottì,
El buttai sotto 'l tauli,
Me dettero 'n confetto,
El buttai sotto 'l letto.

Chiudonsi le fiabe anche in questo modo nelle Marche:

A me me diede 'na crosta de pa' e 'na serdella,
Dite la vostra, si la sapete più bella.

Le panzaneghe o fiabe Milanesi hanno invece quest' altre chiuse:

L' è passàa on carr d' oli d' oliva,
La panzanega l' è bell' e finida.

Il 1.o verso della chiusa può anche variare così

E fan on pranz con l' oli d' oliva.

Si usa pure questa variante al 1.o verso:

E poeù gh' han miss sù la saa, l' asèe, e l' oli d' oliva.

Le novelle Napoletane si chiudono al contrario nel seguente modo:

Chi ha cuntate, 'nu piatto 'i rucate,
(Chi ha scritte, 'nu piatto 'e turnise;)
E chi ha 'ntiso, 'u penziero nce ha miso.

Od anche in quest' altro: « Me dive tre cunfietti, uno 'u dietti 'a 'allina che me 'nsegnava 'a vìa, n'auto 'u dietti a 'u gallo, che me portava a cavallo, e n' auto lo mettietti in d' un pertuso, vidite chi se l' à ghiuto a piglià. (1) » Ecco una variante di questa chiusa: « Me

(1) Ecco la corrispondente variante Romana di questa chiusa nella Busk *Folk-Lore of Rome* N.o 8 *The pot of Majoram* (Il vaso di Persa):

Me dettero cunfetti,
Uno lo dava al gallo,
Che mi portava a cavallo,
Uno alla gallina,
Che m' insegnò la via
Uno al porco,
Che m' insegnò la porta ,
Uno ne mangiai,
E uno ne missi là,
Che ancora ci sarà.

Ecco un' altra variante Umbra della chiusa: « C'erano tre confetti in quella buchetta, uno me ne mangiai io, due ce ne lasciai, andate a vedere, se ci son sempre. »

diviru tre cunfetti, uno 'u dietti a 'u gallo, che me portava a cavallo, l' auto a la 'allina, che me portava 'n sinu, e l' auto lu missi 'n un buco u' isso a piglià ? »

Una novella Napoletana (lezione Beneventana N.o 19 *'U canto d' a bella Sibilla* della raccolta Corazzini citata) termina così: « Fecero tante feste e festini con un gran pranzo e tanta carne che si mangiarono; io stava sotto la tavola mi gettarono un osso, e mi ruppero il vomero (la canna) del naso. » Due altre chiuse più brevi ricorrono nelle stesse novelle Napoletane, una è questa:

Contenti e cutuliati
Nui stiamo quà assettati.

Un'altra poi è la seguente:

Cuccurucù
No 'nce n' è più.

oppure:

Cuccurucù
Ss' o vuo' cchiù bello, t' 'o dice tu.

Nelle fiabe Siciliane la più comune chiusa è questa:

Favula ditta, favula scritta,
Diciti la vostra, ca la mia è ditta.

È ancora assai frequente quest' altra:

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Nui semu ccà e nni stricamu li denti.

l' ultimo verso si varia pure così:

E nuatri ccà senza nenti. (1)

Nelle fiabe poi d' argomento sacro la chiusa è quasi sempre allora la seguente:

E cu' l' ha dittu, e cu' l' ha fattu diri
Di mala morti nun pozza muriri.

Nelle fiabe Mantovane abbiamo per lo più trovato la chiusa:

E fecero un pasto e un pastone,
E a me non me ne dettero neppure un boccone.

Invece nelle fiabe Rovignesi ecco le più usate chiuse:

I uò stà in pas, in carità,
E meî, ch' i' l' iè deîta, i m' u' lassà qua !
E meî, cun oûn pidisseîn i m' uò cassà feîn qua !
E meî, ch' i 'giro là,
I nu' mu n' u' vussioû dà gnanca oûn bucon;
E cun oûn scupasson
I m' uò misso a santà.

---

(1) Eccone un' altra variante:
Iddi arristaru maritu e mugghieri,
E nuàvutri ccà comu li sumeri.

Nelle fiabe Mantovane ricorre una chiusa un po'simile a quest'ultima:

E si fece un gran pasto e un gran pastone,
E a me, ch'ero sotto la tavola, non han detto neppure:
Tò un boccone;

L' ultimo verso ha quest' altre due varianti:

E a me ch' ero sotto la tavola non mi han neppur
dato un boccone.

ed anche: E a me han gettato un osso in un gallone.

Varie e curiose assai sono le chiuse delle fiabe Venete, la più comune è questa:

Longa la fogia, curta la mia
Contème la vostra, la mia xe finia.

L' analisi riflessiva della fiaba: *L' amore delle tre Melarancie* del Gozzi si chiude con queste parole: « Si fanno le nozze, e il banchetto, nel quale sono rape in composta, sorci pelati, gatti scorticati, e il resto come dice la fòla che raccontano le balie. » Questa chiusa è analoga alla fine di una cantilena infantile Toscana:

La gatta andò al mulino,
La fece un cofaccino
Coll' olio col sale,
Col p. . . . di cane,
Un topo arrostito,
Un pan farinoso,
E' il pipi ha 'l c . . . m . . . . .

Ecco un' altra variante Veneta:

Ei fa le nozze
Dei ravani in composte,
Dei sorzi pelài,
Dei gati scortegài,
Dei s. . . . . . de prete
I ga fato i confeti;
De p. . . . . de Siora Marìa:
Conteme la vostra, chè la mia xè finìa.

Vi è una chiusa somigliante nelle fiabe Viterbesi:

Fecero le nozze
Compite e composte,
Un sorcio arrostito,
Stettero bene la moglie e 'l marito.

Ecco una variante di questa chiusa nei *Folk-Lore of Rome by R. H. Busk* N.o 14: *The dark King* (Il re Moro):

Si faceva le nozze
Con pane e tozze,
E polla vermiciosa,
E viva la sposa !

Una seconda chiusa di una novella Romana riportata nella 2.a

delle *Italienische Volksmärchen von Reinhold Köhler* vedi t. VIII degli *Iahrbuch fur Rom. u. Engl. Lit.* è la seguente:

Tozza, tozza
Una gallina verminosa,
Evviva la sposa!

Ho detto che molte sono le chiuse nelle fiabe Venete, sicchè direbbe il nostro popolo, che ce n' è da abbellirsi, e tutte appajono più o meno curiose, eccone altre:

Se la volè più lunga,
Tagieve el naso e feve 'na tromba;
Se la volè più curta,
Tagieve el naso e feve 'na zuca.

Longa la tua,
Curta la mia,
Conta la tua,
Chè la mia xè finia.

E la fiaba la xe finia,
E mi togo lissenzia e vago via. (1)

Sopra in una novella Livornese abbiamo veduto una chiusa, in cui pare il novellatore o la novellatrice si voglia pigliar gioco degli ascoltatori (il che avviene assai spesso ne' così detti *Acchiaparelli*) dicendo « che si fecero le nozze e un gran desinarone, e se non si sono alzati, stanno anche adesso tutti seduti a tavola. » La chiusa Veneta identica è questa: « *I gà fato le nozze e i gà vivesto in pace e carità, e se no i xè morti, i sarà ancora là.* » Vedi la consimile chiusa nella novellina Toscana pubblicata da Emilio Teza nell' aureo suo opuscolo (*La tradizione dei sette Savi nelle novelline Magiare. Lettera al prof. A. D' Ancona di E. Teza. Bologna, Tipi Fava e Garagnani al Progresso* 1864.) In nota ad essa dice il Teza: « Molto spesso le novelline magiare finiscono con queste parole scherzose (*ès mèg most is èlnek, ha meg nem haltak*) che rivelano il poco rispetto che ha dell'uditore chi parla. Anche presso altre nazioni la novellina chiude così; per es. tra quelle raccolte dal Grimm (n. 38, e n. 51) e dal Kuhn *die alte Frick* pag. 319 » Non comprendo però come il Teza Veneto affermasse che « in Italia non ne rammenti alcun esempio » mentre tale chiusa trova riscontro specialmente in quella delle fiabe Venete, come sopra appunto si è veduto. I Piemontesi, secondo il De Gubernatis, finiscono le loro *Storie dla nona* (così appellano le fiabe) con queste parole: « *E mi ca stava drera l' uss, a*

---

(1) Ecco un' altra chiusa delle fiabe Venete favoritami da un amico professore:

Sò andà sotto la tòla
Gò trovà un ossèto,
M' ò fato un busèto,
Ecolo quà.

m' an dame gnanca ün prüss » (1) Le novelline del Tirolo Italiano offrono anch' esse delle chiuse assai originali , ecco la più frequente:

Larga la foglia, stretta la via,
Contè la vostra, chè ho contà la mia !

Non sono rare anche le seguenti:

E i ha fat un past, un pastom,
E i non me ha dat gnanca 'n bocom,
Era sotto la tavola che pestava 'l pever,
E i non me ha dat gnanca 'n goz da bever.

Variante de' due ultimi versi:

I m' ha tirà 'n oss en tella schena
Che l' è ancor quì, che 'l remena.
E dapô i ha fat 'n nôzô ö 'n nôzom,
E una bella gran cöna,
E i mi a trat tel comedom
Un os, chö amô il me römöna !

Nella bassa Linguadoca la chiusa più frequente delle novelle è questa:

Lou gal cantet,
E la sourneta finiquet.

Nella Piccardìa invece è così: « *Les noces durerent trois jours encore; j' y assistais, j' eus le malheur de laisser tomber un plat; on me donne un coup de pied dans le derrière pour m' envoyer vous raconter ce conte.* » Nel N.o 12 dei *Contes, petites legendes croyances populaires, coutumes, formulettes, jeux d' enfants recueillis à Warloy-Baillon (Somme) ou à Mailly par Henry Carnoy* (Romania fasc. di Aprile 1879 pag. 527-592) Tolomè il protagonista del conto, vi si dice, che visse così a lungo, che non gli riusciva a contare i suoi anni quando morì. I conti Agenesi del Bladè terminano con questa conclusione ritmica:

E cric, cric,
Moun counte es finit,
E cric, crac,
Moun counte es acabat. (2)
Passi per moun prat .
Ambe uno cuillèro de fabos que m' an dounat.

I conti poi dell'Armagnac dello stesso Bladè invece si conchiudono così:

E tric, tric,
Moun counte es finit;
E tric, trac,
Moun conte es acabat.

A queste si assomiglia un poco la chiusa delle *rondalle* (fiabe) Catalane:

---

(1) *Pruss, o peruss*, peruccio forma diminutiva di pero, usata nel senso comune di pera, collo scambio del maschile per il femminile.

(2) Qualche volta anche le fiabe Siciliane si chiudono così: « *E accabau lu cuntu.* »

Acabat amen Iesùs
Detras de la porta n' hi ha un fùs.

invece differente è nelle novelle Andaluse, diamo per saggio tre di tali chiuse cavate dalla raccolta ultima di Fernan Caballero:

Cuento contado,
I se ha acabado,
I por la chimenea
Se fuè alterrado.

Le due seguenti chiuse non sono ritmiche, come la prima: « *Repartieronse muchas gracias, y dones, y yo fuì, y vine, y no me dieron nada.* » — « *I yo fuì, y vine, y no me dieron nada sino unos zapatitos de cobre, otros de cristal, otros de azucar, y otros de cordoban; estos me lo puse, los de cristal se me rompieron, los de azucar me los comì, y los de cobre son para tì.* Questa chiusa si attiene a quelle altre già vedute di carattere giocoso, e beffardo verso gli ascoltatori. — Dello stesso carattere sono le chiuse delle novelle Scozzesi del Campbell, una di esse io mi ricordo che termina a questo modo: « Si fecero le nozze in chiesa e appunto colà ho lasciato gli sposi. » Ed un' altra novella si conclude come quella Toscana di *Mela e Buccia* già sopra citata: « E se non sono morti, saranno rimasti ancora in vita. (1) Questa chiusa è propria anche di varie novelle Russe (*skazki*). Anche queste per lo più terminano colle nozze e il novellatore dice: « Io mi trovava pure cogli sposi, ed essi mi offersero dell' acquavite, ma ascoltando le loro parole il liquore non potea mai giungere fino alla bocca, e mi colava invece sempre lungo la barba. » Nelle altre novelle Slave ricorre pure un' altra chiusa consimile: « Si fecero le nozze assai ricche, e io che vi racconto questa novella, mi ci trovavo pure, vi bevvi del vino e dell'idromele, ma, benchè la mia barba ne restasse tutta bagnata, non me n'entrò punto in bocca. » Eccone una variante: « Io pur faceva parte del festino nuziale, mi spassai, mangiai e bevvi, ma quel che mi fa stupire è che la mia gola restava secca, benchè mi colassero i vini e i liquori perfino sulla barba. »

---

(1) In una cantafavola Umbra inedita di Spoleto, che termina con una solenne scambievole bastonatura di una moglie e di un marito ecco l'analoga chiusa: « E se no' se sono spartiti, se bastonano ancora. »

2.

Le tre ragazze

Se non si fosse già pubblicata la variante Livornese nella traduzione Tedesca da Ermanno Knust fra le sue *Italienische Märchen,* di cui forma il N.o 1 (inserite negli *Iahrbuch für Romanische und Englische Literatur del Lemcke* cioè Annali della letteratura Romana ed Inglese vol. VIII fasc. 4.o) avremmo riepilogato tale variante di Livorno, e prepostala alle altre varianti Umbre da noi riportate. Ma siccome è già edita, ci contentiamo riepilogarla quà nelle note. Essa è intitolata: *Der Königssohn und Baverntochter* cioè Il figlio del re e la figlia del contadino. Il figlio di un re va a cercar moglie con un suo servo per ordine del padre. Colti entrambi dal cattivo tempo entro un bosco si rifugiano nella capanna di un contadino, della cui figlia assai bella e vivace s' innamora il principe, la chiede in isposa al padre, ne ottiene il consenso, e se la porta al proprio palazzo. La vecchia regina è però stizzita di tale matrimonio del figlio colla contadina. E affine di turbarlo fa suscitare *(sic)* una guerra colla Spagna, ove conviene, che si rechi il re con suo figlio. Mentre il marito è assente, la giovane sposa lasciata incinta partorisce due bambini, in luogo dei quali la maligna suocera sostituisce due cani. Ritornato il figlio, anzitutto la madre gli racconta il supposto parto de' due cani, e il giovane sta titubante, se debba colla madre immolarli al suo sdegno. Intanto la regina vien consegnata a due servi, perchè la uccidano. Questi se ne muovono a compassione, risparmiano la povera Flavia (così ella ha nome) e si contentano di abbandonarla in un bosco. Essa va quà e là vagando, finchè capita alla casa di un contadino, dal quale è amorevolmente accolta, e ivi trova pure i suoi bambini, che quel contadino raccolse nel bosco, ov' eran stati esposti. Il figlio del re per un buon tratto di tempo rimane afflitto per la separazione della moglie, e non mostra più vaghezza di nulla, finalmente riesce al padre di persuaderlo ad andare, per divagarsi un poco, una volta almeno a caccia. Mentre sta cacciando è colto dalla notte. Egli arriva poi alla casa di quel contadino, e vi ritrova la moglie ed i figli. Conosciuto allora il male fatto, ritorna al palazzo, fa attaccare i cavalli alla carrozza, va a prendere la moglie ed i figli, e se li porta seco di nuovo alla corte. Confusa la vecchia regina confessa il suo delitto, che deve poi espiare colla morte. »

In una novellina inedita di Spoleto non riepilogata sopra, perchè appartenente ad altro tema, novellina intitolata: *L'ostessa gelosa della figliastra,* questa è pur consegnata dalla crudele matrigna ad un uomo,

perchè la uccida, ma invece esso la risparmia e l'abbandona in un luogo deserto colle mani tronche, riportate queste alla matrigna insieme alla corata di un agnello in contrassegno della sua morte. Il figlio di un re, mentre va cacciando, la trova, la porta al suo palazzo, e la sposa. La suocera mossa dell' infelice a compassione a lei fa le mani d' oro in luogo di quelle troncatele. (sic) Di lì a non molto ella resta incinta, e il figlio del re dovendo andare alla guerra, prega la madre che, appena ella partorisca, lo avverta. Ecco infatti, che la giovane sposa dà alla luce due figli maschi, uno colla stella in fronte, e l'altro con un pomo in mano. È mandato un corriere con una lettera da portarsi al re, in cui è informato del felice parto avvenuto. Il corriere, cammin facendo, passa presso l'osterìa della matrigna di quell' infelice, ivi si ferma a bere, ed essa, che conosce la condizione attuale della figliastra, infonde a lui oppio nel vino, gli cambia la lettera, mentre esso dorme, e, in luogo di quella che portava, ne scrive un'altra, in cui lo avvisa, che sua moglie ha partorito due figli con uno scorpione in fronte l'uno, e l'altro con una lucertola in mano. Il corriere prosegue il cammino, non sospettando di nulla, porta al re la lettera e questi, appena la riceve, risponde che: « O mostri, o non mostri si conservino i figli, poichè esso li vuol vedere. » Ripassa il corriere presso quell' osterìa, l' ostessa al solito lo addormenta, gli cambia la lettera e nella nuova da lei alterata scrive, che la madre e i figli siano cacciati di casa sua, non volendoli egli più vedere. Il corriere si rimette in viaggio, ritorna al palazzo, e, appena la madre del principe la legge, resta tutta malinconica, la nuora gliene chiede la ragione, la suocera tituba un poco, poi alfine le mostra la lettera, ella poi la consola dicendo essere disposta a partire coi figli, come realmente fa. Quella povera giovane cammina per un buon tratto coi bambini in braccio, e intanto prega con fervore la Vergine di farle trovare una fonte, ove possa lavare le pezze dei bambini. Ecco quasi per incanto nel momento stesso comparirle una fonte, ov' essa prende a lavare le pezze. In questo mentre una colomba svolazza nell'acqua, e gliela sporca e intorbida tutta. La donna prende a pulire la fonte, e nel dibatter l' acqua le cadono dentro le mani d' oro. Allora essa non sa più che fare, si raccomanda nuovamente alla Vergine, ed ecco ricomparirle uua seconda colomba, che ricoglie le sue mani e gliele rïappicca. (*sic*) Essa ringrazia la Vergine del benefizio ricevuto. Intanto si abbuja, ed ella vede un lumicino lontano, si raccomanda per una terza volta alla Vergine, che la faccia presto arrivare a quella casa lontana, in cui albergare per quella notte. Vi giunge, bussa alla porta, che sta aperta, e, non vedendo persona, entra, e trova tre lettini nella camera, e tre sedie, tre bicchieri, tre pentolini in cucina e tutto quello che occorre in una casa a tre persone. Ivi ferma sua stanza, al sommo riconoscente verso la Provvidenza di tutto il bene ricevutone. Intanto il figlio del re ritornato alla sua città, la vede tutta parata di

nero e così pure il palazzo reale. Appena salito sù, chiede alla madre conto di quel lutto, essa gli mostra l' ultima lettera da lui scritta, esprimendogliene sommo dispiacere. Il re dolente riconosce la lettera falsificata, e decide di partire in cerca della moglie e de' figli. Dopo un lungo cammino fa voto che gli comparisca una fontanella per dissetare sè ed abbeverare il cavallo, essa gli appare nel luogo stesso dove era già apparsa alla moglie, e, spenta la sete a sè ed al cavallo, si rimette in viaggio e alfine dopo un lungo cammino, fattasi notte, vede di lontano un lume, e seco stesso fa voti di arrivarvi presto primachè si addensino ancor più le tenebre della notte. Alfine giunge a quella casa, ove capitata già sua moglie vi abitava coi figli, bussa e chiede ricovero per ripararsi dalla dirotta pioggia, che appunto allora cade a torrenti. Si affaccia la moglie e riconosce suo marito, e dice subito al figlio maggiore, che, quando il forestiero sia giunto in sala, preghi la madre a contargli una favola. Appena entrato il re, essa gli dà il necessario per ristorarlo, ma gli esprime il dispiacere di non potergli offrire un comodo ricetto per l'angustia della casa. Egli in ogni modo la ringrazia della sua buona volontà, e gentilezza. Mentre stanno a conversare, il figlio prega la madre di narrargli una novelletta, ed essa racconta tutta la sua vita. Allora il re riconosce la sua sposa, si abbracciano e baciano, egli la porta al suo palazzo; la matrigna vien presa, e arsa con una camicia di pece nella pubblica piazza. Quasi perfettamente uguale a questa, salvo il principio estraneo al tema presente, è una seconda novella inedita anch' essa di Spoleto, intitolata: *La cavalluccia incantata*, ed una variante di questa (lezione di Viterbo): *Amor cavalluccio.*

Prima di citare le altre versioni Italiane, in cui come nelle nostre Umbre, si compie il tema in modo diverso dalla novella Livornese, vediamo le differenti versioni di questa. Le più vicine ad essa sono la 15.a *(I cagnolini)* delle *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja* già sopra citate; la 3.a delle varianti riportate in appendice alla 36.a fiaba Siciliana *(Li figghi di lu cavuliccidaru)* variante intitolata: *Stilla d' oru, e Stilla Diana (Castellermini)* nel 1.o volume della Raccolta Pitrè già mentovata; la ***Reginna in del Desert***, fiaba Milanese in appendice al N.o 6 della *Novell. Fiorent. Livorno Vigo 1877.* Cfr. pure la 1.a *Novella della Giorn. X del Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino,* che appare manifestamente avere attinto alla tradizione popolare. Vedi ancora l' ultima parte della leggenda di Santa Uliva, e la dottissima introduzione che la precede del prof. Alessandro D' Ancona. (*La rappresentazione di Santa Uliva, Pisa Nistri 1863);* la *Novella della pulzella di Francia, dove si racconta l'origine delle guerre tra i Francesi e gl' Inglesi di Messer Iacopo di Poggio Bracciolini,* Firenze Molini 1837; la *Novella di Francesco Maria Molza* (riprodotta nelle *Tre novelle rarissime del sec. XVI. Bologna presso G. Romagnoli 1867 dispensa 85.a* della *Scelta di curiosità let-*

terarie) Si avvicinano ad essa, come bene osserva lo Zambrini nel proemio della edizione di tale novella, e le sono sorelle senza dubbio la Crescenzia, la Genoveffa e l'Orlanda, la Florencia e Santa Guglielma, la figlia del re di Dacia, o la regina di Polonia, « divergenze delle stesso tipo, con più o meno varietà nelle circostanze, secondo che la fanciulla viene perseguitata dal padre, o dalla suocera, dalla matrigna, o dal fratello del marito assente.» (1) Cfr. pure il *Libro dei Miracoli della Madonna* capo X, vedi pure la *Novella della figlia del re di Dacia, testo edito dal prof. Alessandro Wesselofsky* con una eruditissima dissertazione che la precede *Pisa, Nistri 1866;* la *Istoria della regina Oliva, figliuola di Giuliano imperatore e moglie del re di Castiglia ecc. Bologna, All' insegna della Colomba.* Consulta ancora la *Istoria della regina Stella e Mattabruna Bologna* come sopra, e il *Tratt. 2.o della Giorn. III nel Pentamerone del Basile (Penta Manomozza).*

Molte più sono le altre lezioni Italiane delle varianti Umbre, che tengono dietro alla novella Livornese. E prima d' ogni altra ne piace quì citare una inedita di Rieti *(L'uccello Belverde)*, quasi del tutto simile alla omonima Spoletina sopra compendiata. Le altre lezioni Italiane sono quelle letterarie in *Giovan Francesco Straparola Le Piacevoli Notti, Fav. 5. N.o IV (Venezia presso Zanetto Zanetti 1608 in 18.o);* e in *Masillo Reppone de Gnanopoli La Posilecheata N.o 3: La 'ngannatrice 'ngannata,* Napoli Migliaccio 1751. Tutte le altre versioni sono affatto popolari; le Toscane nella *Novellaja Fiorentina* N.o 7 e 8*: L' uccellino che parla, e l' Uccel Bel-Verde;* in *D. Comparetti Novelline popolari Italiane* N.o 30: *l'Uccellino che parla;* in *A. De Gubernatis* Op. cit. N.o 16: *Il re di Napoli;* la lezione Bolognese è in *Carolina Coronedi-Berti Novelle popolari Bolognesi* N.o 5: *La fola del trèi surel;* quella di Basilicata in Comparetti Op. cit N.o 6: *Le tre sorelle,* le lezioni Piemontesi in Antonio Arietti *Novelle popolari Piemontesi: I tre fratei alla steila d'or; La mare gelosa dla fija, e la Storia dël Merlö bianc, dla funtana d' argent, e dël erbolin* (albero) *che souna;* la variante Veneziana (però letteraria) è in *Carlo Gozzi Fiabe, L'augellino Belverde, fiaba filosofica;* le versioni Siciliane sono in *Laura Gonzenbach Sicilianische Märchen* N.o 5 *Die verstossene Königin und ihre beiden ausgesetzen Kinder* cioè la regina scacciata e i suoi due figliuoli esposti, e in *Giuseppe Pitrè Fiabe, novelle e racconti* N.o 36: *Li figghi di lu cavuliciddaru,* e le altre varianti che vi tengono dietro cioè: *La cammisa di lu gran jucaturi e l' auceddu parlanti* (Montevago), *Suli e Luna* (Capaci) *Lu re Turcu* (Noto), cfr. pure un'altra variante di Palermo intitolata: *Re Sonnu* nel *Nuovo saggio di fiabe e novelle popolari Siciliane raccolte*

---

(1) Alessandro Wesselofski Proemio alla *novella del re di Dacia.*

ed illustrate da Giuseppe Pitrè (estratte dalla *Rivista di filologia romanza vol I fasc. II e III) Imola Ignazio Galeati e figlio 1878*; la lezione del Tirolo Italiano è nello *Schneller Märchen und Sagen aus Walschtirol* N.i 23, 25 e 26: *Die drei Schwestern; Vom singenden, tanzenden, und Musicirenden Blatte; Die drei Schönheiten der Welt* (Le tre sorelle; La foglia che canta, che balla, e che suona; Le tre bellezze del mondo); la lezione Pomiglianese è in *Vittorio Imbriani'A 'Ndriana fata, conto Pomiglianese inedito pubblicato per nozze a Pomigliano d' Arco 1875;* la lezione Mantovana si legge in *Isaja Visentini Fiabe Mantovane* N.o 46 *La fanciulla coraggiosa.*

Prima delle altre varianti straniere giova ricordare quella letteraria Francese in *M.me D' Aulnoy Contes des fées (La Princesse Belle-Etoile et le prince Cheri);* per altre versioni Francesi vedi *A. Troude et G. Milin Le Conteur Breton Brest 1870 (L' oiseau de verité)* e l' omonima variante Lorenese in *Emanuel Cosquin* Op. cit. N.o 17; una seconda variante letteraria Francese è in *Le Noble Le Gage Touchè,* la cui novella omonima pure è piuttosto una traduzione che una imitazione della summentovata di G.-F. Straparola, un'altra variante Francese è ancora nella Rivista Parigina: *La Melusine* I, 206-213: *Les trois filles du boulanger ou l'eau qui danse, la pomme qui chante, et l' oiseau de veritè.* Le versioni Arabe (letterarie) sono nelle *Mille ed una notte* ediz. di Parigi nella raccolta del Panteon 1840, una è quella delle *Due sorelle maggiori invidiose della minore,* l' altra è in *Gionata Scott Continuazione alle 1001 Notte* e anche nella suddetta ediz. di Parigi del 1840, vedi il primo dei *Conti supplementari alle Mille ed una Notte*, conto intitolato: *Storia d' un Sultano di Yemen e dei suoi tre figli.* Per le versioni greche vedi *Hahn Op. cit.* N.o 5 e lezione N.o 69, Var. 1, e 2 e N.o 112, vedi ancora Νοελληνγὰ 'Ανάλεχτα, *Athen 1870 I, 1, N.o 4, Sakellarios* Κυπρίαχα N.o 8; *K. Ewlampios* 'Ο 'Αμάραντος *Pietroburgo* 1843 P. 76-134. Quanto alle versioni Catalane cfr. *Maspons y Labròs* Op. cit. Serie 1.a N.o 14 e 25 pp. 60 e 107: *Lo castell de iràs y no hi veuràs*, e *Lo taronjer;* per la variante Irlandese vedi *Arnason Icelandic Legendes translated by Powel and Magnusson II p. 427*, per le versioni Tedesche consulta *Grimm* Op. cit. N.o 96, *Prohle Kinder und Volksmärchen* N.o 3; *Wolf Deutsche Hausmärchen* p. 168*; Wernaleken Oesterreichische Kinder und Hausmärchen* cioè Novelle austriache dei fanciulli e del focolare *Wien 1864 N.o 34; Peter Volksthumliches aus Oesterreichisch-Schlesien, Sagen und Märchen, Brauche und Volksaberglauben,* cioè: Leggende e novelle, usi e superstizioni popolari della Slesia Austriaca *Troppau 1867*, II, 199: *Der Klingende Baum*, *der Redende Vogel, und das goldene Wasser* (l' albero che suona, l' uccello che parla, e l' acqua d' oro); *Meier Deutsche Märchen und Sagen, Leipzig* 1845 N.o 72; *Fromman Die Deutsche Mundarten* (I dialetti Tedeschi) IV, 263, *Bechstein Deutsches Märchenbuch* o Libro di novel-

le Tedesche Leipzig 1845 P. 250: *Der Knabe mit den goldnen Sternlein* cioè il fanciullino colla stella d'oro; *Haltrich Deutsche Volksmärchen aus dem Sachselande in Siebenbürgen* cioè Novelle popolari Tedesche del paese Sassone di Transilvania *Berlin* 1856 N.o 1; *Curtze Volksüberlieferungen aus dem Furstenthum Waldeck* cioè Tradizioni popolari del principato di Waldeck, *Arolsen 1860 N.o 15; Cfr. Zingerle* Op. cit. P. 112 t. II: *Die zwei Königskinder* o i due figli del re e P. 157: *Der Vogel Phönix, das Wasser des Lebens und die Wunderblume* ossia l' uccello Fenice, l'acqua della vita, e il fiore meraviglioso, per le versioni del Tirolo Tedesco vedi ancora *Liebrecht Heidelberger Iahrbücher der Literatur* N.o 42, P. 187. Numerosissime sono le varianti Slave in *Boz'ena Ne'mçovà Nàrodni backorky a Slovenské pove' sti* cioè Natalia Nemçova Novelline e racconti popolari Slavi *Praze* 1862 vol 5.o delle sue Opere vi è la lezione Boema p. 52: *Dell'uccello parlante, dell' acqua viva e delle mele d' oro*; cfr. pure *I. Wenzig Westlavischer Märchenschätz* cioè Tesoro di novelle degli Slavi occidentali *Leipzig* 1857 P. 148; la lezione Polacca è in *Glinski Bajarz Polski T. I-IV Wilna 1853, II, 46*; la Ungherese in *Gaal-Stier Ungarische Volksmärchen. Nach der aus Ge. Gaal 's Nachlasz herausgegeben Urschrift übersetzt von G. Stier, Pesth 1857* cioè Novelle popolari Ungheresi lavoro postumo di Ge. Gaal, sull' originale tradotte da G. Stier P. 390; le lezioni Serviane sono in *Lupo Stephanovic Karâdzic* Op. cit. N.i 25 e 26: *Die bose Schwiegermutter*, e *Abermals die bose Schwiegermutter* cioè la maligna suocera, e di nuovo la maligna suocera. Esse sono compendiate dal Köhler in *Iagic Archiv fur Slavische Philologie* fasc. II p. 626 e 627; le lezioni Russe sono in *Afanasieff Narodnyja Russkija skazki* cioè Novelline popolari Russe, *Moskva 1863*, 3.a ediz. Lib. 6.o Nov. 69 ed in *Alessandro Puschkin Poetischen Werken ubersetzt von F. Bodenstadt* cioè Opere poetiche tradotte da, ecc. I, 47; le versioni Rumane si leggono nella Rivista Slava: *Ausland* (Paese straniero) 1858 P. 118; come anche in *Schott* N.o 8, Op. cit; altre versioni Serviane in *Miklosich Zigeuner Märchen der Bukowina N.o 1*, cioè Novelle degli Zingari della Bukovina; in *Madam Csedomille Mijatovics Popular Tales, selected, and translated, edited, with an introduction by the Rev. W. Denton London 1874. P. 238;* la lezione Croata è in *Hrvatske narodne pjesme i pripoviedke u Urbovcu skupio R. F. Plohl-Herdvigov*, *Warasdin* 1868 (Canti e novelle popolari Croate raccolte in Urbovec da R. F. Plohl-Herdvigov) N.o 25 *La regina e le sue tre figlie*. Nei Serviani *Iahrbuch* (Annali) 1872 fasc. 114 P. 141 vi è la variante: *Zwei goldene Kinder* o i due figli d' oro. Una versione Finnica è in *Erman Archiv für die Wissenschaftliche Kunde Russland XIII Iahrgang* cioè Archivi di letteratura e di scienza della Russia 13.a annata p. 580, e una variante Avara è in *Schiefner* Op. cit. N.o 12, e finalmente una versione Siamese trovasi nella Rivista Inglese: *Asiatic Resear-*

ches, Calcutta 1836 t. XX p. 348. Tutte queste indicazioni sui riscontri stranieri finora date furono tolte dalle note del Köhler alla 12.a novella Avara dello Schiefner, alla 5.a delle novelle Siciliane della Gonzenbach e alla 25.a e 26.a delle novelle Serviane di Lupo Stephanovic compendiate dall' illustre dotto nel fascicolo 2.o degli Archivi di filologìa Slava, fascicolo ricevuto graziosamente in dono testè dal cortesissimo Signor Reinhold Köhler. Ci giovammo pure delle note del Cosquin al 17.o de' suoi conti Lorenesi: *L'oiseau de veritè,* e di quelli dell' Ive alla 2.a Novella Rovignese, come pure delle note del prof. Emilio Teza alla novella Boema da lui tradotta: *I tre capelli del nonno Satutto* (Dede Vsevêd.)

A questi riscontri stranieri sono ad aggiungere i tre seguenti a noi gentilmente testè comunicati con una gentilissima lettera dal dottissimo Conservatore della Biblioteca di Weimar. La versione Svizzera è in *D. Iecklin, Volksthümliches aus Graubündten,* cioè tradizioni popolari del Cantone dei Grigioni, Zurich 1874 P. 105: *Vom Voglim, das die Warheit enzählt* ossia l' Uccello che racconta il vero; la versione Basca in *W. Webster, Basque Legends, London 1877, P. 176: The Singing Trèe, the Bird which tells the trûth and the Water that makes young* cioè l' albero che canta, l' uccello, che dice il vero, e l' acqua che ringiovanisce. La variante Guascone è in *Iean François Bladè Trois Contes populaires recuillis à Lectoure, Bordeaux 1877, P. 33*: *La mer qui chante, la pomme qui danse, et l'oisillon qui dit tout.* A questi riscontri sono da unirsi anche i seguenti non indicati finora, a quel che noi sappiamo, da alcun annotatore di novelle; una lezione letteraria Portoghese è nei *Contos proveitosos de Gonçalo Fernandez Trancoso* (scrittore del sec. XVI.o su cui il dotto A. Coelho ha fatto uno studio particolare) vedi il conto: *As tres donzellas que desejavam servir o rei;* una lezione Andalusa si trova in *Fernan Caballero Cuentos, oraciones, adivinas, y refranos populares è infantiles recogidos Leipzig 1878 N.o 6 P. 31: El pàjaro de la Verdad*; un' altra lezione Boema oltre quelle già citate è in *Luigi Lleger Canti eroici e canzoni popolari degli Slavi di Boemia* cfr. la canzone: *Il soldato*; una variante Norvegese è infine in Asbjörnsen e Moe op. cit.: *Il ricco mercante.*

Il Köhler nelle eruditissime note al N.o 12: *Die schone Iesensulchar* cioè la bella Iesensulsciar dell' *Awarische Texte* fa oggetto di uno studio particolare il principio della novella Avara, simile affatto alla nostra riscontrandolo con quello di molte altre di Europa. Ci permetta pertanto l' Illustre Annotatore di raffrontarlo pure col principio di altre importanti lezioni Italiane. Per lo più la maggior parte delle novelle appartenenti a questo tema così esordisce: si tratta di tre ragazze povere che mentre attendono a lavorare , discorrono fra loro degli sposi che vorrebbero prendere e in quella sono intese o dal re, o da qualcun altro, che sta appiattato, che poi va a riferire quanto ha

sentito al re stesso. Nella variante inedita Reatina *(L' uccello Belverde)*, di cui solo abbiamo citato il titolo, il figlio di un re, che cerca moglie, sulla riva di un fiume vicino alla capitale del suo regno si ricrea stando a sentire il discorso di tre lavandaje. Una di queste dice: « Se mi volesse, io sposerei il macellaro del re, e così m'intripperei sempre tanta carne; » la seconda esclama: « Se il fornajo del re mi volesse sposare, io sarei tutta contenta, chè non mi mancherebbe mai pane. » La terza minore di età ed affatata soggiunge: « Io per star meglio di voi altre, vorrei sposare il figlio del re, e allora gli farei subito un figlio maschio con una stella in fronte, e una figlia con una catena al collo. » Nella *Posilecheata* N.o 3 si legge: « Lo re de Monterotunno essenno juto a caccia, nce fu conuto da lo miezo juorno, e non potenno zoffrire li ragge de lo sole, che parevano frezze, se reteraje a l' ombra de na prevola, che steva sopra la porta de lo cortiglio de no Palazzo, ed era isso sulo lontano de l' aute cacciature. E sentenno vervesejare dinto a lo cortiglio, pe na senga de lo portone, vedde tre fegliole, che stavano arragamare allo frisco, e co l' orecchie pesole voze sentire chello, che tatancavano: le fegliole, che oramaje fetevano de 'nchiuso, e de peruto, una a l' auta decevano: « Io (era Lella la granne che parlava) pe no stare cchiù dint'a sta carcere (perchè morto il loro padre, per ordine di lui lasciato prima di morire, erano tenute chiuse entro il lor palazzo dal tutore) vorrìa essere mogliere de lo Cammariero de lo Rre, ca jarrìa bello a spasso, sarrìa servuta, e bedarrìa tutte le chiostre, e li tornije che sse fanno nnante Palazzo. » Ed io, decea Gilla (la 2.a), vorrìa essere mogliere de lo Secretario, ca sarrìa chiù stemmata, avarrìa chiù spasse, e nno starrìa chiù 'nchiusa cca dinto: ch' adesa nce songo pegliata de granceto. » Cicia, ch' era la chiù peccerella, ma la chiù bella, e chiù proveceta de l' aute decette: « E comme site ciucciarelle, perdonateme, lo Patre nuosto n' è stato tanto vile, ca, se fosse vivo, n' averriamo 'mmidia a sti cortescianelle; ca puro simmo state a la casa nosta da Regine; se io mm' avessi da trovare no marito, mme vorrìa pigliare llo Re, ppe tanto ch' è squetato: pocca se s'ave da morire de caduta, è meglio cadere da auto, che da vascio. » Nella novella Siciliana: *Li figghi di lu cavuliciddaru,* le tre figlie di un raccoglitore e venditore di ramolacci selvatici *(cavuliciddi)* un giorno stanno filando e discorrono fra loro in casa, mentre il re origlia alla porta: « S'io fussi mugghieri di lu Cridinzeri (dice la grande) c'un bicchieri d'acqua darrìa a biviri a tutta la Curti, e nni farrìa arristari. » Si volta la seconda: « E s' io fussi mugghieri di lu Cunservaturi di la robba di palazzu, cu 'na balla di pannu vistirìa a tutta la sirvitù, e nni farrìa arristari. » Si volta la piccola: « E s' io fussi mugghieri di lu Re, io cci facissi tri picciriddi: dui masculiddi cu li puma 'mmanu, e 'na fimmina cu la stidda 'n frunti . . . » Nel N.o 6 della raccolta Comparetti tre ragazze povere stanno attorno al foco, chiacchierando fra loro,

l' una dice « Io vorrei essere la porgicamicia di Sua Maestà il nostro re. » E l' altra dice: » Io vorrei servire Sua Maestà a tavola. » « Io poi, dice la terza, vorrei proprio essere la sposa di Sua Maestà. » Il re passa allora allora avanti la casa e sente.

Nel conto sopra citato di Madama D' Aulnoy: *La Princesse Belle-Etoile et le Prince Cheri* (contenuto nel t. 4.o del *Cabinet des fées Geneve 1786 in-16.o* tomi 42) mentre il re un giorno va a caccia, lo sentono passare tre sorelle, figlie di una friggitrice, donna però già prima di elevata condizione, ma ora decaduta. Esse avevano ricevuto in premio dell' ospitalità concessa a una povera vecchia (che era una fata, e che poi loro si dette a conoscere) la facoltà di ottenere tutto quello, che desiderassero, indi appena le ragazze sentono avvicinare il re al lor giardino, nel quale vanno cogliendo fragole, dice la maggiore Rossetta a voce abbastanza alta per venir intesa dal re: « Ah! se fossi così felice di sposare monsignor l' ammiraglio, mi vanto che farei col mio fuso e la mia conocchia tanto filo, e di questo filo tanta tela, ch' egli non avrebbe più bisogno di comprarne per le vele delle sue navi. » « E io, dice Brunetta la mezzana, se la fortuna mi fosse così favorevole a farmi sposare il fratello del re, io mi vanto che col mio ago gli farei tanti merletti, ch' egli ne vedrebbe il suo palazzo pieno. » «E io, soggiugne Biondina la minore, mi vanto, che se il re mi sposasse, partorirei in capo a nove mesi due bei bambini, ed una bambina, e i loro capelli andrebbero giù in anella per il collo, lasciando cadere pietre preziose, e avrebbero di più una stella in fronte, e il collo cinto di una ricca catena d' oro. » Uno dei favoriti del re, avanzatosi per avvertire l' ostessa della venuta di lui, avendo inteso parlare nel giardino, si fermò senza fare strepito, e rimase assai meravigliato alla conversazione delle tre belle ragazze. Egli andò prontamente a riferirlo al re per rallegrarlo, esso infatti ne rise assai. — Il vanto delle tre ragazze nella novella della Contessa D' Aulnoy somiglia a quello delle tre figlie del *cavulicciddaru* nella variante Siciliana e all' altro delle tre figlie di un fornajo nella fav. 3.a della N. IV presso lo Straparola, eccone infatti il luogo in questione: « Essendo un giorno queste tre giovanette (Brunora la maggiore, Lionella la mezzane e Chiaretta la minore) nel giardino, di cui a meraviglia si dilettavano, passò per quindi Ancilotto re (di Provino) che per suo diporto con molta compagnìa n' andava a caccia, Brunora vedendo sì bella e onorevole compagnìa disse all'altre due sorelle: « Se io avessi il mastro di casa del Re per mio marito, mi dò questo vanto, che io con un bicchiero di vino, sazierei tutta la sua Corte. » « E io, disse Lionella, mi dò questa lode che se io avessi il secretissimo Cameriere del Re per marito, farei tanta tela con un fuso del mio, che di bellissime e sottilissime camicie fornirei tutta la sua Corte. » « E io, disse Chiaretta, mi lodo di questo, che se io avessi il Re per mio marito, gli farei tre figliuoli in un medesimo parto, due maschi e una femmina,

e ciascuno di loro avrebbe i capelli giù per le spalle annodati e mischi con finissimo oro, e una collana al collo e una stella in fronte.» Queste parole furono udite da uno dei Cortigiani, il quale subito corse al Re e precisamente gli raccontò ciò, che le fanciulle avevano insieme detto.— Sopra noi abbiamo notato, che la novella del Le Noble: *L'oiseau de veritè* fu imitata, anzi piuttosto tradotta da quella dello Straparola, lo stesso qui ci convien dire del conto di Madama d' Aulnoy, la quale in questo e in altri particolari della narrazione parrebbe più traduttrice, che imitatrice della favola dello Straparola.

Vediamo ora l' analogo principio nelle altre varianti Europee, nella lezione Serviana di Lupo Stephanovic, Op. cit. N.o 25: *La cattiva suocera*, un principe vede un giorno una schiera di fanciulle, che danzano, tre però di quelle se ne stanno indifferenti in disparte. Egli domanda loro, ove ne avessero la facoltà, chi sposerebbero più volentieri. La prima gli risponde che desidera per se un mugnajo, affine di aver sempre pane bastevole in casa, la seconda vuole un pastore, per aver sempre una buona provvisione di latte, e la terza esclama: « Oh! se il principe imperiale sapesse mai, quali figli vorrei dare alla luce, egli mi sposerebbe molto volentieri. » Ad ulteriori domande poi soggiugne, che essa gli vorrebbe partorire due figli dalle braccia d'oro, ed una figlia con una stella d'oro in fronte. Senza ritardo quindi egli la sposa — Nella 5.a Novella del 6.o Libro della Raccolta Russa di Afanasieff sopra citata un mercante appena fatta fabbricare una casa, vi manda le sue tre figlie a passarvi la notte per vedere il sogno che vi faranno (secondo la superstizione che l'uomo, veduto in sogno da una ragazza nella notte di San Giovanni, od in quella di Natale, o dell' Epifanìa, diviene suo sposo predestinato). La maggiore delle ragazze si sogna di sposare il figlio di un mercante, la seconda un nobile, e la terza un becco. *(De Gubernatis Myth. Zool. t. I p. 436.)* Questa novella però appartiene ad un altro tema, ma tale esordio non differisce poi tanto da quello finora veduto nelle novelle del nostro tema, e l' unico divario sta fra il sognare durante il sonno, e durante la veglia, chè per noi il far castelli in aria equivale al sognare. Il cominciamento della 5.a novella della Raccolta Gonzenbach concorda in parte coll' altra variante Sicula del Pitrè, con quella dello Straparola, e della Signora d' Aulnoy. Ivi un re ascolta, mentre filando tre sorelle conversano fra loro, e la prima di esse dice: « Quando io ricevessi in marito il figlio del re, vorrei con quattro briciole di pane saziare tutto l' esercito, (in una variante: « con un pezzo di panno vorrei vestire l'intiero esercito ») e converrebbe che ne restasse ancora d'avanzo, » la seconda dice « Io vorrei con un bicchiere di vino dare da bere a tutti i soldati, e dovrebbe avanzarne poi ancora », e la terza: « Io vorrei partorirgli due bambini, un maschio, e una femmina con una stella d' oro in fronte. » E parimente in principio della novella Avara il re ascolta le tre sorelle, di cui una dice: « Ove il re

mi togliesse in isposa, vorrei con un bioccolo di lana tessere tanto panno da vestire con esso ogni soldato del suo esercito intiero », la seconda: « Io vorrei con una misura di farina saziare tutte le milizie di lui », la terza alfine: « Io vorrei partorire al re un figlio co' denti di perle, e una figlia colle anella d' oro. » Presso il Pröhle dice una pastorella, mentre il signore del castello le passa avanti: « Quando il signore del castello mi prendesse in moglie, vorrei cucire una camicia nuova per ogni suo soldato, » e la seconda sorella: « Io vorrei cucire un farsetto e un pajo di brache per ciascuno de' suoi armati » e la terza: « Io gli metterei al mondo tre figli con croci d' oro in fronte.» In una variante Polacca del Glinski parlano tre sorelle pure fra loro e la prima dice: « Quando mi prendesse il re in moglie, io vorrei con un gnocco cibare l' intiero suo esercito, » la seconda dice: « Io vorrei con un filo vestire l' intiero esercito » e la terza aggiunge: « Io vorrei nel primo anno (del matrimonio) generare due figli, ciascuno con una luna sulla fronte e colle stelle sul capo. » — Nella lezione Finnica dell' Erman dice una delle sorelle: « Io vorrei con tre fila di lino far camicie per ogni abitante di Konisberga, » la seconda: « Io vorrei con tre grani di frumento cuocere il pane per ogni abitatore della città, » e la terza: « Io vorrei in tre diversi parti ogni volta dare alla luce tre figli. » Presso l' Hahn N.o 112 dice la maggiore delle tre sorelle: « Quando io ottenessi in isposo il figlio del re, vorrei con una sola pagnotta di pane cibare l'intiero suo esercito, e dovrebbe ancora avanzarne, » la mezzana dice: Io vorrei vestire tutti i suoi soldati con un solo rocchetto di filo, e dovrebbe ancora avanzarne, » e la più giovane: « Quando egli mi prendesse, potrebbe servirsi di me in quello che gli occorresse, e io vorrei poi divenir gravida, partorirgli un figlio, e dopo restare ancora vergine. » Nella novella Rumana dell'*Ausland* dicono le tre mietitrici: « Io vorrei in isposo il figlio dell' imperatore e con una pagnotta di pane mi sentirei di alimentare l'intiera sua corte » — « Io poi vorrei con un rocchetto di filo vestire l'intiera sua corte. » — « Io vorrei generargli due figli coi capelli d' oro. » — Presso il Bechstein un conte ascolta tre ragazze, delle quali una dice: « Quando il conte mi prendesse in isposa, io vorrei cucinargli molte ghiotte vivande, » la seconda « Io vorrei servirlo e assai bene educare e governare suo figlio » e la terza: « Io vorrei partorirgli due fanciulli con una stella in petto. » Nella versione Russa presso il Puschkin una delle sorelle, ove diventi Czarina, vuole dare una festa per tutto il mondo, l' altra vuol tessere una tela per tutti i sudditi, la terza vuole partorire allo Czar un figlio vero eroe. Nella novella Ungherese dicono le tre sorelle: « Io vorrei, quando il re mi togliesse a moglie, con una conocchia di canapa tessere un padiglione tanto grande, che ogni soldato potesse starvi sotto coperto; » — « Io vorrei con un chicco di frumento cuocere il pane in ogni cucina, sicchè ogni suo soldato poi ne rimanesse sazio; » — « Io vorrei generargli due

gemelli cogli aurei capelli, e uno dovrebbe avere una stella in fronte, l' altro un sole, e due anella d' oro al braccio. » Nella novella del Principato di Waldeck presso il Curtze N.o 15 dice la figlia di un oste, che quando il principe la sposasse, vorrebbe ella somministrargli molte migliaja di soldati, la seconda vorrebbe procurargli molte migliaja di tonnellate d'oro, la terza poi vorrebbe partorirgli un figlio, gli dovrebbe brillare una stella di sette raggi in fronte, e ogni giorno sette volte aver egli il potere di conseguir ogni suo desiderio. Presso lo Schott s'incontra solamente una promessa, una fanciulla dice: « Quando qualche giovane mi prendesse in moglie, vorrei partorirgli due figli d' oro. » Ancor più sfigurato è tale principio nella novella dell' Haltrich, ove, a dire vero, si trovano altre promesse, ma però manca la più importante, cioè quella dei figli d' oro; una fanciulla che sfilaccica canapa, allorchè il re passa, dice: « Quando il re mi togliesse a sua donna, vorrei vestire l' intiera sua corte colla mia canapa, » l' altra che miete le biade, dice: « E io vorrei, quando egli mi facesse sua cuoca, alimentare lui e tutti i suoi cortigiani col mio grano. » Il re sposa la prima, ed ella gli partorisce appresso due figli coi capelli d' oro. — Nella novella Catalana p. 107 del *Rondallayre* dice una delle tre sorelle: « Io gradirei il figlio del re in isposo per andare avanti agli altri, e, quando l'avessi sposato, vorrei che il mio figlio avesse una stella in fronte. » — In una novella della contèa della Marca in Fromman op. cit. ascolta un re, quando una fanciulla dice ad un'altra: « Quando il re mi prendesse in isposa, vorrei avere due gemelli, un bambino con una stella d' oro in petto, e una fanciulla con una catena d' oro al collo. » — Presso lo Schneller N.o 26, ed il Grimm N.o 96 le fanciulle esprimono solo il loro desiderio, ma non già fanno alcuna promessa. Nel primo, una delle sorelle, mentre l'ascolta il re, dice che bramerebbe il fornajo del re in isposo, la mezzana il cuoco, la minore il figlio del re. Nel secondo tre sorelle stanno in cucina e, mentre il re col seguito passa per andare a caccia, accenna al re la maggiore e grida alle sorelle: « Poichè non otterrei niente, non voglio nessuno in isposo. » Le altre due ammiccano i due ufficiali, che vanno a fianco del re e ripetono forte le stesse parole. — Presso lo Zingerle invece II, 158 dice una delle tre figlie di un contadino, mentre lì vicino pernotta un cavaliere: « Quando io ottenessi un bel marito, dovrebbe il mio figlio parer fatto di latte e sangue, » (come nella nostra novella Livornese dice la terza ragazza), la seconda: « Il mio figlio dovrebbe sembrare di neve e vino, » e la minore: « Il mio figlio avrebbe a ricevere la bellezza dal candore della neve, e dal vermiglio della rosa, e i suoi capelli avrebbero ad essere oro puro. » — Presso l'Hahn N.o 69 (lezione di Sira) il figlio del re ascolta tre sorelle e una di esse dice: « Io vorrei avere in marito il cuoco del re, per mangiare così ogni squisita vivanda della sua tavola, » la seconda: « Io avrei caro di prendere il suo tesoriere, affine di avere allora così a ri-

bocco il danaro, » e la più giovane: « Quando io ottenessi in isposo il figlio del re, vorrei partorirgli tre figli, il sole, la luna e Lucifero (la stella del mattino). » In una variante dell' Epiro dice una sorella : « Io vorrei sedere alla mensa reale, affine di assaporare a mio talento ogni vivanda, » la seconda « Io vorrei trovarmi nel Tesoro reale per prendervi tanto danaro, quanto ne bramassi » e la terza: « Io vorrei aver per isposo il figlio del re, e allora m'impegnerei di partorirgli un bambino e una bambina, belli come Lucifero ed Espero (la stella del mattino, e quella della sera.) » Variante di Negroponte: « Io vorrei partorirgli tre bambini d' oro. » Nella novella delle Νεοελληνικὰ Ἀνάλεκτα dice una sorella: « Io vorrei avere in isposo il fornajo del re, affinchè potessi mangiarmi delle paste molte calde, » la seconda : « Io bramerei ottenere in isposo il cuoco del re, e allora potrei mangiarmi ogni pietanza della mensa reale; » e la più giovane: « Io gradirei sposare il re stesso, e così gli potrei partorire tre figli della maggiore bellezza, il Sole, la Luna , e la Stella. » Presso il Gaal: P. 390 una delle figlie del fornajo, mentre appiattato il re ascolta, dice di desiderare in isposo il cocchiere del re, la seconda il cacciatore del re, la terza aggiunge di desiderare il re medesimo, cui avrebbe partorito tre figli, ciascuno con una stella in fronte e coi capelli d'oro.

Nella novella Livornese non hanno i figli partoriti alcun contrassegno, mentre solo nelle varianti Umbre essi ne hanno qualcuno. In un' altra novella Umbra di Spoleto, finora inedita intitolata: *I bambini esposti,* questi (uno maschio e una femmina) hanno in petto un piccolo nèo con tre fila d'oro, in un' altra novella inedita di Spoleto: *L' ocajola* cioè la guardiana delle oche, un uomo ha per moglie una donna con una bellissima stella in fronte, che brilla pure in capo alla figlia. Nel N.o 23 delle novelle Serviane di Lupo Stephanovic (novella appartenente al ciclo dei conti, in cui il padre vuole sposare la figlia e intitolata: *Ein Kaiser wollte seine Tochter heirathen)* vi è un imperatore , la cui moglie e figlia hanno una stella d' oro in fronte. Anche nel N.o 30 della stessa raccolta Serviana: *Die Prinzessin und der Schweinhirt* cioè la Principessa e il mandriano, vi è una principessa che ha tre segni sul corpo , una stella in fronte , una luna in petto, e un sole sul ginocchio. In un' altra variante Serviana nella raccolta della Signora Mijatovies P. 173 vi è una principessa, che ha una stella sul collo, un sole e una luna in seno, e in una terza variante Serviana nell' altra raccolta di Miklosich N.o 7 la principessa eroina del conto ha un sole in fronte, una luna in seno e una stella sulla schiena. Nel *Pesse-can* delle *Fiabe Popolari Veneziane di Gio.Franc. Bernoni Venezia* 1873 la ragazza povera sposata dal re gli partorisce un maschio e una femmina con stelle d' oro e d' argento. Nella raccolta Pitrè N.o 12 *Lu re Cavaddu-morlu,* troviamo un cavallo colla stella d' oro in fronte, nel N.o 45: *la Cerva* un certo re ha due figlie, una coi denti d' oro e l' altra coi denti d' argento, nel N.o 104: *La*

bedda di la stidda d' oru, novella appartenente però ad un altro tema come anche quella del N.o 12, vi ha, e il titolo della fiaba ce lo dice, una fanciulla con una stella d' oro in fronte. Abbiamo già veduto nella raccolta Russa dell'Afanasieff, a proposito di un altro particolare, tre graziosi figli di una principessa nella novella 68.a del 6.o libro colle gambe d' argento fino al ginocchio, col petto d' oro, colla fronte simile alla luna, coi fianchi coperti di stelle. Convien qui richiamare ai miti Vedici *(De Gub. Myth. Zool. t. II p. 33, 34)* e a questo proposito cfr. *Rigvéda ou livre des hymnes, trad. du sanscrit par. A. Langlois, Deuxième édition, augmentée d' un index analytique par Ph. Ed. Foucaux. Paris 1871, gr. in 8 à 2 col. 620 pag.* Sez. 1.a Lett. 1.a Inno 3.o: A varii Dei, Vers. 7.o: *Io invoco in nostro soccorso Savitri dalla mano d' oro (Hiranyahasta).* » Infatti *Savitri,* o *Savitar* è quello dagli occhi d' oro *(hiranyâksha)* e dalle mani d'oro *(hiranyapâni, hiranyahasta).* Nelle leggende Slave, che richiamano alla fonte Aria, il sole è rappresentato sotto forma umana coi capelli d' oro (vedi la novella Boema: *I tre capelli d' oro del Nonno Satutto,* tradotta dal prof. Emilio Teza). Le mani e le braccia di Savitri sono i suoi raggi. A questo proposito narrano la seguente leggenda. In un sacrifizio Savitri compieva le funzioni di sacerdote. I suoi accoliti presentandogli un' offerta appellata *prâsitra,* la mano del sacerdote si trovò mutilata. Gliene venne fatta un' altra d'oro, che si adattò al suo braccio. E il Langlois spiega nel seguente modo il fatto leggendario: « Il grande sacrifizio compiuto dal sole è la funzione che egli compie nel mondo. L' offerta *(prâsitra)* è la nube che intercetta, e mozza i raggi del sole. Il sole, questo Gran *Papi* cioè Gran Bevitore, non può a meno che ricuperare queste mani d' oro a lui tolte per un momento. » Vediamo pure nelle tradizioni Vediche *Vadhrimati,* cioè la donna fornita di un moncherino, ricevere dagli *Açvin* (cioè i *Dioscuri* dell' India) una mano d' oro, come la povera fanciulla, cui furono mozze le mani nella novella popolare della giovane perseguitata. Anche lo Zeus Vedico aveva una mano d' oro: « *Udite voi lo strepito di quei cavalli? Ecco Indra, il Dio del tuono dalla mano d'oro.* » *(Rigvéda vol. III p. 81 trad. del Langlois).* Vedi pure in *Glinski* (t. 1.o p. 43) *Il Principe dalla mano d' oro* conto tradotto da Alessandro Chodzko ne' suoi *Contes des paysans et pâtres Slaves, Paris, Hachette 1864.* In un racconto Russo riferito nelle note ai N.i 6 e 13 del 3.o libro di Afanasieff un re sposa una fanciulla, che gli partorisce un figlio « dalle braccia argentee fino al gomito, dalle gambe argentee fino al ginocchio, con un sole in fronte, e con una stella sulla nuca. » Nel N.o 7 del libro stesso della medesima raccolta Russa una giovane regina partorisce in assenza del re due figli, dei quali uno ha sulla fronte la luna, e l' altro una stella sulla nuca. La maligna sorella della regina seppellisce barbaramente i due bambini, un ramo d' oro ed uno di argento germogliano sulla loro tomba. In un'al-

tra novella Serviana di Lupo Stephanovic (edizione di Vienna p. 74) si trova un bambino dalle braccia e dai capelli d' oro (e a pag. 128) la fanciulla colla stella sul ginocchio destro. In una novella Boema (*Waldau Böhmisches Märchenbuch* cioè Libro di novelle Boeme, *Prag 1860 P. 502*) si trova un bambino con una stella d' oro in fronte, e in *Vernaleken op. cit. N.o 33* invece con una croce d' oro anche in fronte (1); Cfr. *Grimm Deutsche Mytologie* vol. I pag. 364, come pure *Grimm Kinder u. Hausm.* opera già mentovata Vol. I pag. 56 (*La figlia colla stella*); Schott, Op. cit. N.i 16, e 23; *Schleicher Lithauische Märchen, Sprichworte, Räthsel, und Lieder* cioè Novelle Lituane, Proverbi, Enimmi e Canti, Weimar 1857 p. 10; T. W. Wolf raccolse moltissime notizie intorno ai fanciulli d'oro del racconto popolare nei *Beiträgez. Deutsche Mytologie* o Saggi di Mitologia Tedesca II, *Gottingen* 1857 p. 127. « Nei miti Greci contano di Asclepio fanciul-
» lo, cinto di fulmine, e di Achille intorniato di fiamme nella culla,
» e di Apollo e di Atena, alla cui nascita tutto risplendette d' oro; ed
» i mitologi si accordano nel riferire tutte queste favole alla creduta
» nascita del nuovo sole. I fanciulli dorati del racconto popolare non
» sono quindi che una reminiscenza sbiadita dello stesso tipo mitolo-
» gico sul nascimento del sole. Hanno capelli d' oro, o qualche altro
» segno d'oro al nascimento, talvolta sono bagnati di una pioggia d'o-
» ro, e se tutto questo viene a rammentarci un'analoga rappresenta-
» zione dei Greci intorno al nascimento del giovane sole framezzo al-
» le tempeste, non è meno caratteristico, malgrado la sua metamor-
» fosi cristiana, il racconto popolare della fanciulla protetta dalla
» Vergine Maria, che siedesi muta in un bosco, tutta coperta da'suoi
» capelli, che le scendono fino alla punta dei piedi, finchè non viene
» trovata dal figlio del re. È l' immagine del sole . . . coperto de'suoi
» raggi, rannicchiato nella foresta delle nuvole, aspettando la sua li-
» berazione nella primavera, come Dornröschen, Brunhild, e Mengla-
» da » (*Schwartz Die poetischen Naturanschauungen der Griechen, Romer, und Deutschen in ihrer Beziehung zur Mythologie; 1.r Band: Sonne, Monde und Sterne* ecc. cioè La poetica contemplazione della natura presso i Greci, i Romani e i Tedeschi in rapporto alla loro Mitologia, 1.o tomo: Sole, Luna e Stelle ecc. Berlin Hertz, 1864 pp: 179 181, 202, 235. Cfr. la dottissima prefazione del prof. A. Wesselofsky già sopra citata p. XXXI ed in nota. — Nella Rivista Serviana intitolata *Serbischen Iahrbüch* troviamo ancora due bambini d' oro. Vedi Annata 1872 fasc. 114 P. 141, e la novella intitolata: *Zwei goldene*

---

(1) Nella novella Brettone che si legge nella rivista: *la Melusine* la terza delle figlie del fornajo partorisce al re suo sposo tre figli, due maschi con una stella d' oro in fronte, e una femmina con una stella d' argento, in Le Noble (*l' Oiseau de Verité*) i tre figli di cui parimente due maschi e una femmina hanno una stella d' oro in fronte.

Kinder cioè I due fanciulletti d' oro. (1) Tralasciamo d' indicare le novelle del nostro tema, sì Italiane, sì straniere, in cui s' incontrano bambini con siffatti maravigliosi contrassegni per non ripetere notizie che torna agevole il rilevare dal discorso e dal vanto della terza sorella nelle differenti varianti di questo tema. Passiamo piuttosto ad osservare l' altro particolare della sostituzione di animali a' bambini della regina per opera, o della suocera, o delle sorelle invidiose. Il principio dell' antico romanzo: *Histoire miraculeuse du Chevalier au Cygne Bruxelles 1838* in-4.o edito dal barone di Reiffenberg, (di cui è una riproduzione Italiana la *Storia della regina Stella e Mattabruna*), romanzo cominciante i fatti favolosi di Goffredo di Buglione, differisce poco nella sostanza dall' esordio del nostro conto Livornese. In questo romanzo la regina Bietris, sposa del re Oriante partorisce sei principi ed una principessa di una beltà perfetta, che portavano tutti nel nascere una catena d' oro al collo, Mattabruna, sua suocera sostituisce a' bei bambini sette cagnuolini, come nella novella Livornese, nelle varianti Siciliane, in quella Fiorentina N.o 7 presso l'Imbriani, in quella di Basilicata presso il Comparetti N.o 6, nella novella Brettone contenuta nella rivista la *Melusine,* come pure in quella delle *Sorelle maggiori invidiose della minore* nelle *1001 Notte,* non altrimenti che nella lezione Napoletana della *Posilecheata* (in cui pure i bambini nascono con una catenella per uno di carne del colore d' argento), nella fiaba del Gozzi mentovata sopra, nella 2.a e 15.a delle Fiabe Venete del Bernoni già ricordate (*Pesse-can; Sipro, Candia e Morea*) nel *Dolopathos* ediz. della *Biblioth. Elzevir. di Iannet, Paris 1856* p. 317; cfr. ancora nel *Theatre Français au moyen age,* il Miracolo: « *Du Roi Thierry à qui sa mère fist entendant que Osanne sa femme avoit eu III chiens, et elle avoit eu III filz, dont il la condamna à mort, et ceulx qui la doient pugnir, la mirent en mer, et depuis trouva le roy ses enfans et sa femme* ». La stessa ridicola sostituzione di cani a bambini, piaciuta tanto a' novellieri e romanzieri in ispecie nel Medio Evo si trova ancora nel *Pecorone Nov. 1.a Giorn. X*; in *Straparola IV. 3. Op. cit.* come pure nella *Contessa d' Aulnoy,* e cosi ancora nella fola Bolognese *del trèi surel,* nel romanzo: *La belle Helene de Constantinople, la quelle fut mère de Saint Martin de Tours en Touraine, Paris in-4.o gothique* e nel romanzo: *Theseus de Cologne,* vedi i *Melanges tirès d' une grande Bibliothèque, t. H. p. 188 et t. O. p. 131.* Secondo il *Loiseleur Deslongchamps* nella sua *Analyse de Dolopathos* (appendice alla erudi-

---

(1) In *William Henderson Folk Lore of the Northern Counties of England and the Borders, with an Appendix ou Household Stories by S. Baring-Gould* etc. *London Longmans, Green and Co.* 1866 N. 14. *The golden Arm* (il braccio d' oro), vedi la relativa nota del Köhler nell' articolo critico pubblicato nei *Gottingische gelehrte Anzeigen unter der Aufsicht der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften, Stuck* 35, 26 *August* 1868.

tissima sua opera: *Essai sur les fables Indiennes et sur leur introduction en Europe, Paris Techener 1838 in-8.o* a pag. 143-144) pare che la leggenda intiera, cui si attiene la nostra novella Livornese, fosse assai popolare in Europa nei secoli 12.o, e 13.o. Non solamente i troveri Francesi ne fecero il soggetto dei loro canti, ma in Alemagna e nelle Fiandre essa fu riprodotta sotto diverse forme, e i fratelli Grimm nella loro opera *Tradizioni popolari dell' Alemagna* (cfr. la traduzione francese fattane dal Theil, Parigi, 1838 in 8.o, due vol. T. II pag. 342-378) hanno fornito otto lezioni diverse di siffatta leggenda. Il famoso poema Tedesco di *Lohengrin,* testè argomento di un' opera in musica del Maestro Wagner, poema di cui esistono varie redazioni, è composto sulle traccie di questa tradizione.

Tornando là, dove ci siamo dipartiti, in una novella Siamese (*Asiatic Researches, Calcutta 1836 t. XX p. 348*) la moglie di un re viene accusata da una rivale di essersi sgravata di un pezzo di legno. Nella novella Avara sono sostituiti ad un maschio e ad una femmina un cane ed un gatto dalle sorelle invidiose della regina. Nella novella Andalusa di Fernan Caballero invece a due bambini della regina sono dai cortigiani sostituiti un gatto ed una serpe. Anche nella *Rappresentazione di Santa Uliva* la suocera scrive al re lontano che sua moglie ha partorito un mostro e non un figlio. Nella 25.a delle novelle dello Stephanovic la maligna suocera sostituisce tre gattini a'tre figli della regina due maschi colle braccia d' oro, ed una femmina colla stella in fronte. Invece nel N.o 26 sono sostituiti dei cani, e così ancora nel N.o 25 presso Plohl-Herdvigov, come pure nella novella contenuta negli Annali Serviani, anno 1872 fasc. 114 p. 141. Finalmente nella novella 68.a del 6.o libro della raccolta di Afanasieff la più giovane di tre sorelle genera tre figli ad Ivan Tzarevic, ma le sorelle maggiori gelose fanno credere al principe, che abbia invece dato alla luce un gatto, un cane ed un bambino di volgare aspetto.

Lettere cambiate, incidente non raro in questo (vedi per esse alcune delle varianti Umbre) e in altri temi richiamano secondo il De Gubernatis al mito Ellenico di Bellerofonte, e si trovano nella *Penta Manomozza* del Basile (Pent. III, 2.) Così pure nella raccolta dei fratelli Grimm N.o 31 *Das Mädchen ohne Hande* cioè la fanciulla senza mani, il Diavolo, che tiene le veci della cattiva suocera, scambia due volte le lettere della madre del re a questi assente , dandogli a credere essergli nato un mostro, e ordinando alla suocera, che faccia trucidare il figlio colla madre, di cui vuole si serbino gli occhi e la lingua in segno dell' eseguito comando. La sposa è dalla suocera lasciata andare libera col bambino legato alle spalle, e la buona vecchia fa invece di lei ammazzare una cerva, cavandole la lingua e gli occhi per mostrarli al re, come se fossero della sua sposa. (Cfr. in *A. Wesselofsky* il discorso proemiale alla *Novella della figlia del re di Dacia p. XVI-XVIII.*) Nella già nominata inedita novella Reatina la

suocera, quando la regina partorisce uno dopo l' altro tre bei figli, scrive al re lontano che ha fatto tre animali. (1) In una novella inedita di Spoleto, appartenente però ad altro tema, e intitolata: *La ragazza travestita da uomo* una giovane diviene sposa di un re, e mentre questi è assente, partorisce due bei bambini, uno con una stella in fronte, e l' altro con un pomo in mano. È mandato un corriere al re per avvertirlo con una lettera del felice parto, ma presso un' osteria a metà strada avviene lo scambio delle lettere allo stesso modo che in un' altra novella inedita Spoletina, già sopra citata, colla differenza che quì lo scambio è fatto da un antico capoladro, che ora tiene quell' osterìa, e che si vuol vendicare della giovane, che ha rifiutato prima di sposarlo.

Nella maggior parte delle novelle di questo tema, o per ordine del re lontano, adirato degli strani parti di sua moglie, o per ordine della suocera, o della sorella della regina, viene questa murata presso l' acquajo, (come nella prima variante di Spoleto, nella fiaba del Gozzi, e nella novella dello Straparola) rimasta appena colla faccia scoperta, perchè possa respirare, ivi essa mangia quel poco che le va dando il cuoco. In altre novelle invece la regina è murata a' piedi, o in capo alle scale, e chiunque passa debbe darle uno schiaffo, oppure sputarle in viso. Così è condannata la regina nella variante Siciliana di Capaci: *Suli e Luna* (riportata in appendice alla novella: *Li figghi di lu cavuliciddaru* nella raccolta Pitrè) per ordine del proprio marito a venire sputacchiata dalle persone, che passano. Nel N.o 10 della raccolta Comparetti vien pure fatta murare la giovane regina per ordine del re, nell' Imbriani N.o 6 invece è murata in cantina, e nella Posilecheata è chiusa per ordine pure del re in una camera oscura. Nel N.o 25 della raccolta Serviana dello Stephanovic la povera regina viene tratta su d' un' alta torre esposta al pubblico disprezzo, ove presto di dolore e di vergogna si muore, nel N.o 25 presso Plohl-Herdvigov l'infelice regina viene cucita entro una pelle di vacca, e deposta presso le scale del palazzo, e chiunque passa debbe sputarle in faccia. Invece nella novella Avara N.o 12 presso lo Schiefner l' innocente regina è coperta di una pelle d' asino, e posta presso la porta, e chiunque esce ha ordine di sputarle in viso. Nella Gonzenbach N.o 5 la regina è chiusa entro uno stanzino di legname ai piedi delle scale, e chiunque salga, o scenda ha da sputarle in faccia. Nella variante 1.a del N.o 69 presso l' Hahn la regina è murata in cima alle scale fino al capo, e ciascuno passando deve sputarle in viso, e percuoterla. Nella novella delle 1001 notte (*le due sorelle maggiori in-*

---

(1) In una variante che tien dietro alla novella Brettone della *Melusine* la madre scrive al re lontano che sua moglie ha partorito due cagnolini e una gattina; e in Le Noble: l' *Oiseau de Verité* invece scrive che ha dato alla luce due gattini e una gattina.

vidiose della minore) la regina vestita di un abito il più grossolano, è chiusa in uno stanzino di legno alla porta della principale Moschea, con una finestra sempre aperta, e ogni Musulmano andando alla Moschea a far la preghiera ha da sputarle in viso nel passare, e, se qualcuno non fa questo, il sultano lo minaccia di sottoporlo allo stesso castigo. Anche nella novella Andalusa la regina è fatta murar viva dal re, e nella nostra variante di Rieti è parimente la regina fatta murar viva dal re col capo solo scoperto, e chiunque passa deve sputarle in faccia.

Resta ora ad esaminare una parte della novella che manca nella nostra lezione Livornese, e che, al dire del Cosquin, (vedi le note al N.o 17: *L' oiseau de verité* della sua raccolta di conti Lorenesi) s'incontra assai di rado in questo tema, perchè appartenente piuttosto ad altri temi, (rispetto alla quale affermazione ci permettiamo le più ampie riserve, dissentendo noi non poco dalla opinione del dotto Francese. (1)) Questa parte consiste nella ricerca delle tre bellezze del mondo, delle quali accendono o direttamente o indirettamente la suocera, o le sorelle della regina ne'costei figli, per miracolo scampati da morte, il desiderio, affine di perderli in tal modo. Nelle varianti di Spoleto e di Polino (Terni) tre sono queste bellezze del mondo, cioè *l' acqua che suona, l' acqua che balla, e l'uccello Belverde che canta,* in un' altra variante di Spoleto sono soltanto due cioè *l' acqua brillante e l' uccello Belverde,* nella variante di Norcia esse sono *l'albero che canta, l'acqua d'oro, e l' uccello che parla,* come nelle 1001 Notte, ove però invece dell' acqua d' oro vi è l' acqua gialla, il che poi torna lo stesso. In due altre varianti di Spoleto, e così pure in quella inedita di Rieti una sola è la bellezza del mondo a ricercare, nella 1.a delle varianti Spoletine *l' albero dell' uccello che parla,* invece nell' ultima di Spoleto e così ancora in quella di Rieti l' *Uccello Belverde.* Nell' Imbriani N.o 6 le tre meraviglie a cercare sono *l'uccello che parla, l' albero che canta, e la fontana che brilla* e nel N.o 7 *l' acqua che canta, che balla e che suona, l'albero del sole e l'Uccello Belverde,* presso lo Straparola *l' acqua che balla, il pomo che canta, e l' Uccello Belverde che parla* (2) in Masillo Reppone (pseu-

---

(1) Noi avvisiamo invece che la ricerca delle tre bellezze del mondo sia il naturale compimento delle novelle del tema presente, e infatti anche solo nella letteratura popolare Italiana abbiamo sopra veduto esser in minor numero le novelle mancanti di questa parte che quelle, in cui si ritrova siffatto particolare.

(2) Nella fiaba *l' Augellino Belverde del Gozzi* le tre bellezze del mondo sono: *l' albero che canta, l' Acqua d' oro, che suona e che danza, e l' Uccello Belverde che parla.* Lo Schmidt nella traduzione Tedesca di diciotto novelle dello Straparola intitolata: *Die Märchen des Straparola mit Anmerkungen, herausgegeben von Dr. Fried. Wilh. Schmidt Berlin* 1817 piccolo in 8.o a pag: 284-291 offre numerose indicazioni sugli oggetti miracolosi, che appajono nella nominata novella dello Straparola.

donimo di Tommaso Perrone di Polignano) e in Madama D' Aulnoy *l' acqua che danza, il melo che canta, e l'uccelletto Verde che dice tutto.* Nel De Gubernatis N.o 16 s' incontra *l'acqua che salta e balla, e la mandragola superiore*. Nel Pitrè N.o 36 le tre maraviglie sono: *l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona, e l'aceddu chi parra* nella 1.a variante di Montevago: *la Cammisa di lu gran jucaturi*, *e l' auceddu parlanti,* nell' ultima variaute (di Noto): *l' acieddu chi parra, l' acqua ch' addanza e l' arburu ca canta.* Nella lezione Piemontese dell' Arietti si trovano *'l merlo bianc, la funtana d'argent, e l' erbolin che soùna,* e nella lezione del Tirolo Italiano presso lo Schneller N.o 25: *Vom singenden, tanzenden, und musicirenden Blatte* cioè la foglia che canta, che balla e che suona, e N.o 26: *El pom che canta , l' acqua che balla , e l' Uselin bel verd*, nella variante Mantovana presso il Visentini N.o 46. *l' Acqua gialla, l'Uccellino che parla, e l' albero che canta.* Nella variante Francese di Le Noble *Le Gage touché* le tre bellezze sono: *la pomme qui chante*, *l' eau qui danse, et l' oiseau de veritè,* e così pure nelle altre due variauti Francesi, pubblicate nella Rivista: *La Melusine;* nel Peter tali rarità sono invece: *Der Klingende Baum, der Redende Vogel, und das Goldene Wasser* cioè l' albero che suona, l' uccello che parla e l' acqua d'oro. Nella lezione Andalusa presso Fernan Caballero N.o 6 due sono le maraviglie a cercare: *El pàjaro de la Verdad* e *el agua de muchos colores;* in quella Boema della Nemçova p. 52: *l'uccello parlante, l'acqua viva e le mele d' oro,* in quella Russa dell' Afanasieff lib. 6.o n. 69.a *l' uccello che parla , l' albero che canta, e l'elisir della vita.* Nella novella Avara presso lo Schiefner le tre bellezze del mondo sono: *il pomo che parla, che batte le mani* (*sic*) *e che danza, e la bella Iesensulchar,* nella versione Svizzera del Iecklin P. 176 *Vom Voglim, das die Wahrheit erzählt* cioè l' Uccelletto che narra il vero, in quella Basca del Webster: *The singing Trèe, the Bird which tells the trûth, and the Water that makes young* cioè l'Albero che canta, l'uccello che dice il vero e l' acqua che ringiovanisce, nella Guascone del Bladé P. 33: *La mer qui chante, la pomme qui danse, et l' oisillon qui dit tout.* Nella novella Serviana dello Stephanovic N.o 25 le tre maraviglie sono: *Ein Vogel der spricht , ein Baum der singt , und ein Wasser das grun ist,* cioè un uccello che parla, un albero che canta, ed un' acqua che è verde , nella versione del Tirolo Tedesco presso lo Zingerle II. p. 157: *Der Vogel Phönix, das Wasser des Lebens, und die Wunderblume* cioè l'uccello Fenice, l'acqua della vita, ed il fiore meraviglioso. (1) Nella novella delle Νεελληνηχὰ 'Ανάλεχτα

---

(1) Nel poema Persiano: *Iskendername* di Nishâmi (cioè libro o leggenda di Alessandro detto in Persiano *Iskander* o *Iskender*) si descrive il viaggio fatto da Alessandro alla ricerca della *fontana della vita e dell' immortalità* che Alessandro tuttavia non riesce a trovare.

si trova invece dell' albero che parla *il pomo d' oro* e in quello della *Continuazione* alle 1001 Notte invece dell' Uccello Belverde un altro uccello meraviglioso detto *bulbul-alsyak* cioè l'usignuolo della morte, perchè pietrifica tutti quanti lo avvicinano, mentre nell' altro conto Arabo tale uccello si chiama *bulbul-hezar* abbreviazione di *bulbul-hezardasitan* cioè *usignuolo dalle mille storie* a cagione del suo canto. Questo nome si conviene assai all'uccello canoro per eccellenza (ἀηδών, da ἀείδω canto, indi per crasi ᾄδω, in greco, luscinia quasi lugens canat in latino, donde per mezzo della forma derivata lusciniolus la voce lusciniolo, luscignolo, poi rusignuolo e anche usignuolo franc. *rossignol*, tedesco: *Nachtigall*, ingl. *Nightingale* cioè Canta-la-notte) al che riguardava forse Plinio allorchè nella sua Storia Naturale 10, 29, 43 scrisse: « Tanta vox tam parvo in corpuscolo, tam pertinax spiritus. Deinde in una perfecta musicæ scientia modulatus editur sonus; et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto: promittitur revocato, infuscatur ex inopinato, interdum et secum ipse murmurat: plenus, gravis, acutus, creber, extentus, ubi visum est, vibrans, summus, medius, imus. Breviterque omnia tam parvulis in faucibus, quæ exquisitis tibiarum tormentis ars hominum excogitavit etc. »

Abbiamo già notato che questa ricerca di oggetti maravigliosi (1) pare al Cosquin una parte aggiunta dopo alle novelle di questo tema, e quindi appartenente ad altri temi. Innumerovoli sono le altre novelle, in cui ricorre tale particolare. Nel romanzo Chinese: *Blanche et Bleue ou les deux couleuvres-fées traduit par Stanislas Iullien, Paris 1834 in 8.o broché* capo 5.o p. 107 e seg. la fata Bianca moglie di *Hân-wen* vuole risuscitare lo sposo, morto di paura alla vista della sua vera forma di enorme serpe; a tal fine essa va sulle sponde del lago *Yao-tchi,* ove abita la Dea *Ching-mou* per attingervi entro una grotta un poco di ambrosia degli Dei, con cui ritornare in vita il suo caro; ma non le riesce e consigliatane dal Dio *Kouan-in* si porta sul monte *Tse-wei* nel palazzo appellato *Nan-ki-kong* abitato dal Dio del polo australe, chiede ed ottiene un ramo dell' albero dell'immortalità, che è nella camera delle nubi, il quale albero ha la virtù di ridonare altrui la vita, ella fa bollire, tornata a casa, questo ramo nell' acqua, che versa entro la bocca dello sposo, e così lo risuscita. Nel t. II dei *Chefs-d-oeuvre litteraires de l' Inde, de la Perse, de l' Egypte, et de la Chine, Paris* 1872, volumi due gr. in-8 a 2 colonne nel *Li-sao,* lunga elegìa tradotta per la prima volta in francese da

---

(1) In due altre novelle una Umbra di Spoleto ed un' altra Marchigiana la raritá da doversi cercare è nella prima *l' acqua della regina del Moro*, e nella seconda *l' acqua della fontana remota*. In Andersen essa è il *giardino del Paradiso*, vedi *Contes d' Andersen traduits du Danois en Français par D. Soldi Hachette* 1875.

Hervey-Saint-Denis al versetto 55.o si legge: « *Io coglieva un ramo dell' albero Kiong per adornarne e arricchirne la mia cintura.* » A tal proposito annota il traduttore. « Questo è un albero favoloso, gigantesco, il cui frutto si credea donasse altrui l'immortalità. Alcuni commentatori dicono che fosse un albero di corallo, simbolo della beltà immutabile. » Qui pertanto l' albero dell' immortalità figura come la maraviglia del mondo corrispondente all' albero che canta, o che suona nelle nostre novelline. Si noti poi qui per incidenza, che secondo il Iullien (vedi prefazione alla traduzione del predetto romanzo Chinese) esistono anche nella China novelline popolari di fate e prendono il nome di *Liao-tchaï-tchi*. Così pure nel poema Indiano il *Mahâbhârata* del poeta Vyasa I v. 1664-1805 il terzo discepolo *Utanka* per far cosa grata al maestro, si avvìa a cercare gli orecchini della moglie del re *Paushya*, nel ritorno glieli rapisce il re dei serpenti, egli lo vuole seguitare entro la terra, Indra gli apre la via col fulmine, *Utanka* visita la regione misteriosa, ricca di maraviglie e d' incanti, e secondo il consiglio ricevuto da un cavaliere misterioso, che è Indra, incontrato per via, avvolge in fuoco e fumo i serpenti, soffiando sulla groppa del suo cavallo; il re dei serpenti sgomento consegna gli orecchini; il misterioso cavaliere impresta il proprio cavallo ad *Utanka*, col quale il giovane virtuoso e prode, sebbene lontanissimo si reca dal regno dei serpenti, ossia dall'inferno presso il suo maestro, che gli spiega tutti i misteri da lui veduti (Cfr. *De Gubernatis Rivista Orientale febbrajo 1867 Studio sul Mahâbhârata)*. Nel N.o 3 dei *Contes populaires de la Grande Bretagne traduits de l'anglais par Loys Brueyre, Paris Hachette 1875* un garzonastro per nome Iacopo *(Iack)* inerpicandosi fino sulla cima della pianta di un fagiuolo maraviglioso sale a rapire ad un gigante una gallina che fa le uova d' oro, dei sacchi pieni d' oro ed un' arpa che suona da sè come la *guzla* o cetra *autofona* dei conti Slavi. Nella collezione Svedese di *Cavallius e Stephens* (traduzione Thorpe) un giovane invola ad un gigante i suoi tesori consistenti in una spada d' oro, in alcune galline d' oro, in una lanterna ed in un' arpa entrambe d' oro. Il Thorpe offre molte versioni di questo conto. In un' altra versione di Norvegia in Asbjörnsen la piccola Cenerentola ruba a certi maghi anatre d' argento. Nell' ottava novella Estonica della raccolta: *Ehsthnische Märchen, aufgezeichnet von Fried. Kreuzwald, aus dem Ehsthnischer übersetzt von F. Lowe mit Anmerkungen von Reinhold Köhler, und A. Schiefner*. Halle 1869 cioè (Novelle Estoniche scritte o raccolte da Federico Kreuzwald, tradotte dall' Estonico per F. Lowe con note di Rinaldo Köhler e A. Schiefner), il terzo fratello è inviato all'inferno a cercarvi le anatre e le oche dalle penne d' oro. Nella raccolta Francese: *Le Foyer Breton, contes et recits populaires par Emile Souvestre volumi due, Paris Michel Lèvy freres èditeurs 1874* nel vol. 2.o *(Quatrième foyer, pays de Vannes; Recit du Sabotier; Perronik l'i-*

diot p. 137-181 questi protagonista del conto va a cercare: *la fleur qui rit et la pomme de joie.* In parecchie novelle di fate s' incontra poi tale ricerca di oggetti maravigliosi; nella novella di Madama D'Aulnoy: *Serpentin vert* (Cabinet des fées t. III) la principessa *Laidronette* (Laiduccia) è obbligata dalla fata *Magotine* (Bertuccia) con una mola di mulino appesa al collo a salire un' alta montagna, la cui cima si perde quasi nelle nubi, per cogliervi del trifoglio a quattro foglie (sic) ed empierne il suo cestello; dopo ella deve scendere fin giù in fondo nella valle sottostante ad attingervi *l'acqua della discrezione* con una secchia sfondata (sic) e a portargliene tanta da empierne il suo grande bicchiere. Ma la fata Protettrice sua amica, che Laiduccia invoca, la porta sulla cima della montagna, le empie il cestello del trifoglio a quattro foglie, non ostante i mostri spaventosi che lo custodiscono, e che la fata mansuefà come agnelli con un colpo della sua magica bacchetta. Indi la fata le dà un piccolo cocchio, tratto da due canarini bianchi, che parlano e gorgheggiano a meraviglia, ella le dice di scendere la montagna, di scagliare le sue scarpe di ferro contro due giganti, armati di clave, e guardiani della fontana, i quali così cadranno esanimi al suolo, di dare poi la secchia ai canarini, che troveranno bene il modo di riempierla d' acqua della discrezione, appena avutala, la giovane se ne lavi il viso, e di brutta diverrà la più bella persona del mondo. Una seconda volta la fata Bertuccia manda Laiduccia all' inferno da Proserpina a dimandarle *l' essenza di lunga vita*, l' avverte di guardarsi bene dallo stappare la fiala e gustare il liquore contenutovi e prima che si parta le dà noci muffite e pane bigio per cibarsene durante il viaggio. La giovane invoca la fata Protettrice, che datole un ramo verdeggiante, la consiglia d' implorare il soccorso di Amore, mercè il quale infatti apresi la terra, ella scende all' inferno, trova sotto vaga forma il suo sposo già serpente verde, fa i suoi convenevoli a Proserpina a nome della fata Bertuccia, e le domanda *l' essenza di lunga vita.* Questa era propriamente la parola d' ordine fra loro, che se la intendevano, e Proserpina dà subito alla giovane una fiala assai mal turata, per accenderle nell' animo la curiosità di aprirla, l'amore, che non è novizio in fatto di accorgimenti umani, avverte la giovane del pericolo che corre nell' appagare la sua curiosità, che le sarebbe fatale, e uscendo così Laiduccia da quei tristi luoghi insieme allo sposo, rivede la luce, la fata Bertuccia li perdona e li lascia andare liberi. In un'altra novella di Madama D'Aulnoy *Le Rameau d' or* contenuta nel t. 2.o del Cabinet des fées s' incontra una maraviglia, in cerca della quale vanno uomini ed animali, questa è il ramo d' oro, piantato nel mezzo di un magico giardino, i cui viali sono sparsi di piccole perle orientali più rotonde che piselli in luogo di granelli di sabbia. Esso ramo però diviene un albero altissimo tutto carico di rubini aventi la forma delle ciliegie. Una sola delle sue foglie basta per arricchirne il possessore, esso procaccia oro

a profusione, disincanta, abbellisce altrui e conserva la giovinezza. In una terza novella della medesima Contessa d' Aulnoy: *Le Pigeon et la Colombe (Cab. des fées t. 4.o)* una giovane è mandata dalla suocera, che la vuol perdere, in una foresta inacessibile sede di una fata, foresta piena di elefanti, che vi corrono senza posa attorno divorando chi ardisca penetrare là dentro, il suo cavallo e persino i ferri delle zampe tanto sono quelli affamati. In tale foresta la giovane chiamata Costanza dev' entrare, avviarsi alla dimora della fata, farsi dare a nome della regina la così detta *cintura di amicizia*, e riportargliela. Ella compie felicemente l' impresa preservandosi dalle offese degli elefanti mercè un anello magico, riceve dalla fata quella cintura, che era di velluto turchino, con cordoni che cadevano giù per appendervi la borsa, le cesoje ed un coltello, la giovane ha l'avvertenza di avvolgerla varie volte attorno a' tronchi degli alberi, che ne vengono arsi, sicchè ne resta affatto innocua, e quando riportata alla regina, questa la fa provare alla giovane, costei non ne risente alcun danno. Nel conto di Madamigella De la Force intitolato: *Tourbillon* (Cabinet des fées t. 6.o) Nireo un giovane principe figlio del re di Francia, per ordine di Uliciana, regina del promontorio maraviglioso, che lo vuole perdere, deve andare o a *strappare un pelo dalla palpebra dell' occhio del mondo* (sic) e portarglielo, oppure andare a prendere *l' origliere di Morfeo*, portatolo essa al crocicchio di due vie presso una montagna, una era la via del giorno e mettendosi per essa dovea compiere la prima impresa, l' altra era la via della notte, sulla quale indirizzandosi gli conveniva compiere la seconda impresa, egli sceglie quest' ultima via e coll' ajuto di Tourbillon viene felicemente a capo di essa impresa. — Nell' altro conto di Madamigella De la Force: *Plus belle que fée* (Cabin. des fées t. 6.o) l'eroina del conto, cioè Più-bella-che-fata caduta in potere delle fate debbe volare sulla cima del monte Avventuroso e riportare a quelle un vaso pieno dell'*acqua dell' immortalità*, e un'altra volta è mandata nella foresta delle maraviglie a prendere la *cerva dai piedi d' argento*. Un' altra giovane per nome Desiderata è spedita dalle fate alla fiera del tempo a prendere il *belletto della giovinezza*, le due ragazze superano ogni ostacolo e pericolo, soccorse di nascosto dal figlio di una fata, e compiono felicemente l' impresa. — In un' altra novella della Contessa d' Aulnoy *(Cabinet des fées t. 1.o)* il giovane favorito di un re è mandato da lui a cercare la *Bella dai capelli d' oro*, l' eroina della novella, e a portarla alla corte. Essa, prima d'indursi a seguirlo, pretende dal giovane chiamato Avvenente per la sua beltà, di ricevere *l' acqua della Grotta Tenebrosa*, (1) che si estende sei leghe in giro, è guardata da

---

(1) Nella Storia del principe Ahmed e della fata Pari-Banu (Vedi le 1001 Notte) quegli è mandato da suo padre in cerca dell' *acqua del fonte de' Leoni*, acqua avente la virtù di risanare qualunque malattia.

due dragoni, che ne intercettano l' ingresso, essi mandano fuoco dalla bocca e dagli occhi; chi entra nella grotta, quando ciò gli sia possibile per causa dei draghi suddetti, trova un forame, in cui conviene discendere, pieno di rospi, di vipere e serpenti, in fondo ad esso forame vi ha un sotterraneo, ove scorre l' acqua della *fontana della beltà e sanità*. Un gufo che un giorno egli aveva liberato dalle reti di un uccellatore, nelle quali era caduto, in gratitudine va a prendergli una fiala dell' una e dell' altra acqua. — In un altro conto di fate assai lungo e diviso in due parti, intitolato: *Fiorine, ou la belle Italienne* (*Cabin des fées t. 19.*) la bellezza del mondo consiste nella *rosa imperiale senza spine*, che Fiorina dalle fate, in cui potere si trova, è mandata a cogliere, e a cercar la quale molte giovani prima di lei sono perite nel cammino, mentr'ella riesce felicemente nell'impresa. La seconda volta viene pure a capo di liberare la regina delle fate cioè Feliciana dal labirinto maraviglioso, in cui si trova. — Nei *Contes D' A. Hamilton* vi ha quello di Fiordispina, in questo *Tarare*, lo scudiero di un gentiluomo della corte del Califfo per rendere innocui gli occhi della sua figlia, che faceano perdere la vista a chiunque ella riguardasse, va per ordine della maga Serena, che solo a questa condizione promette di guarire da tal difetto la principessa, dalla sorella di Serena pur maga, chiamata Sannuta (*Dentue*) a liberare la giovane Fiordispina, che quella tiene prigione ed insieme a prendervi il *cappello carico di diamanti*, fulgidi come la luce del sole, e in fine la *giumenta risuonante*, che a ciascun pelo porta pendente un campanello d' oro. — Nella raccolta di novelle supposte Tartare opera del Gueulette dal titolo: *Mille et un quart d' heure* (*Cab. des fées t. 21*) la principale avventura, che quasi serve di cornice a tutte le altre è quella del medico Abubeker. Costui da Schems-Eddin, re di Astracan è mandato a cercare un uccello meraviglioso, che sta sopra un albero altissimo nel giardino del re di Serendib, il quale uccello stilla dal becco un liquore bianco siccome il latte solo giovevole a guarire la cecità di Schems-Eddin. Così pure la raccolta di conti intitolati: *Les Aventures d'Abdalla fils d'Hanif* (*Cab. des fées vol. 12.*) offre per cornice alle altre un' avventura consimile, ed è quella di Abdalla, protagonista di essa, mandato da Chah-Iean Gran Mogol disceso da Tamerlano alla ricerca dell' *acqua dell' immortalità*, nell' isola di *Borico*. Nella stessa raccolta incontriamo tre altre avventure analoghe dei tre giovani Santoni tristi, inviati il primo dal Cadì in cerca di tre *dàtteri dal nòcciolo d' oro* pendenti da una bianca palma nel giardino di un' isola formata da un fiume, sul quale sovrasta un ponte di marmo, custodito da ventisette leopardi. Il tronco dell' albero è del prezioso lapislazzolo di Samarcanda a grandi vene d' oro, e le sue lunghe foglie hanno lo splendore de' più fini zaffiri. Una fata indica al giovane una pietruzza turchina in fondo ad una fontana, che, ponendosi in bocca, lo renderà invisibile, e lo sottrarrà quindi all'occhio dei

leopardi guardiani. Il secondo Santone per ordine pure del Cadì va nell' isola di *Hao* ad impossessarsi della bella *Amberboi* figlia del genio *Arrout*, essa non gli rifiuterà le sue buone grazie, quando egli se le meriti. Il terzo Santone è mandato a prendere l' asino di *Daggial* (l' Anticristo) sulla montagna di *Caf*, che i Musulmani credono circondi tutta la terra. L' asino ha la pelle e le ali nere, chi gli sale in arcione, se colto da paura per aria, n' è subito scavalcato. È superfluo il dire, che la tristezza dei tre Santoni è l' effetto dell' esito infausto delle loro avventure, per non avere usato tutte le cautele ad essi raccomandate. — Nel 1.o dei *Contes moins contes que les autres par le Sieur de Preschac* (conto intitolato: *Sans Paragon)* il re *Senza-paragone* per mezzo di una flotta manda nell' India a prendere *il vello d' oro,* custodito dai Ciclopi per farne un manto a *Bella-gloria,* principessa della China (che allora è in potere delle fate) per il dì delle nozze con lei, appena sia disincantata. — Nel 9.o dei *Contes des genies, ou les charmantes leçons d' Horam fils d' Asmar ouvrage traduit du Persan en Anglais par Sir Charles Morell, (Cab. des fées t. 30) Kalasradde* moglie di *Sadak,* intrepido guerriero, protagonista del conto, rapita dal sultano Amurath finge di cedere al suo amore, quando egli le procuri *l' acqua dell' oblìo,* per dimenticarsi così di tutta la vita trascorsa, appena l'abbia gustata. Amurath apprende dal saggio Balobar, che la sorgente di quest' acqua scorre in un'isola deserta nella parte più meridionale dell' Oceano Pacifico. Una razza di geni formidabili custodisce la sacra sorgente. L' isola stessa è circondata di precipizi e rupi inaccessibili. Tutt' attorno occulti banchi di sabbia, oppure voragini profonde trattengono od inghiottiscono le navi, che osino avvicinarvisi. La natura pare nulla aver risparmiato per rendere l'isola inaccessibile, ed un naufragio inevitabile attende tutti i naviganti così temerari e arditi da tentarne l'impresa. La fontana è nel centro dell' isola. Gli scogli che la difendono non si possono descrivere, niuno li ha veduti impunemente. Mille eroi mossi dalla fama della virtù miracolosa di tale acqua e dalla gloria, che un' impresa tanto difficile doveva loro procurare, riuscendovi, hanno voluto avvicinarsi all' isola fatale e sono tutti periti. Amurath, affine di perdere Sadak, lo costringe a partire per quell' isola lontana dell'Oceano Pacifico, acciocchè vi attinga un poco di quell' acqua. Sadak dopo un lunghissimo e pericoloso viaggio arriva a quell' isola deserta, nel cui mezzo sorge un vulcano, che vomita fuoco. Egli si avanza sulle ceneri ardenti, che gli scottano i piedi in mezzo ad un'atmosfera sulfurea, che quasi lo soffoca, giunge ad un' immane caverna, nel cui fondo scorre un ruscelletto di acqua nerastra. Sadak credendo sia quella la sorgente dell' acqua dell' oblìo, si gitta giù frettoloso nella caverna, e corre verso quel ruscello, presso il quale vede assisa una leggiadra giovanetta. Ella si alza all' avvicinarsi di lui, e lo felicita del suo avventurato arrivo, poichè da tempo immemorabile quivi non era mai

capitata persona, gli dice che può gustare l' acqua di quella fontana dell' oblìo, avente la virtù di dare altrui la forza, la giovinezza e l'immortalità, e così egli godrà perpetua vita. In quella attinge la giovanetta dell' acqua in una coppa d' oro e la presenta a Sadak, avvertendolo di portare al sultano quella coppa contenente l' acqua dell'oblìo, dotata pur della virtù di trasportarlo in un attimo alle porte dell' *harem* di Amurath, come infatti avviene. Il sultano, invece di guiderdonarlo, vuole punirlo della felice riuscita di tale impresa, però nell' acqua dell' oblìo che egli beve, invece della dimenticanza de' suoi mali, trova la morte. Sadak non solo ricupera la sua donna, ma viene creato sultano in luogo dell' estinto Amurath, — Nella *Favola di Amore e Psiche* (vedi *l' asino d' oro d' Apulejo,* e il volgarizzamento o meglio rifacimento di Agnolo Firenzuola) costei è da Venere, che vuole perderla, mandata prima ad attingere in una brocchetta *l'acqua dello Stige* custodita da serpenti e dragoni, e per lei l' attinge un' aquila nella brocchetta e gliela porta, indi Psiche è inviata dalla stessa Venere a Proserpina nell'inferno con un bossolo per farvi mettere dentro tanto della sua bellezza, che basti per un giorno.

Il concetto di mandare taluno assai lontano in cerca di qualche cosa rara, o coll' intendimento di perderlo, o di renderlo degno d' un conveniente premio (per lo più del possesso d' una donna d' incomparabile bellezza e allora questa medesima invia il suo amante per farlo meritevole di sè), come si è veduto, s' incontra in un numero infinito di novelle, (1) fra le quali abbbiamo indicato quelle sole delle fate, perchè meno altrui note. Convien però ancora qui ricordare una novella Indiana, edita da Alberto Weber ed estratta dalle Memorie dell' Accademia di Berlino, essa è la seguente: *Pançadandachattraprabandha* (cioè il componimento *prabandha,* del parasole *chattra,* dalle cinque *pançan,* stecche *danda) ein Märchen von König Vikramâditya, Berlin, Dummler 1877 p. 103* in-4.o (una novella del re Vikramâditya). Ecco il soggetto di questa novella, il cui titolo è un poco enigmatico, perchè non concordante collo svolgimento di essa. Una donna, designata come una *gâmtthikâ* (il Weber per essa intende una sarta) si ricusa di rendere omaggio al re Vikramâditya nel passare innanzi al suo palazzo, perchè egli non possiede un parasole ornato di cinque stecche. Per procurarsele il re si obbliga a partire per cinque successive avventure, che gli prescrive la donna, e di cui ogni volta viene felicemente a capo. Qui nota il Weber, che ciascuno dovrebbe aspettarsi dopo ogni avventura la conquista di una delle cinque stecche, che fornisce il titolo della novella, tantopiù che la formazione

---

(1) Nella novella Gaelica di *Mac Iain Direach* (*Campbell Tales of the West Higlands II,* 359) l' eroe del conto è sottoposto a tre durissime prove, l' ultima delle quali consiste nell' andare a cogliere il *melo della vita* (la sfera del sole) che gli viene portato da un corvo.

del detto parasole è l' oggetto del libro Indiano, ma tutto questo resta un mistero. — Un fabliau ed un romanzo ne offrono ancora argomenti consimili alle novelle finora esaminate. Per il primo vedi i *Fabliaux ou contes du XII.e et du XIII.e siecle traduits ou extraits d'après divers manuscrits du tems avec des notes historiques et critiques et les imitations, qui ont été faites de ces contes depuis leur origine jusqu' à nos jours. À Paris chez Eugene Onfroy 1779 vol. quattro.* Il detto fabliau di *Paysans de Maisiers* è intitolato: *La Mule sans frein.* Eccone l' argomento. Una giovanetta a cavallo sopra una mula senza cavezza e freno nel giorno di Pentecoste, in cui si tiene corte plenaria, si fa innanzi al re Arturo, piange e si rammarica, che le abbiano involato il freno alla mula, e soggiunge, che dal dì del furto ella sparge lagrime ed è condannata a versarne ancora, finchè non le sia restituito il detto freno. Nessun altro, salvo un prode cavaliere, può riacquistarlo e riportarglielo, e siccome soltanto alla corte del re Arturo è agevole trovare un tale eroe, così ella si presenta al monarca per pregarlo di permettere a qualcuno de' suoi paladini che tenti l' impresa, in premio del cui felice successo ella lo gioconderebbe del suo amore. Dapprima si avventura infelicemente il siniscalco *Messire Queux* e quindi ritorna indietro mortificato, poi il prode *Gauvin,* che in arra del suo amore prima di partire dalla fanciulla riceve un bacio. Gauvin armato inforca poi gli arcioni della mula, da cui lasciasi guidare, secondo l'avviso ricevuto da quella. Penetra in una foresta tutta piena di animali feroci, che però all' aspetto della mula docili retrocedono, e lasciano libero il passo, parimente al vederla si ritirano innumerevoli serpenti, scorpioni e draghi ignivomi che incontra poco dopo in una profonda e oscura valle. Oltrepassa molti altri ostacoli e perigli, vince due orribili leoni, e un cavaliere formidabile, poi entro il castello incantato, nel quale sta il trafugato freno della mula, resiste ai vezzi di una donna seducente, alla quale viene condotto da un nano; invano tenta la donna di far rinunziare il cavaliere ai diritti della vittoria, egli pretende il freno ed, ottenutolo, riparte sulla mula tra le grida festanti di un affollato popolo, che Gauvin meravigliato vede concorrere da ogni parte, ove passa. Questi sono gli abitanti del castello, che, tenuti chiusi fino allora nelle lor case dalla tirannìa della propria Signora, non poteano uscirne senza venir tosto divorati da' suoi leoni, ed ora vanno in segno di riconoscenza a baciar la mano del lor salvatore. Giunto poi Gauvin a Carduel, egli consegna il freno alla donzella, che l' accoglie festevole, attestandogliene la gratitudine più viva. — Il romanzo sopra detto è quello di *Huon de Bordeaux,* la cui edizione fu curata dal Guessaud (*Les anciens poetes de la France: Huon de Bordeaux, Paris Frank, 1860 vol. 1.er*). In questo romanzo il protagonista, che appunto è Huon, figlio di Seguin duca di Bordeaux, dal quale appunto s' intitola il romanzo, dopo la morte del padre è mandato da Carlomagno, che vuole vendicare così

la morte del figlio, ucciso da Huon, dove già prima per suo ordine andarono quindici messaggeri, di cui neppur uno è ritornato indietro. Egli, trapassato il Mar Rosso, deve recarsi in Babilonia al palazzo del re *Gaudisse* a portare un messaggio di Carlomagno, coll' avvertenza di aspettare che il re Gaudisse stia a pranzo: allora Huon ha da presentarglisi avanti armato della spada sguainata, e al primo che veda, troncare il capo; quindi alla presenza di tutti conviene imprima tre baci sul volto alla bella *Esclarmonde,* figlia di quello e dipoi compia il messaggio di Carlomagno imponendo a Gaudisse d' inviare all' imperatore mille sparvieri mudati, mille orsi, mille levrieri, mille garzoni, e mille donzelle della più rara bellezza. Inoltre Gaudisse dovrà mandare una parte della sua barba, e quattro denti mascellari. Benchè questo valga quanto esporre Huon a certa morte, pure Carlomagno è ostinato e comanda che la riconciliazione con lui debba aver luogo soltanto a questi patti. Huon dopo mille pericoli, di cui qui sarebbe troppo lunga l'enumerazione, viene felicemente a capo dell'impresa. — Alle novelle finora esaminate giova pure unire la 46.a delle *Novelle di Antonfrancesco Doni, Milano G. Daelli 1873,* novella estratta dalla *Seconda Libreria* dello Stesso, art. Brettone e intitolata: *Guallieri d'amore nel libro del Cavalier Brettone.* In tale novella il Cavalier Brettone per meritarsi l' amore di una donzella di Brettagna deve andare alla corte del re Arturo e prendere il vittorioso suo sparviere e portarglielo. E per questo gli conviene ricorrere alla forza, ottenere colla violenza il guanto dello sparviere, per il che gli fa mestieri lottare con due ferocissimi cavalieri in due battaglie, quindi debbe andare a prendere questo guanto da se, e staccarlo dalla stanga, da cui pende, e alfine per aver lo sparviere ha da combattere con uno dei più valorosi cavalieri della corte di re Arturo per sostenere in campo chiuso colla lancia in resta avanti al suo competitore la superiorità della bellezza di sua donna a quella d' ogni altra dama della corte di re Arturo.

Rimandiamo i lettori a quanto si è detto nelle note della precedente novella intorno agli ostacoli, che il protagonista della medesima incontra per entrare nel giardino, ove stanno le tre meravigliose melangole d' amore. Là si disse, che tali ostacoli occorrono specialmente in altre novelle e qui in particolar modo li rileviamo nelle novelle spettanti al tema presente. Per non tediar poi troppo i lettori e ripetere le osservazioni precedenti, ci limitiamo a notare, che su per giù gli ostacoli magici che la conquista delle tre bellezze del mondo offre a superare al protagonista dei conti di questo ciclo sono uguali fra loro e a quelli dei conti dell' altro ciclo. Prima però di lasciare il particolare in questione osserviamo gli ostacoli o piuttosto le meraviglie che incontra *Utanka* nella sua discesa all'inferno per farsi rendere gli orecchini della moglie del re *Paushya* dal re dei serpenti presso il *Mahâbhârata I, 1664-1805,* anzitutto trova due donne che tes-

sono a fili bianchi e neri (che lo stesso poema ci spiega per il giorno e la notte) ed una ruota a dodici raggi girata da sei garzoni. *Vedi Riv. Orient. anno 1867 Discorso sul Mahâbh. di Angelo De Gubernatis.)*

Piuttosto che notare gli ostacoli magici, che felicemente supera il protagonista del conto, osserviamo un' altra cosa, cioè le parole, che proferisce la fata, allorchè si accorge, che le sono rapite o le tre melangole d' amore, o queste tre meraviglie del mondo. Tali parole della fata minaccevoli all' eroe stesso, colle quali ella ordina alle donne del forno, ai pulcini, al cancello di trattenerlo ricorrono nella variante di Polino (Terni). Cominciamo a vedere le varianti della precedente novella, in cui s' incontrano siffatte parole minaccevoli della fata contro il rapitore delle tre melangole d' amore. Nella lezione Rovignese ecco queste parole « *Dai scala, subeissalo ; dai cadenasso, streissalo* ! » (stritolalo) — *E luri, iga raspondo:* — « *Nuò, ch' el 'nd 'u' dà sivo !* » — « *Dai, cani, màgnalo !* » — « *Nuò, ch' el 'nd 'u' dà pan !* » — « *Dai, maga, strangùlalo.* » — « *Nuò, ch' el m'u' dà cuorde.* » — « *Dai, streîga, màssalo !* » — « *Nuò, ch'el m' u' dà frasche !* » = Nella lezione Piemontese, contenuta in A. Wesselofsky *Le tradizioni popolari ne' poemi di Antonio Pucci p. 11)* accorsi gli stregoni, appena rapiti i tre magici aranci, e accortisi dell' avvenuto furto urlano dietro al ladro: « *Cane, mordilo, tu che levi l' acqua, piglialo, tu che spazzi, piglialo, porta chiuditi.* » Ma il cane grida: « *Egli è tanto tempo, che vi servo e voi non mi deste mai da mangiare,* » la donna che leva l'acqua: « *Egli è tanto tempo che vi servo e non mi deste mai una scopa* » e la porta: « *Egli è tanto tempo che vi servo e non mi avete mai unta.* » — Nella fiaba del Gozzi la maga Creonta proferisce queste parole.

Creonta: « O fornaja, fornaja, non patire il mio scorno,
Piglia color pei piedi, e gittali nel forno.»
La fornaja:« Io no, che son tanti anni e tanti mesi e tanti,
Che le mie bianche poppe logoro in doglia e pianti;
Tu crudele una scopa giammai non mi donasti,
Questi un mazzo ne diedero: vadano in pace e basti.»
Creonta:« O corda, corda impiccali. »
La corda: « Barbara ti ricorda,
Tanti anni e tanti mesi abbandonata e lorda
Mi lasciasti nell' umido in un crudele oblio;
Questi al sol mi distesero: vadano in pace, addio. »
Creonta: « Cane, guardia fedele, sbrana que' sciagurati. »
Cane: « Come, posso io, Creonta, sbranar gli sventurati ?
Tanti anni, e tanti mesi ti servii senza pane,
Questi mi satollarono, le tue grida son vane. »
Creonta: « Ferreo porton ti chiudi; stritola i ladri infami. »
Porta: « Crudel Creonta, indarno il mio soccorso chiami

Tanti anni e tanti mesi ruggine ed in cordoglio
Tu mi lasciasti, mi unsero, ingrato esser non voglio.»

Nel Comparetti N.o 10 *(Margheritina)* ecco le parole della cassetta, contenente il tesoro delle fate rapito da Margheritina: « *Porta, ammazzala, porta ammazzala.* » — E la porta risponde: « *No, che non voglio ammazzarla, perchè era tanto tempo, che non ero unta, e lei m' ha unta.* » — Dopo va al fiume e la cassetta dice: « *Affogala, affogala* » — E il fiume risponde: « *No che non voglio affogarla, perchè m' ha detto: acquetta, bell' acquetta.* » — Poi arriva dai cani e la cassetta dice: « *Mangiala, mangiala* » — E loro: *No che non voglio mangiarla, perchè ci ha dato del pane.* » — « Arriva al forno delle streghe, la cassetta ancora dice: « *Bruciala, bruciala* » — E loro « *No, che non vogliamo bruciarla, perchè ci ha dato tre libre di granate da spazzare il forno, e abbiamo salvato i capelli* » = Nel N.o 68 della stessa raccolta la fata grida dietro al rapitore delle tre melarancie: « *Cancello, serrati* » — E il cancello « *No, davvero, che non mi serro. Mi ha unto tutto, dopo tanti anni che n'avevo bisogno.* » — La fata: « *Donna del forno! buttacelo dentro.* » — E la donna: « *Noe; e' m' ha regalato una bella granata, e da voi non c' è stato mai verso di farmela comprare.* » — La fata « *Oh te dal pozzo! affogalo* » — « E quella « *Ma che vi pare! Dopo che mi ha dato una bella fune, e tiro su l' acqua senza fatica!* » — « La fata: « *Ciabattino, via, cavagli gli occhi!* » — E il ciabattino: « *Se non m' avesse dato, come lavorare a modo!* » — La fata: *Cani, almeno voi ubbidite. Mangiatemelo vivo.* » — Dicono i cani: « *Con voi si moriva di fame, e lui ci ha portato il pane. Non si vole mangiare* » = Nel. N.o 16 della *Novellaja Fiorentina* Prezzemolina va per ordine di una fata dall' altra fata Morgana a prendere la *scatola del Bel-Giullare* e appena è riescita con accortezza a impadronirsene e parte, la fata che sente serrar l' uscio, si affaccia alla finestra e vede la bambina che scappa via: « *O fornaja, che spazzate il forno con le mani, tenetemela, tenetemela* » — « *Se fossi minchiona! Dopo tanti anni che fatico, la mi ha dato cenci e la spazzola! Passa, poerina, vai, vai!* » — « *O ciabattino, che cucite colla barba, e vi strappate i capelli, tenetemela, tenetemela!* » — « *O io sì, che sarò un minchione! Dopo tant' anni ch' io fatico, la mi ha portato tutto il necessario. Vai, vai poerina* » — « *O cani, che vi mordete tanto, tenetemela, tenetemela.* » — « *O noi sì, che saremo minchioni! La ci ha dato un pane per uno! Vai, vai poerina.* » — *O porte che vi battete tanto, tenetemela, tenetemela!* » — « *Oh noi sì, che saremo minchione! La ci ha unte da capo a piedi! Vai, vai poerina* ». — Nella raccolta Pitrè T. 1.o N.o 18: *Lu re d' Amuri* Rosina porta una lettera dell' orchessa madre del re d' Amore a una mammadraga, e, mentre questa legge, Rosina rapisce una cassettina che è sopra la tavola, e se ne fugge. La mammadraga, accortasi della sua partenza chia-

ma « Fiorficia, rasolu, culeddu, làgghiala !» — Rispondono *« E quant' havi chi semu forficia, rasolu, e culeddu, quannu mai t' ha' binignatu d' appulizziàrinni ? Vinni Rusidda, e nn' appulizziò »* — La Mammadraga stizzita dice: « *Scala, agghiuttitilla !* » — « *E quant' havi ch' hê statu scala, quannu mai t' ha' binignatu d' appulizziàrimi? Vinni idda e m' appulizziò.* » La Mammadraga arrabbiata: « *Giaganti, stuccàtila !* » (sbranatela) — « *E quant' havi chi semu giaganti, quannu mai t'ha binignatu di vinirinni a scupittiari ? Vinni idda e nni vinni a scupittiari* » — « *'Ntrata, agghiuttitilla !* — « *E quant'havi, ch' hê statu 'ntrata; quannu mai t'ha' binignatu di scupàrimi ! Vinni idda e mi vinni a scupari.* » — « *Cani, manciatilla !* » — « *E quant' havi ch' hê statu cani, quannu mai mi ha accattatu quatturrà* (4 grana , cioè 8 centesimi) *di pane: vinni idda e mi l' accattò.* » — « *Furnu, 'nfurnala !* » — « *E quant' havi chi sugnu furnu, quannu mai t'ha' accattatu quatturrà di pani; vinni idda e si lu vinni a' ccattari.* » — « *Arvulu, stoccala !* » (schiacciala) — « *E quant' havi chi sugnu arvulu, quannu mai t'ha'vinutu a cògghiri un fruttu; vinni idda, e si lu cugghiu.* » — « *Ciumi di marcia, e ciumi di sangu , annigàtila !* » — « *E quant' havi ch' avemu statu ciumi di marcia e ciumi di sangu, quannu mai ti nn' ha' pigghiatu 'na junta* (cavo delle due mani unite): *vinni idda e si la vippi* » (bevve) = In *Isaja Visentini Fiabe Mantovane* N.o 20: *Prezzemolina,* l' omonima eroina del conto è mandata dalla strega, nel cui potere si trova, ad una sua sorella nello stesso paese a prendere una cassettina, pretesto solito affine di perderla. Essa va, entra nella dimora dell' altra strega, prende la cassettina su un armadio, e se ne parte felicemente. La strega, appena si accorge della cosa dalla finestra, grida: « *O tu, donna della cucina, ammazza quella ladra* » — « *No che m' ha regalato una scopa , mentre voi mi condannavate a pulire il focolare colla lingua* » — « *O tu , donna del pozzo, getta giù nel pozzo e annega quella ladra* » — « *No, che mi ha regalato una fune, mentre voi mi condannavate ad attigner l' acqua con le treccie de' miei capelli.* » — « *Cane, divorala* » — « *No, che m' ha dato del pane, mentre voi mi lasciavate morir di fame* » — « *Porta, chiuditi.* » — « *Non posso, perchè questa giovane ha unto il catenaccio, mentre voi lo lasciavate asciutto, e rugginoso, poverino !* = Nei *Contes du Roi Cambrinus par Charles Deulin* N.o 11: *(Desirè d' Amour)* la fata urla dietro all' eroe del conto, rapitore degli aranci magici. — « *Boulangère, boulangère, prends-le par les pieds et jette-le dans le four !* » — « *Non,* risponde la fornaja. *Il y a si long temps que ie nettoie ce four avec ma chair ! Cruelle, tu ne m' as jamais donnè un balai. Celui-ci m' en a donnè un. Qu' il aille en paix !* — « *Corde, ô corde !* grida di nuovo la voce, *enroule-toi autour de son cou, et etrangle-le !* » — « *Non,* risponde la corda. *Il y a tant d'années que tu me laisses pourrir par l'hu-*

midilè! Celui-ci m' a ètendue au soleil. Qu' il aille en paix! » — E la voce riprende man mano sempre più furibonda: « *O chien, mon bon chien, saute-lui à la gorge et dèvore-le!* » — « *Non* risponde il cane. *Depuis si longtemps que je te sers, tu me laisses sans pain. Celui-ci m' a rassasiè. Qu' il aille en paix!* » — « *Porte de fer*, grida la voce tuonante, *retombe sur lui et ècrase-le!* » — « *Non* risponde la porta. *Il y a plus de cent ans que tu me laisses ronger par la rouille, et celui-ci m' a graissèe. Qu'il aille en paix!* » = Nella novella Russa di Afanasieff Op. cit Lib. 1.o N.o 36 una povera giovane mandata ad una *Baba-yaga*, (1) cioè strega dalla crudele matrigna per farsi dare un ago e del filo da cucire una camicia, si reca a quella, e a stento ne scampa, la Baba-yaga accortasi della fuga della fanciulla, che voleva mangiarsi, prende a percuotere il gatto, e a rimproverarlo di non averle cavato gli occhi. — « *Da tanto tempo, che vi servo,* risponde il gatto, *voi non mi avete dato, che un osso a rosicchiare, laddove essa mi ha dato del lardo.* » — Allora la Baba-yaga si scaglia su'suoi cani, sulle porte, sopra la betulla, sulla fantesca e prende a malmenarle e a batterle. Ma le porte le dicono: « *Da tanto tempo che vi serviamo, voi non avete mai versato una goccia di acqua sui nostri arpioni; essa invece vi ha versato sopra dell' olio.* » I cani gridano: « *Dacchè vi serviamo ci avete fatto languire di fame ed essa ci ha dato del pane a mangiare.* » — La betulla le dice: *Dacchè vi servo, non mi avete mai legato i rami con un semplice filo, essa mi ha invece avvolto attorno un nastro.* » — E la fantesca dice: « *Dacchè vi servo, voi non mi avete mai dato che uno straccio, ma essa mi ha invece dato un fazzoletto.* » = Nella raccolta Serviana di Vuk Stephanovic già più volte citata N.o 27 (*Die drei Kaisersohne*) il minore dei tre figli di un re va ad attingere, per portarla al proprio padre, una coppa di acqua ringiovanitrice, che si trova nel giardino di una principessa, e, prima di partire, sale nella camera di costei, la trova dormente e le toglie l' anello dalla mano destra, la calza dal piede sinistro, e le fa sul ginocchio un contrassegno. Intanto la principessa si desta, e si accorge, che, profittando del suo sonno, qualcuno è penetrato nella camera di lei, e vistasi in quello stato prende a proverbiare la sua servitù, ma la fanciulla custode della fontana dell' acqua ringiovanitrice rimprovera la padrona, che fino allora l' abbia lasciata attingere su l' acqua coi proprii capelli, la fanciulla che spazza la città si lagna, che fino allo-

(1) *Baba-yaga*, Slovacco *Iezi-baba*, Estonico *Iagga-lema*, Sansk. *yaksha* simile ad una *Rakshasi* e vale una vecchia strega, una donna antropofaga appartenente alla razza delle orchesse (fr. *ogresses*, le settentrionali *trolls*) delle *Lamie, gigantesse, Dragonesse* greche.

ra la padrona l' abbia lasciata scopare colle proprie mani, e i leoni prendono a gridare che fino allora essa non si fosse degnata di dare ad essi da mangiare. Allora la principessa conosce tutto il suo torto.= Prima di passare ad altro ci sia permesso di notare che il concetto di questi ostacoli, che impediscono l' accesso in qualche luogo al protagonista del conto, occorre pure in Apulejo nella favola di Amore e Psiche già sopra ricordata. Infatti quando Psiche va per ordine di Venere all' inferno con un bossolo per farsi mettere da Proserpina dentro tanto della sua beltà, che basti per un giorno, per procedere oltre felicemente e arrivare fino all'inferno, deve pur superare certi ostacoli e quindi a tale uopo ella porta seco in ciascuna delle mani due schiacciate, ed entro la bocca due quattrini; passata una buona parte della mortifera strada ella s' imbatte in un ciuco con una soma di legna, e con un asinajo carico al par del giumento, questi la prega di raccogliergli alcune fascine cadute giù, ma Psiche finge di non capire, prosegue il cammino, indi essa arriva sulla sponda dell' Acheronte, e il nocchiero di quel fiume, Caronte le chiede l' obolo per il traghetto, come usa colle anime che trasporta all' altra sponda sopra una sdruscita barchetta. Ad esso Psiche dà uno dei quattrini e se lo fa cavar di bocca dalla mano stessa di Caronte. Durante il traghetto del fiume un vecchio fetido e morto nuotando le chiede di lasciarlo salire nella barchetta, ma ella si guarda bene dal consentirvi. Un poco più in là, appena uscita dalla barchetta, Psiche trova certe vecchie tessitrici, che la pregano di ajutarla un poco a tessere una tela, che esse hanno sul telajo, e questo nemmeno ella fa, non essendole consentito per alcun modo di toccar quella tela. E tali trappole e inganni le avvengono per causa di Venere, acciocchè si lasci trarre di mano una di quelle schiacciate, la quale perdita non sarebbe di poco rilievo, poichè, perdutane una, non potrebbe ella uscire più dall' inferno, chè non glielo permetterebbe Cerbero il cane guardiano, il cui furore solo si placa coll' offrirgli una di quelle focaccie tanto all' entrare, quanto all' uscire, e il secondo quattrino Psiche deve nel ritorno darlo di nuovo a Caronte, perchè la trasporti sulla barchetta colà dove la prese. Entrata Psiche nel palazzo di Proserpina, non consente di adagiarsi sopra una ricca sedia, che essa le offre, nè vuole gustare le sue vivande, ma siede in terra, chiede del pane nero, e, mangiatolo espone Psiche la causa della sua venuta, prende quello che Proserpina le dà, e così se ne ritorna via.

Nelle nostre varianti Umbre e nelle altre Italiane e straniere ci occorse d' incontrare spesso un fiore, che si avvizzisce, un coltello, la cui lama si annera, od una corona di rosario, le cui palline cessano di scorrere, appena l' eroe lontano, che lasciò tale cotrassegno al fratello, o alla sorella, muore. Così in altre novelle un fiore, una coppa incantata, un mantello magico scoprono la impudicizia delle donne. Co-

minciamo dai primi contrassegni. (1) Nel N.o 36 della raccolta Pitrè s' incontra un anello, la cui pietra oscurandosi indica ai fratelli e alle sorelle la morte di un giovane partito in cerca delle solite meravigliose bellezze del mondo. Nella prima variante di Montevago: *La cammisa di lu gran jucaturi* invece sono i garofani al seccarsi dei quali si argomenta dagli altri la morte di un loro fratello lontano. Nelle due varianti Toscane presso l' Imbriani N.i 6 e 7 il contrassegno della morte dell' eroe lontano, è un anello la cui pietra al solito la svelerà coll' oscurarsi, mentre presso il Comparetti N.o 6 è un fazzoletto, che si annerisce colla morte della persona, cui appartiene; nella novella delle 1001 Notte è invece un coltello, la cui lama si tinge di macchie sanguigne; nel Visentini è al contrario una corona, e, recitando il rosario, se non scorrono più le *avemmarie*, la sorella potrà arguirne benissimo la morte del fratello lontano. Nella novella del *Supplemento alle 1001 Notte* di Ionathan Scott *(Storia di tre principi e dell' uccello meraviglioso)* si trova invece un anello, che un fratello, prima di partire, consegna all' altro e, appena gli punga il dito, gl' indicherà la morte di esso. Vedi pure il romanzetto licenzioso Francese, stampato alla macchia e intitolato: *Grigri histoire veritable traduite du Iaponais en Portugais par Didaque Hadeczuca, compagnon d' un Missionnaire à Yeudo* (sic), *et du Portugais en Français par l' abbé de * * * Aumônier d' un Vaisseau Holandais 1 vol. en 2 parties; dernière edition moin correcte que les prèmières.* Sul frontispizio segue questa epigrafe: « . . . . *Ridiculum acri Fortius et melius magnas plerumque secat res. Hor. lib. 1.o sat. X. A Amsterdam aux depens de la Compagnie 1748*. In questo romanzetto Grigri, il protagonista di esso, riceve, primachè egli se ne vada alla corte di Ametista, regina dell' isola Fortunata, dalla zia, la fata Prudente, insieme ad un orologio a ripetizione, che deve suonare per un minuto secondo, ogni qualvolta egli sia per dire una sciocchezza, un anello che gli strignerà il dito più o men forte in ragione delle sciocchezze, che si disponga a fare. Qui spicca evidente lo scopo dell' autore anonimo del romanzo di prendersi gioco dei conti delle fate. Nella fiaba del Gozzi: *L'Augellino Belverde* Renzo, prima di partire, lascia alla sorella Barberina un pugnale, finchè questo si serberà nitido, egli vivrà, ma, appena venga a macchiarsi di sangue, sarà morto. Nelle novelle appartenenti al tema della fanciulla, che sposa un mostro, s' incontra pure un anello, la cui pietra si oscura, appena il mostro sia per morire, e così viene avvertita a tornare la fanciulla di nuovo re-

---

(1) Questi contrassegni sono la reminiscenza di un mito Vedico, infatti quando gli Dei del Paradiso d' Indra, ed egli stesso sono vicini a mutare esistenza, perchè essi pure soggetti alla legge della trasmigrazione, ne sono avvertiti, secondo i Buddisti, da questi segni: 1.o le loro ghirlande appassiscono, 2.o le loro vesti si consumano, 3.o le loro spalle si coprono di polvere 4.o stanno a disagio seduti sui loro scanni.

catasi per qualche giorno a casa a vedere, come sta suo padre. Parimente una fontana si secca e una pianta di mortella appassisce, e così Fonzo conosce che il fratello di latte Cannelloro è vicino a morte e va quindi per soccorrerlo in *Basile* (*Pent. Giorn. I, Tratt. 9.o*) vedi la imitazione fattane dal Lippi nel *2.o Cantare* del suo *Malmantile riacquistato*, una versione inedita Spoletina intitolata: *Cannelloro*, e quella Toscana presso il Comparetti N.o 46: *Cannellora*. Specialmente questo particolare di un oggetto che annunzia, cui è lasciato, la morte dell' eroe lontano, ricorre nelle novelle appartenenti al tema dei tre fratelli liberatori della principessa dal mostro. Nella raccolta della Gonzenbach N.o 40 un fico versando latte, o sangue annunzia agli altri fratelli la morte di uno di loro partito per l'impresa periogliosa. In una nostra versione Spoletina inedita di questa novella il sangue del pesce, (1) per virtù del quale mangiato da una donna sterile nascono tre gemelli, il sangue dico conservato entro una fiala diviene acqua, appena uno di essi lontano muoja, ed una fontana, invece di acqua, deve correr sangue. Nel N.o 28 della *Novellaja Fiorentina* il contrassegno è una boccetta d' acqua, che deve intorbidarsi, e nella lezione Milanese che vi tiene dietro: *L' esempi di trii fradej* è invece un fazzoletto, che ha da macchiarsi di sangue. Nel N.o 19 presso il Visentini (*Sangue di pesce*) il sangue del pesce, (cibandosi del quale una donna sterile ha partorito tre gemelli) serbato in tre ampolle debbe intorbidarsi per la morte di uno di loro. Nel N.o 18 (*Il Pescatore*) presso il De Gubernatis il corniòlo piantato da uno dei due fratelli annunzia all' altro seccandosi, che gli è incolta qualche disgrazia. In una lezione Scozzese presso il Campbell N.o 4 (*Popular Tales of the West Higlands*) è un albero che si secca, un cipresso in Hahn N.o 22; gigli che divengono vizzi, appena accade una sventura al figlio di un pescatore nei *Fanciulli d' oro* in Grimm *Kind. u. Hausm.* A proposito dell' albero, che nato insieme a un giovane seccandosi ne annunzia la morte, si veggano le ingegnose considerazioni che fa nella prefazione alla dottissima sua opera: *La Mitologìa del regno vegetale* l' illustre De Gubernatis, ove richiama al costume invalso specialmente in Germania di piantare un albero alla nascita di ogni figlio e di avere la massima cura sì del primo, sì del secondo, quasichè la vita e la salute di questo dipenda dalla freschezza e dal rigoglio di quello. Nell' epopea Finnica intitolata: *Kalevala* tradotta in francese nel 1867 da *Léouzôn Leduc* (il valoroso insegnante di lettere italiane del R. Collegio Maria Luigia di Parma Italo Pizzi, volgarizzatore dello *Schah-Nameh* cioè il *Libro dei re* di *Ferduçi* in una sua Antologìa epica formata di luoghi cavati dalle migliore epopee nazionali, ha re-

---

(1) In varie novelline popolari infatti le donne sterili mangiando un pesce miracoloso divengono gravide e come in questa, così in altre partoriscono due o tre figli.

so in Italiano pure alcuni notevoli tratti del detto poema Finnico) l'eroe *Voinoimoinen*, ripudiata la donzella *Kylliki*, già da lui rapita e poi impalmata, va in cerca di un' altra sposa, e nel partire attacca il proprio pettine al muro, ed avverte la madre, che, se il pettine pioverà sangue, indicherà la sua morte. Nella raccolta di Afanasieff N.a 30.a Lib: 2.o *Ivan* (Giovanni) *Popyalof* (Cenerognolo) nel partire sospende i suoi guanti ad un albero, i fratelli debbono accorrere in ajuto di lui, quando veggano da questi guanti colare il sangue. Nella Nov. 8.a del Lib. 8.o della stessa raccolta un cucchiajo, una forchetta, e una scatola da tabacco di argento, che il principe Ivan lascia ai cognati, prima di partirsi da loro, annerandosi, indica la morte di quello. Nella Nov. 24.a del Lib. 2.o poi il principe Ivan partendo versa del sangue da un suo dito mignolo in un bicchiere e dice: « Se questo sangue annerisce, ciò significherà, che io sono vicino a morire. » Nel N.o 5 dei *Contes Lorrains di E. Cosquin* il contrassegno è invece il bollore del sangue entro una fiala, invece nel N.o 35 presso lo Zingerle è un coltello che si arrugginisce. In una novella *Kariana* della Birmania (Vedi *Memoires de l' Academie des sciences de Saint-Petersbourg 3.e serie t. XIX* N.o 6, 1873, come pure in *Iournal of the Asiatic society of Bengal t. XXXIV, 1865, parte 2.a p. 225) Tay-wa* l'eroe del conto, prima di partire, pianta in faccia a due case (in cui si trovano due belle ragazze da lui liberate, e lasciate in custodia una a *Gambe-lunghe* e l'altra a *Braccia-lunghe* suoi compagni) due vermene, che, seccandosi, indichino loro la morte di Tay-wa. Nella 1.a delle novelle Calmucche della raccolta *(Die Märchen des Ssiddikur Kalmukischer text mit deutscher Ubersetzung und einem Kalmukisch-Deutschen Worterbuch herausgegeben von B. Yülg. Leipzig 1866* cioè Le Novelle di Siddhikur, testo Calmucco colla traduzione Tedesca e con un dizionario Calmucco-Tedesco pubblicate da B. Yülg) sei giovani figli di padri diversi lasciano la casa paterna e vanno in terra straniera. Giunti alle bocche di sei fiumi, prima di separarsi partendo in cerca di fortuna, ciascuno pianta sulla bocca del fiume, lungo il quale si dispone ad andare, un albero e promettono tutti di ritrovarsi in detto luogo, e, ove uno di essi non torni, e il suo albero appassisca, ciò significhi lui esser morto, e gli altri allora muoveranno a cercarlo. Nel 2.o dei *Contes populaires recueillis en Agenais par M. Iean-François Bladé, traduction française et texte Agenais suivis des notes comparatives par M. Reinhold Köhler. Paris Librairie Ioseph Baer 1874 in-8.* conto intitolato: *Les deux Iumeaux*, uno dei fratelli dice all' altro: « *Quando tu ritornerai a casa, batterai questa croce di pietra colla tua spada; se ne gronda sangue, questo vorrà dire, che mi è avvenuto qualche infortunio.* » Presso il Simrock *Deutsche Märchen* N.o 63 in un albero i fratelli fanno delle tacche e queste debbono rosseggiare di sangue, se l'uno di essi muore. In altre novelle si trova invece un coltello od un pugnale pianta-

to entro un albero, che si arrugginisce. Tale particolare d' origine orientale, com' è agevole il vedere, penetrò in un certo racconto leggendario della vita di Santa Elisabetta d' Ungherìa. Secondo i documenti storici, il duca Luigi, partendo per l' impresa della crociata dice a Santa Elisabetta sua moglie, che se le invierà il proprio anello, questo sarà segno di qualche sventura a lui accaduta. Un fatto tanto semplice che diventa nella leggenda? Il duca Luigi, partendo, avrebbe invece lasciato a Santa Elisabetta un anello, la cui pietra avrebbe la virtù di spezzarsi, quando fosse avvenuto qualche infortunio alla persona, cui già apparteneva. (Cfr. per le date indicazioni le erudite note del Cosquin al N.o 5 delle sue Novelle Lorenesi nella rivista internazionale: *La Romania.*) Nel romanzo di *Flores et Blanchefleur*, Florio riceve dalla sua dama un anello costellato, se la pietra dell'anello si offuscasse, questo sarebbe segno, che la vita, o la libertà di *Biancofiore* è in pericolo, vedi *Histoire amoureuse de Flores et Blanchefleur s'amye traduite de l' Espagnol par Iacques Vincent*, Rouen 1693 in-12 p. 48 et les *Ouvres de Tressan* t. III p. 211 edit. 1822. Nel vecchio romanzo francese: *Histoire d' Olivier de Castille et de Artus d' Algarbe son loyal compagnon* (vedi l' analisi di questo romanzo nelle *Melanges d' une grande bibliothèque t. E. p. 82*) Oliviero, forzato a lasciare il paese per sfuggire alle sollecitazioni amorose della suocera fa rimettere al suo amico Arturo una fiala di vetro, piena di acqua chiara, accompagnata da un viglietto, in cui lo avvertiva di serbarla per suo amore e di guardarla ogni giorno, che se gli accadesse qualche sventura, l' acqua contenutavi diverrebbe torbida e nera, il che sarebbe segno del suo dolore, e in tal caso lo pregava per la loro grande fratellanza e amicizia a voler partire e non arrestarsi mai, finchè non avesse notizie di lui. Nelle novelle e nei romanzi del Medio Evo s' incontrano pure contrassegni della macchiata pudicizia di una donna. Così nel *Kathasaritsagara*, opera Sanscrita già citata traduz. Brockhaus, *Storia di Guhasena e Devasmita*, Siva consegna a due sposi due fiori di loto, se il fiore appassisce, lo sposo ingannato saprà che l' altra è infedele; nel *Tûti-Nameh* (opera tradotta o rifatta su quella Indiana intitolata: *Çukasaptati* cioè le Settanta novelle del Pappagallo) Nov. 3.a, versione Francese di Trebutien: *Storia di un Emiro e della moglie di un soldato* si trova un mazzo di fiori dato dalla moglie al marito, se esso si avvizzisce, vorrà indicare che ella abbia commesso qualche colpa. Nei *Contes à rire ou recreationes françoises* tomi tre *À Paris aux depens de la Compagnie 1769* una silfide amorosa di un principe, volendo svelargli l' infedeltà della sposa gli dà un fiore ed un vaso, che debbono annerarsi, ove la donna sia infedele. Nei *Passetemps joyeux, contes à rire, et gasconnades nouvelles, À Paris au Palais chez Damien Beugniè Grand Salle, au Pilier des Consultations, au Lion d' Or 1717 avec approbation et privilege du Roy in-12* nel conto: *L' origine des cornes* pag. 89 111

Alcimede re di Mauritania riceve dalla fata Smancerosa, prima di sposare la principessa Gioconda figlia della regina di Numidia un giglio d' un candore straordinario, egli lo doveva offrire alla regina in un vaso di agata bianca, se ella divenisse infedele, il vaso e il giglio si farebbero neri, come realmente si fanno, e se rimanesse pudica, essi resterebbero nel lor color naturale. Nel conto di Senecè vedi l'edizione di Parigi *Biblioth. Elzev.* conto intitolato: *Camille ou filer le parfait amour*, un mago dà al marito geloso un ritratto di cera, avente virtù di cangiar colore per la disonestà di sua moglie, e così pure nella 21.a delle *Novelle del Bandello,* Parte 1.a. In una fiaba del Gozzi e nel *Gueulette Mille et un quart d' heure, 81.e quart d' heure: Histoire des quatre sultanes de Citor* un uomo porta al re di Citor una statua di alabastro che prende a ridere, ogni qual volta altri dica avanti ad essa qualche menzogna, il re ne fa la prova sulle quattro sultane, e il riso di essa statua alle parole delle tre prime gliene manifesta la perfidia, e infatti di lì a poco scopre le loro scandalose tresche. Nelle *1001 Notte, Storia del principe Zeyn Alasnan e del re dei Genii* occorre uno specchio, il cui cristallo si manterrà puro e chiaro, se casta sarà la donzella, che gli si offra avanti, ma se al contrario il vetro si oscura, sarà questo un costante contrassegno, che la fanciulla non sia sempre stata saggia, o almeno abbia talvolta bramato di non esserlo. Nel fabliau: il *Vallon des faux amans* si trova una valle opera della fata Morgana, valle cinta di un muro d'aria trasparente e solido, più impenetrabile del ferro stesso, (sic) tale valle ha questa virtù che gli amanti (uomini o donne) sleali e incostanti, appena vi siano entrati, non ne possano più uscire. Lancillotto e Gauvin, esponendosi a pericoli immensi penetrano nella valle dopo molti travagli, perchè fedeli alle loro donne, liberano tutti gli amanti prigioni e così l' incanto cessa. Vi ha pure an altro fabliau analogo intitolato: *Court Mantel,* ridotto in prosa nel 16.o secolo e stampato a Lione da Didier nel 1577 col titolo: *Manteau mal taillé* (vedi per questi due fabliaux la raccolta già citata di essi fabliaux fatta dal Le Grand d' Aussy. t. primo.) Ecco l'argomento di questo fabliau. La fata Morgana invidiosa della rara bellezza della regina e gelosa di Lancillotto del Lago, che essa amava, decide di turbare questa felice unione, a tale uopo si presenta alla corte, ed offre al re uno splendido manto dicendo la virtù sua che scopriva la disonestà delle donne, e donzelle, perchè nessuna il potea vestire, che non le divenisse troppo lungo o troppo corto, se fosse stata sleale verso il marito. La fata poi dice di farne un presente a quella dama o damigella, cui fosse di misura nè troppo lungo, nè troppo corto. Nel romanzo di *Perceval,* e nella prima parte di quello di *Tristano,* la stessa fata Morgana invia un corno d' avorio da bere, una donna sleale non vi può bere senza versarsi addosso il vino, la prova riesce infelice per tutte le donne, tranne una, cioè la sposa di *Karados*. Le novelle del *Mantello corto*

del *Corno* sono riunite in una ballata inglese dei tempi di Enrico VI, pubblicata dal Percy sotto questo titolo: *The Boy, and the Mantle.* Il nappo magico nel romanzo di *Huon di Bordeaux* ha la virtù di restar pieno sempre di vino, ma però un uomo sleale e tristo non può riuscirvi mai a bere. La coppa incantata nel 43.o canto del Furioso di L. Ariosto tramezza fra le due specie di nappi, e il marito, che abbia una moglie infedele, si versa addosso il vino. Il La Fontaine tradusse e inserì fra i suoi il conto del Sommo Epico Ferrarese, e ne compilò poi una commedia pubblicandola sotto il nome dell' attore *Champmêlé,* un'altra commedia sul medesimo soggetto fu fatta da *Rochon de la Valette Paris Duchesne 1753 in-8.o* Nel poema l' Amadigi di Gaula una ghirlanda di fiori si mantiene fresca e bella sul capo di una persona leale, avvizzisce sulla fronte di un incostante e di un perfido. Vedi pure in *Spencer* la *cintura magica di Florimele.* Nella 4.a parte del romanzo di *Perceforest f.o 45 ediz. del 1531* una rosa magica ha la stessa virtù, portata da una donna infedele si avvizzisce, portata invece da una donna onesta sempre rimane fresca. Nel romanzo del *Bret* e nel *Lais del corn di Roberto Bikez* pubblicato dal Michel in appendice all' opera di *F. Wolf: Uber die Lais, Seguenzen, und Leiche, Heidelberg 1841* Pag. 327-341 si contiene il medesimo prodigioso corno a bere sopra detto avente la virtù stessa di quella coppa. Anche nella *Revue rètrospective serie 2.e t. 12 pag.* 11 si legge un racconto tradotto dal Galland, tratto da una collezione di novelle Turche, in cui un fiore vizzo è pure il contrassegno della macchiata onestà di una donna. Nei *Violier des histoires Romaines (ancienne traduction françoise des Gesta Romanorum, nouvelle edition revue et annotèe par M. G. Brunet. À Paris chez P. Iannet libraire 1858,* volume che fa parte della Biblioth. Elzevir.) pag. 170-73 *Chap.* 67 *De chastetè* si trova una bella camicia (1) che ha il pregio di restar bianca, pulita senza venir mai lavata, di non stracciarsi, nè di consumarsi, nè di mutar colore, finchè durerà fra due sposi verace affetto, ma quando uno di loro violasse la fede conjugale, subito verrebbe meno la virtù di essa camicia. L' idea della prova dell' onestà di una donna si riscontra anche presso l' antichità, vedi nelle *Storie di Erodoto lib. 2.o capit. 3.o* un aneddoto relativo a questo, ma si presenta però sotto una forma assai ributtante. Presso Achille Tazio (VIII. 6) la castità si prova in una grotta di Diana, dove la presenza di una vergine desta una musica soavissima, e simili esperimenti, o per mezzo del fuoco (Eliodoro X, 8) o d' altro sono famigliari ai romanzieri Greci. Nello stesso poema del Perceval v. 13365 vi ha u-

---

(1) La 1.a e la 2.a (*Il berretto magico; La camicia dell'uomo felice*) delle *Novelle dell' abate G. B. Casti*, che appena appena per la loro schifezza osiamo qui citare, ci sembrano una parodia della camicia dei *Gesta Romanorum*.

na corda d' arpa che si spezza e nel Primaleone lib. 2.o capo 27 invece uno specchio magico, simile a quello incontrato nella citata novella delle 1001 Notte (vedi l' eruditissima opera di Pio Rajna *Le Fonti dell' Orlando Furioso Firenze Sansoni 1876 Capit.* XIX p. 504 e note.) Le varie opere, in cui siffatta prova dell' onestà femminile s'incontrano vengono indicate dal *Grässe Literatur 's Geschichte* o Storia letteraria universale t. 2.o sez. 3.a p. 185; vedi pure gli *Iahrbüch f. Rom. u. Engl. Lit. del Lemcke t. VIII p. 44.* (1)

In quasi tutte le novelle appartenenti a questo tema s'incontrano le pietrificazioni dei giovani che vanno in cerca delle tre bellezze del mondo, pietrificazioni peraltro frequenti anche nelle novelle di varii altri temi. Esse occorrono ancora nella mitologìa classica e lasciando pure a parte il mito di Medusa, il cui volto aveva la virtù di pietrificare chi la riguardasse, possiamo ricordare qui le pietrificazioni di Atlanta, di Niobe, di Aglauro e va dicendo, come pure il mito di Deucalione e Pirra, dopo il cui favoloso diluvio causa della morte universale degli uomini, le pietre lanciate dietro a loro dal figlio di Prometeo, e dalla figlia di Epimeteo, secondo il responso dell' oracolo di Temi, divennero uomini e donne. Non è neppure a dimenticarsi un particolare cioè il pericolo di voltarsi dietro, e la pietrificazione di chi si rivolta, così abbiamo già notato che la moglie di Lot per la stessa ragione dell' essersi rivolta a riguardar l' incendio di Sodoma, da cui partiva col marito e colle figlie, contro il divieto dell' angelo, sia stata mutata in statua di sale. Del pari il volgersi indietro, prima che uscisse dall' inferno, contro il divieto ricevutone costò ad Orfeo ancora la perdita di Euridice. Che se poi l'uccello Belverde ha la virtù di cangiare in pietra, o chi lo riguarda, o chi ne ascolta le parole, lo stesso malefico effetto produceva, come sopra si è detto, la vista del volto di Medusa. Questa pietrificazione avviene in quasi tutte le varianti Umbre sopra riportate e nelle altre versioni d'Italia, in quella letteraria dello Straparola, nella Siciliana del Pitrè N.o 36, e così pure nella 1.a, e 2.a variante di Montevago e di Capaci, nell' Imbriani N.i 6, e 7, nel Comparetti N.i 6, e 30, nel Visentini N.o 46, nello Stephanovic N.o 25, nello Schiefner N.o 12, in Hahn N.o 69 e nelle Νοελληνικὰ 'Ανάλεκτα, nella novella letteraria di Madama D' Aulnoy, in Wolf *H. M.* p. 168 (mutamento in statua di sale), nella fiaba del Gozzi: l' *Augellino Belverde*, nella *Posilecheata* N.o 3: *La 'ngannatrice 'ngannata,* e anche N.o 1.o *La pietà remmonerata,* ricorre poi nel T. 9.o G. IV Pent.: *Lo Cuorvo* (Imbr. N.o 30: *L'impietrito*, Gozzi la fiaba: *Il corvo*) nella novella dei figli del pesce, della sposa di un capo-ladro e in quasi tutte le versioni Italiane e straniere apparte-

---

(1) Su questo argomento vedi le dotte considerazioni del Köhler nell' articolo intitolato: *Zu der Erzahlung Adams von Gobsam: The Wrigth's chaste Wife.*

nenti a questi tre temi, dei quali tocchiamo di volo, perchè abbastanza noti, quindi ci pare superfluo il parlarne. Le pietrificazioni sono assai frequenti anche in novelle appartenenti ad altri temi, ricorre per esempio in due novelle delle *Mille ed una Notte,* così nella *Istoria del giovane re dell' isole nere,* (t. 1.o) questi protagonista della novella è divenuto mezzo marmo per le fattucchierie delle sua moglie maga, di cui egli scoprì la scandalosa condotta, e uccise l'indegno drudo, ond' essa per vendicarsene lo trasforma a quel modo, distrugge la città, ov' ei risiede, la cangia in uno stagno e i suoi abitanti in pesci di quattro colori, cioè bianchi, rossi, turchini e gialli, secondo chè sono seguaci di Maometto, adoratori del fuoco, Cristiani, ed Ebrei. Cambia poi essa in quattro colline le quattro isole che davano il nome al suo regno. Nella stessa raccolta delle *Mille ed una Notte, Storia di Zobeida* (t. 1.o) si parla di una intiera città, ove sono tutti i cittadini pietrificati in pena dell' idolatrìa, cui si erano dati, e che non volevano lasciare. (1) In Glinski *Bajarz Polski* t. I p. 43 nella novella: *Il principe dalla mano d' oro* due principi partiti in cerca della figlia di un re, rapita dall' Uragano e promessa in isposa a chi la liberasse periscono vittime dell' inedia e del gelido rovajo, mentre ascendono un alto monte per muovere a liberare quella principessa. In Grimm *Kinder und Kausm.* nella novella: *La regina delle api* si parla di un castello incantato, i cui abitanti sono tutti cangiati in pietra, (2) vedi ancora *Pentam Giorn. 1.a Tratt. 9.o* la novella di *Fonzo e Cannelloro* (Comparetti N.o 46 *Cannellora* e variante inedita di Spoleto: *Cannelloro*). Nel romanzo intitolato: *Boca ou la vertu recompensée par M.me Le Marchand* contenuto pure nel *Cabinet des fées t. 16* troviamo parimente una principessa trasformata in statua di marmo screziato a varii colori e così pure in *Woycicki Polnische Volksagen und Märchen* (Leggende e novelle popolari Polacche) nella leggenda intitolata: *Morskie oko* cioè l'occhio di mare. Per la sua particolare importanza ne diamo qui un compendio ricavato dalla *Revue Slave* 1.o Maggio 1779 che si stampa in francese a Varsavia. La figlia di un ricco signore Polacco per nome *Morski,* durante l' assenza di quello, annojandosi a star sola, contro il costui divieto, sposa un giovane Ungherese, considerato come straniero, eppure suo a-

---

(1) Nellé novelle Serviane di Vuk, già più volte citate uno de' due fratelli pietrificato con tutto il suo popolo dorme sino all' arrivo dell' altro, che lo libera e lo ritorna in vita. Nei *Purânas,* raccolta di tradizioni e leggende religiose Indiane, secondo il De Gubernatis (*Myth. Zoolog.* t. II p. 295, e *Piccola Enciclopedia Indiana* p. 118 col. 1.a e 2.a) *Ahalayà* moglie del *r'ishi Gautama* e sedotta da Indra vien dal marito in pena pietrificata.

(2) Vedi pure l' altra novella del Grimm: *Iorinde und Ioringel* N.o 69 della stessa raccolta. - Cfr. ancora nei *Contes de M.lle de Lubert* quelli intitolati: *Le prince Glacè, et la princesse Etincelante, la Princesse Camion* (*Cab. des fées t.* 33) e nella Bibliotéque des fées, et des genies il conto: *Grisdelin et Charmante.*

mante. Ritorna il padre, la maledice, fa un segno di croce, sputa in terra in atto di sprezzo e la batte del piede con tanta violenza, che lo splendido palazzo di corallo, tutto scintillante d'oro e di pietre preziose in un istante è ridotto in polvere, lo sposo della giovane e tutti gli esseri viventi attorno sono pietrificati, le lagrime sgorganti dagli occhi della giovane copiose scendono a formare sette laghi, in ciascuno dei quali annega ciascuno de suoi sette figli, uno de'suoi occhi cade giù dal tanto piangere e, dal nome che portava avanti al suo matrimonio, il lago, che si forma ivi dalle sue lagrime, prende il nome di *Morski-oko* e, quando tutta la contrada e tutti gli esseri viventi attorno sono pietrificati, ella disperata vi si annega e, siccome essa è vestita di nero, l' acqua prende quel colore e poi non lo lascia più. Si dice che più d' una volta ivi s' intendano singulti e pianti, poichè la sua anima errante geme e implora la sua salvezza. Ma chiunque ascoltando il pianto inteneritosene si avvicina al lago, è tosto inghiottito da una valanga di neve. La rupe, in cui fu cangiato suo marito, ha preso il nome di *Mnich* (monaco) perchè esso spaventato ai primi effetti della maledizione del vecchio si era travestito da monaco e avea preso la fuga, ma colpito subito da essa maledizione, era stato pietrificato. — Nella raccolta Persiana: *Les Mille et un jour (Histoire de Simoustapha)* (1) nel t. 4.o il mago Mamouk è trasformato in una massa informe di marmo per opera di Simustafa. — Nella 40.a novella del 5.o libro della raccolta Russa di Afanasieff si narra del diavolo che ha cangiato in un tale regno ogni persona ed ogni cosa in pietra. — Nel conto: *La belle et la bête* della Signora de Villeneuve *(Cabinet des fées t. 26)* tutte le genti di una corte vengono pure cangiate in pietra, perchè non abbia la regina a svelar loro l'incanto e la trasformazione del figlio in orrido mostro, e non rimanga così sempre in tale stato, siccome lo ha minacciato la vecchia e sozza fata, che, per vendicarsi del suo amore schernito, lo ha stregato. Nella prima delle novelle popolari Indiane moderne (vedi l' opera: *Old Deccan Days ; or Hindoo Fairy legends current in South India; collected from oral tradition by M. Frere; with an introduction and notes by sir Bartle-Frere, London Murray 1868)* lo stregone *Punchkin* ha trasformato in pietre ed in alberi un gran numero di giovani che hanno osato di recarsi al suo castello, ove tiene prigioniera la più bella principessa del mondo. Vedi per altre pietrificazioni la nota dell' Imbriani al N.o 7: *L' Uccel Belverde* della *Novellaja Fiorentina*. Nelle varie leggende poi questi pietrificati od aspersi dell'acqua meravigliosa, o toccati da una penna dell'Uccello Belverde, oppur la-

---

(1) *Les Mille et un jour Contes orientaux, traduits du Turc, du Persan, et de l' Arabe par Petis-de-la-Croix, Galland, Cardonne, Chawis, et Cazotte etc. avec une Notice par M. Colin de Plancy ornés des dix belles gravures dessinées, et gravées par nos premiers artistes* tomi cinque *Paris Dauvin Libraire-éditeur* 1828.

vati col sangue di un mostro ucciso, come nella novella di Cannelloro del Basile, o col sangue del pesce, (fecondatore della donna sterile, madre poi dei tre giovani) ritornano essi pietrificati alla vita. Talvolta anche a ridonar loro la vita serve l'erba vivificatrice, come nella variante di Polino (Terni) erba che richiama alle rose e ad altri fiori, che fanno rivivere, di varie altre novelle Umbre inedite da noi possedute. Questa erba ricorre pure nella 1.a novella della *Posilecheata*, nella raccolta Pitrè N.o 12: *Li tri belli curuni mei*, e N.o 202: *Lu capitanu e lu ginirali*, e la variante di Cianciana: *Cui fa mali, mali aspetta*, nella *Fola dla Bissuleina* in Coronedi Berti *Novelle popolari Bolognesi*, nel *T. 7 G. 1.a del Pentam. (Lo mercante)*, nel *Visentini* N.o 30 *L' uccello benefico*, ove un mazzo di fiori magici opera la risurrezione del principe, che una ragazza uccise per il suo ardire nel prendersi con lei illecita famigliarità, in *Gueulette Mille et un quart d' heure*, 76.o quarto d' ora: *Storia del medico Kamel*, ove pure occorre l' erba vivificatrice (1) invece dei fiori. E qui ci sia lecito riportare il seguente passo del De Gubernatis, tratto dalla sua erudita *Mythologie des plantes t. 1.er* sotto la voce *herbes* a dichiarazione di questa erba vivificatrice: « L' origine celeste delle erbe è indiscutibile per il poeta Vedico, il quale fa dei voti perchè l' uomo non alteri punto l' opera di Dio. Cadendo le erbe dal cielo sulla terra concessero al Soma la virtù curativa per eccellenza. I poeti Indiani vedevano in ogni erba la presenza di un Dio, ma soprattutto nell' erbe medicinali, colui che le faceva spuntare era il Dio lunare Soma, ascosto nelle piante e nelle acque cioè nel succo di esse piante. » Nel poema il Râmâyana va in cerca Hanumant dell'erba vivificatrice per rianimare gli eroi semivivi. — Prima di dar fine alle note di questa novella ci sia lecito illustrar un particolare omesso, della variante di Polino (Terni) cioè il meraviglioso e improvviso apparire di un palazzo innanzi a quello regale. Questo palazzo magico sorge là dove si è fermato un gomitolo fatato che si muove da sè, e al batter sul suolo d'una bacchetta fatata. Nella fiaba del Gozzi: *L'Augellino Belverde* il getto di una pietra magica data a Barberina e Renzo dalla statua Calmon loro apparsa in ajuto, (*sic*) mentre per via sfiniti dal freddo e dalla fame stanno per morire, opera lo stesso prodigio dell'improvvisa apparizione del palazzo incantato. (2) Vedi per questo in-

---

(1) Nel mito Elennico Androgeo figlio di Minosse e di Pasife, si narra che egli nell' inseguire un sorcio cade in un vaso di miele e vi annega, vien poi richiamato alla vita mercè un' erba salutare. - L'erba salutare si trova pure in un'antica leggenda tedesca riportata dai Grimm nella loro grande raccolta dei *K. u. H.* - Un figliastro esposto alle più dure prove dalla matrigna e poi morto è ridonato alla vita con una radice salutare da due suoi figli soffregato. (Afanasieff VI 63).

(2) Cfr. pure *Visentini Fiabe Mantovane* N.o 49 *Pipeta* in questa fiaba Pipeta, mercè il getto di una mela magica accompagnato dalle parole: *Avessi io un palazzo di diamanti di faccia a quello del re*, il palazzo incantato subito appare.

cidente nelle *1001 Notte* la novella di *Aladdin o la lampada meravigliosa*, e nelle (*Oeuvres badines complettes du Comte de Caylus avec figures À Amsterdam, et se trouve à Paris chez Visse libraire*, tomi dodici) il tomo 9.o in cui si contengono dei *contes des fées* vedi quello intitolato: *Cadichon ou tout vient à point qui peut attendre*, pag. 435-36 ivi si trova pure un palazzo magico sorto parimente all' improvviso come i suddetti; cfr. pure la raccolta Indiana: *Sinhasana-Dwadrinçati* (cioè le trentadue novelle del trono incantato) tradotta in francese dal barone Lescallier, New-York 1817, 2 vol. in-8.o. In questa *Viswacarma* architetto ed ingegnere degli Dei fabbrica in una notte un gran castello di rame con quattro porte solidissime per *Gandharba-Sena* (un principe della razza dei genii , che il Dio Indra avea cacciato dal cielo) e così egli ottiene in isposa la figlia di un re.

3.

Il re e i suoi tre figliuoli

Di questa novella abbiamo pubblicato una variante Romana nella Rivista Letteraria: Il Manzoni N.o 1 del 1.o Febbrajo, ne possediamo un' altra lezione Romanesca intitolata: *I tre figli del re*, come la precedente. Cfr. nell' Imbriani N.o 20: *I tre fratelli*; in Giuseppe Pitrè N.o 46: La *Itmmuruta* (la gobba); in F. Corazzini *Componimenti Minori della letteratura popolare d'Italia* p. 460 N.o 18: *A ranaottola*; in D. Comparetti *Novelline popolari Italiane* N.i 4 e 58: *La moglie trovata colla frombola, Le scimmie*; in Visentini *Fiabe Mantovane* N.o 48: *La rana;* in Antonio Gianandrea *Novelline e fiabe popolari Marchigiane, Iesi tip. Fratelli Buzzini* 1878, Puntata 1.a N.o 4: *El fijo del re, che sposa 'na ranocchia* (2) L' illustre Köhler, al quale è intitolato il presente lavoro ne ha comunicato le varianti straniere, che noi quasi tutte ignoravamo, salvo quella di Madama D'Aulnoy, e quelle di Hylten-Cavallius, di Radloff, e del Grimm; *Volkssagen, Märchen, und Legenden von Ioh. Gust. Büsching Leipzig* 1812. P. 286: *Das Märchen von der Padde* cioè la Novella della Rana; Grimm Op. cit. N.o 63: e 106 *Die drei Federn, Der arme Müllerbursch und Katzchen*, (Le tre penne, il povero garzone di mugnajo e la gatta), *E. Beauvois Contes populaires de la Norvege, de la Finlande, et de*

---

(2) Vedi pure una novellina popolare in forma di canzone di Santo Stefano di Calcinaja in Toscana riportata da Angelo De Gubernatis a pag. 401-2 della sua *Myth. Zoolog.* vol. 2.o traduz. franc. opera già sopra citata.

la Bourgogne Paris 1862 P. 180: Le Cendrillon et sa fiancée la grenouille (nell' originale Finnico: *La sposa rana)*; *Kr. Ianson, Folk-Eventyr, uppskrione i Sandeherad. Kristiania 1878* N.o 13: *Hoppetussa* (La botta); *Hylten-Cavallius och G. Stephens Svenska Folk-Sagor och äfventyr N.o 15: Den förtrollade grodan* (La rana fatata), N.o 17: *Den förtrollade fästemön* (La sposa stregata), *A Kattan, B Konunga-dottern i tornet* (La figlia del re nella torre); *Asbjörnsen und Moe, Norske Folkeeventyr* N.o 25: *Dukken i Grossel* (La bambola nell' erba); *Aberglauben aus Masuren mit Anhange, enthaltend, Masurische Sagen, und Märchen, Mitgetheilt von Dr. M. Töppen, Direktor des Gymnasiums zu Hohenstein in Ostpr. Zweite durch den Anhang erweiterte Auflage, Danzig Verlag von Th. Bertlig* 1867 pag. 158: *Die Frosch Prinzessin* (la principessa rana); *A. Kuhn, und W. Schwartz Nordeutsche Sagen, Märchen, und Gebrauche, Leipzig* 1848 (Leggende, novelle ed usi dell' Alemagna settentrionale) p. 331: *Das Weibe Katzchen* (La donna gatta); *A. Ey Harzmärchenbuch, oder Sagen und Märchen aus dem Oberharze* (Libro di novelle della Selva Ercinia, o leggende e novelle dell' Alta Selva Ercinia) *Stade* 1862 pag. 100: *Die schöne Prinzessin* (La bella principessa); *Vuk Stephanovic Volksmärchen der Serben* N.o 11: *Vem Gott hilft dem kann Niemand schaden* (A chi Dio soccorre, niuno può nuocere) e N.o 18: *Der eiserne Mann* (L'uomo di ferro); *Proben der Volksliteratur der Turchischen Stämme Sud-Sibiriens gesammelt, und übersetzt von Dr. W. Radloff,* volumi quattro, *Petersburg 1872* (Saggi di letteratura popolare delle tribù Turche della Siberia meridionale, raccolte e tradotte dal Dott. W. Radloff) I, 8: *Der Kaufmann* (Il mercante); *C. und Th. Colshorn, Märchen, und Sagen* N.o 15: *Grindkopfchen* (La tigna del capo); *Hahn Griechischen und Albanesischen Märchen* N.o 67: *Die Affin* (La bertuccia). *Ios. und Ign. Zingerle Kinder und Hausmärchen aus Suddeutschland* (Novelle dei fanciulli e del focolare della Germania meridionale) P. 348: *Die Kröte* (la botta); *Zingerle Kind. u. Hausm. aus Tirol* N.o 9: *Der Königssohn* (Il figlio del re) ; *M.me D' Aulnoy Contes des fées: La Chatte Blanche; Mélusine,* (Revue) I, 64: *Les trois fils du roi, ou le bossu et ses deux frères; Benfey Pantschatantra, Einleitung* I, S. 261: *Woycicki Polnische Sagen, und Märchen, übersetzt von Lawestan Berlin 1839,* S. 101: *Die Kröte* (la botta); *Chavannes Die Russische Volksmärchen in Die Wissenschaften im XIX,* IX, 107; *Afanasieff Narodnuija Russkija Skazki* (Novelline popolari Russe) *Lib. 2.o N.o 23 ; D. Iecklin Volksthümliches aus Graubunden I theil, Zürich* 1874 (Opera già citata) S. 108-109: *Von den drei Brüdern.* (L' originale si trova nei *Romanischen Studien herausgegeben von E. Böhmer, Band II, Strassburg* 1877 S. 104-105: *Ils treis frars)*; *Maspóns y Labrós Rondallayre Serie 2.a: La Princesa encantada; Peter Volksthümliches aus Oesterreichisch Schlesien* II *Sagen, und Mär-*

chen, Brauche und Volksaberglauden Troppau 1867, S. 177: *Die entzauberte Kröte* (Leggende, novelle, superstizioni ed usi popolari della Slesia Austriaca P. 177: La botta incantata.)

Nella nostra novella Livornese il padre dà tre palle a' suoi tre figli, essi devono scagliarle, e dove cadranno, avranno a cercarsi moglie. Queste palle ricorrono pure non solo nelle due varianti Romane sopra citate, ma ancora in una variante inedita di Sinigaglia a noi comunicata da una gentile Signora Sinigagliese e così ancora nella variante Toscana presso l' Imbriani, e nella Beneventana presso il Corazzini. Nella variante Umbra invece di tre palle incontriamo tre ruzzole, in un' altra novella Spoletina un re dà tre strali a tre suoi figli, che si contendono fra loro una giovane (come nella *Storia di Ahmed e della fata Pari-Banu* delle 1001 notte) e chi scaglierà più lontano lo strale la otterrà in isposa. A proposito poi della novella Araba succitata così annota nell' edizione Parigina del Pantheon (1840) già ricordata il Loiseleur Deslongchamps: « Presso gli Arabi in ispecie avanti Maometto, che invano si levò poi contro essi, era assai comune l' uso di una specie di divinazione mercè le freccie, donde forse il particolare del conto. Il modo, con cui si lanciavano, la loro direzione verso lo scopo, o la deviazione da quello servivano, secondo certi autori, di presagi a conoscere il futuro. Secondo un' altra opinione universalmente più accettata, questo genere di divinazione facevasi con nomi iscritti sugli strali, e che si sceglievano a caso. « Vedi i *contes du cheikh Elmodhy traduits par M. Marcel* t. 1.o p. 412 ed un articolo del De Sacy sulle *Memoires de l' empereur Mogol Humanyoun nel Iournal des Savants fevrier* 1833 p. 96. » Queste freccie diventano palle da schioppo nella variante Marchigiana del Gianandrea, e frombole nella variante Toscana N.o 4 presso il Comparetti. Restano invece freccie in tutte le varianti straniere, fra le quali sono a ricordare quella Polacca del Voycicki, quelle Russe dello Chavannes e dell' Afanasieff, quella Greca dell' Hahn, quella Finnica del Beauvois, quella Serviana dello Stephanovic N.o 18, e quell' Indiana moderna riportata nelle note al *Pantschatantra* dal Benfey I. p. 261. In genere decide il vecchio re o di scegliere a suo successore, o di aver più caro quegli dei tre figli, la cui sposa si mostrerà più capace nel filare del lino, nel fare una camicia, e nell'allevare un cagnolino. Ecco le parole ritmiche scambiate fra la rana e il più giovane dei principi, quando costui va a chiamarla. Nella riportata variante Spoletina:

Rana, rana —
Chi è che mi chiama ?
Rana mi chiamo, mi ami ?
— Rana, rana
Ti chiamo, e non ti amo,
— Se non mi ami, mi amerai
Quando bella mi vedrai.

Nella variante Benevantana:

Ranaottola, ranaottola
— Chi è, chi è ?
— È Nicolò che non t' ama tanto,
— Si non m' ami, m' ài amà.

In quella Toscana dell' Imbriani N.o 20:

Rana, rana,
— Chi è che mi chiama ?
— Checchino che poco t' ama,
— M' amerà, m' amerà
Quando bella mi vedrà.

In quella Marchigiana del Gianandrea:

Rana, rana !
— Chi è che me chiama ?
— Peppetto tua che poco t' ama,
— Si non m' ama, m' amarà,
Quanno bella me vedrà.

Nella versione inedita di Sinigaglia:

Rana, rana !
— Chi me chiama ?
— Niculì che poco t' ama,
— Si no' m' ami, m' amarai
Quanno bella me vedrai.

Nell' altra lezione Romana inedita:

Rana, rana !
— Chi è che me chiama ?
— Golin che poco t' ama,
— Se non m' ami, m' amarai,
Quannu bella me vedrai.

Nella versione Romana edita sul *Manzoni:*

Rana, rana !
— Chi me chiama ?
— Iuanni che poco t' ama,
— Se no' m' ama, m' amarà,
Quannu bella me vedrà.

Nella canzone di Santo Stefano di Calcinaja:

Batta, gragna
Il figlio del re che poco ti ama,
Se non t' ama, t' amerà,
Quando per isposa lui t' avrà.

Queste parole però sono dirette dalla madre alla figlia rana già bella giovane, facendogli sperare che sposi il figlio del re. Nella variante dell'Imbriani è dato del lino a filare, una camicia a cucire, e un appartamento per ciascuna delle tre spose, queste debbono in quindici giorni ammobiliarli e chi delle tre spose lo metta con maggior gusto sarà la

prima ad entrare in casa. Nella variante Umbra le tre spose debbono allevare un cagnolino per una, filare e tessere della canapa, e farne poi le camicie per gli sposi, la più capace di esse assicurerà il dritto di successione della corona al proprio sposo. (1) Nella versione Romana pubblicata sul Manzoni il re dà a' suoi figli tre *ghiomi* (gomitoli) di seta perchè la portino alle loro spose e queste la tessano e ne facciano tre vestiti, e quella delle tre spose che si mostri più capace sarà più amata dell' altre due dal re suo suocero. Le tre prove nella lezione Siciliana sono ricamare una cottina d' oro per il re, allevare un cagnolino , e vestirsi ciascuna delle tre spose più riccamente che sia possibile e così la più destra procurerà la corona a suo marito. Nella lezione Romana inedita le prove consistono nel filare e tessere della canapa e allevare un cagnolino, la più capace delle tre spose assicura la corona di re al marito. Nel Corazzini le prove per le spose sono due sole, cioè cucire una camicia per il re e cucinargli la pietanza più appetitosa; nel Gianandrea filare canapa, e allevare un cagnolo. Nella variante Sinigagliese il re dà a' tre figli tre ghiomi di seta, che le loro spose hanno a filare e farne camicie, e poi debbono allevare un cagnolino per una, la più capace meriterà di andare insieme allo sposo ad abitare nel palazzo del re, il che occorre pure nel Gianandrea. Nel Visentini il re dice che amerà più quella delle tre spose de' suoi figli che filerà meglio del lino, e alleverà meglio un cagnolino e cucirà con più maestrìa una camicia. Nel Comparetti N.o 4 il re terrà col marito nel suo palazzo quella delle tre spose dei figli suoi , che fili e tessa poi meglio della canapa e allevi più grazioso un cagnolino ; nel N.o 58 il re decide che sceglierà a suo successore al trono quello de' due suoi figli, la cui moglie gli farà un regalo più gentile. I due regali delle nuore sono due scatolini, in uno dei quali sta un grazioso uccellino, nell' altro si contengono da 100 braccia di tela. (sic) Nella *Chatte blanche* di Madama d'Aulnoy i tre figli del re invece delle loro spose vengono sottoposti a tre prove e chi vi riuscirà meglio riceverà la corona, esse consistono nel portare in dono al proprio padre il più grazioso e piccolo cagnolino, una pezza di tela così sottile che passi per la cruna di un ago, e infine nel presentare la più bella sposa. Invece nella variante Russa di Afanasieff lo Czar vuole conoscere quale delle tre spose de' suoi figli presenterà il più bel dono a suo marito. Prima esse prendono a cucire tre camicie, poi lo Czar vuole sapere quale di esse sappia meglio fare il pane, e finalmente quale di esse sappia danzar meglio. Nella versione Polacca di Voycicki in occasione dell' anniversario della festa della loro suocera

---

(1) Cfr. pure *Sessanta novelle popolari Montalesi* (circondario di Pistoja) *raccolte da Gherardo Nerucci Firenze Successori Le Monnier* N.i 30 e 37, *Collo di pecora* e *Testa di bufala*, quivi le prove, cui la protagonista del conto con due altre cameriere deve sottostare sono il filare una libbra di lino, cucire una camicia, e poi educare un cagnolino.

le nuore prendono a impastare, e poi a cuocere del pane il più bianco, poi a ricamare le più belle e ricche cinture. Il giorno della festa, mentre le spose de' due figli maggiori dello Tzar vestite sfarzosamente entrano nella sala di ricevimento, poco dopo anche la botta, sposa del minor fratello compare ugualmente sotto l'aspetto d'una vezzosissima giovane superiore in beltà alle altre spose e in ricchezza ed eleganza di abbigliamento. Nella lezione Serviana di Vuk Stephanovic N.o 18 si sottopone (per invidia che la suocera ha della bella nuora sposa del minor fratello) questi a prove impossibili, quale quella di cibare cento majali con una manata di miglio, abbeverare cento buoi con un mastello di acqua, e condurre alla corte l' uomo di ferro. Costui è il fratello della rana, sposa di esso minor figliuolo del re così perseguitato, il cognato lo ajuta nel condurre felicemente a termine le due prime prove impossibili, e poi si lascia condurre alla corte. Ma il vecchio re debbe poi pentirsene amaramente, chè, appena egli vede lontano l' uomo di ferro, spaventato va a nascondersi in una torre, ma ciò non gli serve affatto, chè l' uomo di ferro ne atterra le porte, vi si caccia dentro e uccide il re, e fa proclamare in sua vece il figlio perseguitato. Questa novella si avvicina assai per siffatto particolare a quella delle 1001 Notte, intitolata: *Storia del principe Ahmed e della fata Pari-Banu.* In essa il re sobbillato da una vecchia strega impone al figlio minore del pari prove impossibili, di cui però viene fortunatamente a capo col soccorso della fata, ma in ultimo avendo preteso di avere innanzi a sè il fratello della fata, pigmèo, ma truce e orribile di aspetto e di forza erculea, appena questi vi giunge, uccide il vecchio re, e fa in suo luogo cignere la corona del pari all'ultimo figlio perseguitato. — Il particolare del cagnolino della rana chiuso entro uno scatolino, talmente quello è piccolo, non raramente si trova tanto nelle versioni Italiane, quanto in quelle straniere, e compare anche in altre novelle appartenenti ad un tema diverso. Cominciamo dalle prime. Nella variante romana inedita la canapa sottilissimamente filata sta chiusa entro una nocciòla, nella variante Marchigiana del Gianandrea entro una piccola scatoletta, e così nella lezione di Sinigaglia, salvo che in questa anche il cagnolino sta chiuso entro una scatolina. Nella versione Sicula del Pitrè occorrono invece una nocciòla, una castagna ed una noce, dono di una fata alla *jimmuruta*, nella prima sta chiusa la cottina, che *la jiummuruta* presenta al re suo padre col ricamo a oro e perle e pietre preziose, nella seconda sta un cagnolino bellissimo, allo schiacciare poi della terza si opera un effetto meraviglioso, ed è di cangiarsi la brutta gobba in una giovane di prodigiosa bellezza e vestita principescamente, tanto da offuscare la grazia, la leggiadrìa delle sue sorelle e lo sfarzo del loro abbigliamento. Nel Comparetti N.o 4 si trova una noce ed uno scatolino, dati dalla rana allo sposo, in quella si contiene la tela filata e tessuta così fine, che pare tela di ragno, e tira, tira, spiega, spiega non finisce mai ed è co-

sì lunga da coprire tutta la casa, in questo (cioè nello scatolino) si contiene un grazioso cagnolino che fa le feste e bacia la mano a tutti, e fa le riverenze che pare un cristiano. Nel N.o 58 invece occorrono due scatoline, in una di esse è chiuso un vaghissimo uccellino vivo, dono fatto dalla sposa di Giovanni al re, nell' altra, dono della scimmia sposa di Antonio, si contiene del tessuto di lino della lunghezza di cento braccia. (1) Nella *Chatte Blanche* di Madama D' Aulnoy la gatta dona allo sposo una ghianda, in cui sta chiuso accucciato sopra il cotone un microscopico cagnolino, che avrebbe potuto saltar fuori dal cerchio di un anello senza toccarlo, appena posto in terra comincia il grazioso cagnolino a danzare la *sarabanda* (sorta di ballo grave e serio) colle nàcchere così leggermente, come avrebbe potuto fare la più svelta fanciulla Spagnuola. Quindi la stessa gatta dà al suo sposo una noce, entro questa si contiene una nocciòla, nella nocciòla un nòcciolo di ciliegia, in questo la relativa mandorla, nella mandorla un grano di frumento; in quest' ultimo un grano di miglio dal quale spaccato esce fuori un pezzo di tela di quattrocento braccia (sic) così maravigliosa che tutti gli uccelli, i quadrupedi, i pesci vi stanno dipinti cogli alberi, i frutti, e tutte le piante della terra, le roccie, le cose rare, le conchiglie del mare, il sole, la luna, le stelle, gli astri e i pianeti del cielo. Vi è pure il ritratto dei re e degli altri regnanti del mondo, e così pure il ritratto delle loro spose, delle loro favorite, de' loro figli e di tutti i lor sudditi, senza che vi sia dimenticato il più piccolo monello. » — Parimente il principe Ahmed riceve dalla fata Pari-Banu per portarlo al re suo padre un padiglione che può contenersi entro una mano, e che frattanto spiegato fuori in campagna e sollevato è così grande, da bastare per sè solo a tener coperti due numerosissimi eserciti. In genere la sposa del terzo fratello è una rana, (2) già principessa, ora stregata e ridotta in quella forma. Una rana consimile s' incontra pure nel primo dei *Nouveaux contes des fées* intitolato: *La Petite grenouille verte (Cab. des fées t. 31)* Cfr. nelle *Tradizioni popolari Veneziane raccolte da Dom. Giuseppe Bernoni Venezia 1875* la Puntata 2.*a* e il conto: *La rana.* (3) Nella maggior parte delle novelle, appena uscita dal pantano la rana ricupera la primiera forma, in altre giunge alla corte sotto l' aspetto di

---

(1) Nella novella che si legge nella rivista la *Melusine* (*Les trois fils du roi*) si trovano due scatolette, nell' una delle quali si contiene una gran pezza di tela, e nell' altra un brioso bellissimo destriero (sic.)

(2) Più appresso noi vedremo che in Hylten-Cavallius è un sorcio e in Mme D'Aulnoy è una gatta, giova qui ricordare la trasformaziono che in *Saadi Guhlistau* (*L' Empire des Roses traduit par M... du Ryer*) subisce una gatta in donzella, e un sorcio invece nel *Pantschatantra* lib. III fav. 13.a per tacere di tutte le imitazioni delle due favole orientali fatte nelle varie letterature d'Europa.

(3) Schneller Opera citata N.o 29: *Die Frosch* (La rana); *Zingerle Märchen* II. S. 173, Liebrecht I, 10.

rana, e ivi riprende l'aspetto primiero, appena le cameriere comincia-no a vestirla. In altre novelle sono alcune fate, che le dànno la forma umana. Nel *Mahâbhârata* III (I, 677) v. 13145 si narra che *Parikshit* re di *Ajodhja* della stirpe di *Ikschwaku* sposa *Bheki* (voce sanscrita il femminile di *Bhekâ* rana) una leggiadra fanciulla, figlia del re dei ranocchi, ed ella lo avverte, che non le lasci giammai vedere dell' acqua, ma un giorno egli si dimentica di quello, a cui si è obbligato, essendo stanco e sitibondo, e la principessa rana dispare. La novella, poi che in varii paesi e specialmente in Germania raccontasi pure di un Principe-ranocchio, che ritorna alla sua primiera forma, appena ottiene di venire sposato da una donzella, è una tradizione del simbolismo Ario, a cui richiamano pure le differenti versioni della novella Livornese, che ora studiamo. Nella mitologìa dell' Assiria *Bheki* ossia la *rana-sole* è rappresentata come il *pesce-sole*, che, come dice Beroso, sorge dal mare ogni mattina, e vi si tuffa dentro ogni sera. Questo pesce-Dio è simile all' Ario Proteo, od Elio il possessore del l' arcana sapienza (donde il concetto dei prodigi, di cui si fa capace la rana nelle differenti novelle vedute finora) della quale sapienza sotto certe condizioni s' induce a rendere partecipi gli esseri umani. *Oannes* o *Dagone*, il pesce *On* è il gran maestro dei Babilonesi e il suo nome si riscontra nell' ebraico *(Bethaven)* traduzione di *Bethschmesh* (la casa del sole). Il pesce-sole appare in quella parte dei così detti *Inni Omerici*, in cui si parla di Apollo, che si tuffa dentro il mare, e sotto la forma di un delfino guida la nave dei Cretesi. *Oannes*, il pesce-sole è cornuto, come osserva Barin-Gould, somiglia ad un altro sole ed alla luna, deità dei Sirii, e vi si crede raffigurata Atergatis la madre di Semiramide, la cui storia comprende molti miti Arii. *Cfr. The Mythology of the Arian Nations by George W. Cox M. A. Late Scholar of Trinity College; in two volumes London, Longmans, Green, and Co. 1870 (Alls rights reserved) Vol. 1.o Book II Chapter II The Light Sect. IV The Dawn and the Waters.*

Abbiamo detto che per lo più la sposa del terzo figlio del re è una rana, come nella nostra versione Livornese, nella Spoletina, nelle due Romane e Marchigiane citate, nelle due Toscane dell' Imbriani, e del Comparetti N.o 4, nella Beneventana del Corazzini, nella Mantovana del Visentini, nella Finnica del Beauvois, nella Serviana dello Stephanovic, nella Tedesca del Töppen, nella Tartara del Radloff, nella Svedese di Hylten-Cavallius (N.o 15), nelle due varianti Russe del Chavannes, e dell' Afanasieff, e nella lezione del Büsching. È invece una botta nella variante Alemanna del Grimm (N.o 63), e in quella del Tirolo Tedesco presso i fratelli Zingerle P. 348, nella Polacca del Voycicki, nella Norvegiana dello Ianson, e finalmente nella versione della Slesia Austriaca del Peter. La medesima sposa del terzo figlio del re compare poi invece scimmia nella variante Montalese (Comparetti op. cit. N.o 58; *Gherardo Nerucci Sessanta novelle popolari Montalesi,*

circondario di Pistoja, Firenze Successori Le Monnier 1880 N.o 10: *La novella delle Scimmie)* ed in quella Greca di Hahn, nella versione Indiana moderna riportata nel t. I. § 92 della sua *Einleitung* (Introduzione) a pag. 261 dall' illustre professore dell'Università di Gottinga nelle eruditissime sue note al *Pantschatantra*. É serpente poi essa sposa in Colshorn; gatta finalmente in Madama d'Aulnoy, in Hylten-Cavallius variante al N.o 17 della raccolta Svedese sunnominata, in Ey , in Kuhn e Schwartz, in Zingerle N.o 9 (Raccolta delle fiabe Tirolesi) e in Grimm N.o 106; sorcio in Hylten-Cavallius N.o 17, e bambola in Asbjörnsen e Moe N.o 25.

4.

Il re Serpente

Questa novella è assai diffusa in Italia, e forse molto più all'estero. La lezione Fiorentina di essa è nell' Imbriani N.o 12: *Il re Porço*, e in Temistocle Gradi *La Vigilia di Pasqua di Ceppo, otto novelle, Torino Tommaso Vaccarino 1870*, N.o 2: *Il principe Orso* (lezione di Siena) vedi pure l' *Isabelluccia* dello stesso autore nel suo *Saggio di letture varie per i giovani, Torino Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli*, 1865. Una lezione inedita di Pitigliano intitolata: *Il re Porco*, quasi affatto simile a quella Fiorentina ci fu raccontata non è guari da una certa *Francesca Taddeucci* fantesca nativa del detto paése. La versione Milanese: *El corbattin* trovasi in appendice alla nominata novella dell' Imbriani, tre varianti Monferrine sono nel Comparetti N.i 9, 51 e 66: *Il figliuolo del re majale, Le sette paja di scarpe di ferro*, e *Il principe stregato;* due versioni Beneventane sono in F. Corazzini N.o 1 e 4 *U re Serpente , e U rre Puorco ;* la versione Bolognese è in Coronedi-Berti: *La fola dèl Re Purzèl;* quella Piemontese nell' Arietti: *El re crin*. Un'altra lezione Toscana oltre quella citata si trova in A. De Gubernatis: *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja* N.o 14: *Sor Fiorante Mago*, le lezioni Siciliane sono quella del N.o 66. *Lu sirpenti*, e le tre altre che vi tengono dietro la prima: *Re Cavallu* (Ficarazzelli); la seconda: *Re Porcu* (Montevago), la terza: *Re Scursunï* (Noto) tutte queste nella raccolta Pitrè, vedi pure specialmente per la fine della novella il N.o 12: *Re cavaddu-morto, e Russu comu focu*. (1) Cfr. pure in Laura Gonzenbach

---

(1) In due fiabe del Gozzi abbiamo una *donna-serpente* e un *Mostro Turchino* pure uomo. In una novella popolare Indiana Moderna in *Frere Old Deccan Days* 1870, 2.a ediz. 1866 un bramano assai povero sposa la sua figlia ad uno sciacallo, che è un principe stregato. In una novella inedita di Todi occorre il figlio di un re cangiato in scimmia e poi alfine ritornato uomo.

i N.i 42 e 43: *Vom re Porco e Geschichte vom Principe Scursuni.* Del re Porco e Storia del Principe Scorsone cfr. pure in Schneller *Märchen und Sagen aus Walschtirol* N.o 40: *Das Märchen von der Schlange* (la fiaba del biss) che lo Schneller raffronta col N.o 402 delle *Sagen* di Zingerle. La versione Marchigiana è nel Gianandrea N.o 3 *El fijo de' re puorco.* La versione Veneziana è in Widter e Wolf *Volksmärchen aus Venetien* contenuta nello *Iahrbuch f. Rom. u. Engl. Lit. del Lemeche* rivista tedesca già citata VII, II, N.o 12 (della detta raccolta): *Der Prinz mit der Schweinshaut* cioè il Principe dalla pelle di porco. Vi hanno poi tre versioni letterarie una del Lippi, l'altra dello Straparola e la terza del Basile. (1) Quanto al Lippi vedi il suo *Malmantile riacquistato poema eroicomico Cantare IV dalla stanza 32.a* in poi, per rispetto al Basile cfr. il *Pentam.* II, 5: *Lo re Serpe* e riguardo allo Straparola consulta le sue *Piacevoli Notti* già citate II, 1. Vedi pure questa in *Apulejo L' asino d' oro* già citato, *La favola d' Amore e Psiche.* Le novelle di questo tema si avvicinano a quelle dell' altro tema affine: *Le tre figlie del mercante e la fiera,* del quale abbiamo due varianti Umbre di Amelia: *Rosina e il leone; La fata e 'l fijo del re,* e una Livornese: *Il Mostrino,* possediamo poi altre novelle Umbre appartenenti ad altri temi, salvo una delle tre Spoletine simile a quella di Apulejo *(La giovanetta e Cupido),* esse sono la seconda una novella Spoletina: *Il principe e gli animali riconoscenti,* la terza pure di Spoleto: *La Bella Rosalinda dai capelli d'oro* e una variante di Foligno: *La bella Aurora.* Abbiamo poi due altre novelle, la 1.a di Todi: *Il moretto,* e la 2.a di Polino (Terni) : *Il serpente,* che solo verso la fine si assomiglia alla presente. Giova qui ricordare tre altre novelle riportate dal De Gubernatis in nota nella sua *Mitologìa zoologica,* una novella Calabrese a pag. 301 - 2; due Livornesi a pag. 314-15 e a pag. 400-1 ove si trova ancora una novella Piemontese di Cavour. Vedi ancora la fiaba Mantovana (3.a della raccolta) *Il principe Amabile* in Isaja Visentini, ed *Il re Bufon* nelle *Fiabe Veneziane del Bernoni.* Venendo ora alle varianti straniere cominciamo dalle varianti letterarie francesi per lo più , salvo quella della D' Aulnoy e dell'Hamilton, omesse nelle note alle varie raccolte di novelle. Nel t. 4.o del *Cabinet des fées* occorre il conto: *Le Prince Marcassin* (cinghialetto) di M.me d'Aulnoy; cfr. nei *Contes d' Antoine Hamilton* l' *Histoire de Pertharite, et Ferrandine* episodio del lungo conto: *Le belier Paris* 1820 t. I. p. 72; nei *Contes de Madame de Segur Paris Hachette 1875 Conte 5.e Ourson;* nei *Contes de M.me de Villeneuve: La belle et la bête (Cabinet des fées* t. 26.) nei *Nouveaux contes des fées (Cabinet des fées t. 31.e)* N.i 6, 7, e 9:

---

(1) Cfr. pure *Sessanta novelle Montalesi* (circondario di Pistoja) raccolte da Gherardo Nerucci Firenze Successori Le Monnier 1880, N.o 33: *Il Paradiso terrestre.*

Alphinge ou le singe vert, Kadour e *Le Prince Arc-en-ciel;* vedi poi nelle *Aventures d' Abdalla, fils d' Hanif (Cab. des fées* t. 13) l'*Histoire de la princesse Zeineb, et du roi Leopard;* nei *Contes de M.me Le Prince de Beaumont: La belle et la bête;* nei *Contes de M.lle de Lubert (Cab. des fées t. 33) La Princesse Camion;* vedi ancora i tre seguenti conti di M.me d' Aulnoy poco conosciuti: *L' oiseau bleu, Le Mouton e Serpentin Vert (Cab. des fées t. 1, 2, e 3); Contes de Charles Perrault: Riquet à la huppe. A Paris chez Saintin Libraire* pag. 112-138; *Oeuvres badines du Comte de Caylus. A Amsterdam 1787 in-8.o: Le Prince Sincer.* Citiamo qui alcune varianti Orientali, ricavandone l' indicazione dalla dottissima nota di Teodoro Benfey al § 92 della *Einleitung* (Introduzione) alla sua traduzione Tedesca del *Pantschatantra* pag. 254-269 del t. 1.o, vedi poi nel t. 2.o da pag 527 in giù i *Borbemerkung über Nachträge zum Ersten Buch* (Note sull' appendice al libro 1.o); a pag. 532-33 si leggono le aggiunte alle note della pag. 264, linea 8.a del libro 1.o. In un' opera dei *Telugu* intitolata: *Dharmangada Cheritra*, riportata nella *Mackenzie Collection* I, 324, cfr. 337 appare ancora un serpente, il figlio di *Dharmangada* re di *Kanakapuri* nel Caschemir, che, sposata una fanciulla, figlia del re di *Surâshtra,* ridiventa uomo, e così pure in un'antica tradizione buddistica si narra che la figlia di un tale *Sakya* re dell' *Udyana* sposa un serpente, che poi ritorna pure uomo, vedi *Memoires sur les contrées occidentales, traduits du Sanscrit par Hiouen Thsang et du Chinòis en Français par Stanislas Iulien* I, 141, e in particolare 146. Secondo un' altra leggenda buddistica (Vedi nei *Lavori dell' Accademia di Bengala Sinhasana-Dwâtrinçat* cioè le trentadue novelle del Trono Incantato op. cit. = *Vikramacaritra* XXIV; *Mackenzie Collection I, 184) Salivahana,* il re di *Pratishthâna,* antagonista e vincitore di *Vikramaditya* è pure il figlio di un serpente. In una novella Chinese una donna in espiazione delle sue colpe è condannata da Buddha a vivere sotto l'aspetto di un serpente *(Liebrecht zu Dunlop, Geschichte der Prosadichtung Anmerkungen* p. 523 Storia delle novelle in prosa, annotazioni). Finalmente nel *Kathasaritsagara* (1) di *Somadeva-Bhatta* del Chaschemir (traduz. del Brockhaus) in fine quasi per aggiunta all' opera, come se fosse una leggenda moderna, mentre il Benfey la ritiene probabilmente assai antica, si narra di una

---

(1) *Katha-Sarit-Sagara* significa in sanscrito Oceano di ruscelli di novelle, Somadeva al fine dell'opera dichiara di averla composta per il ricreamento dell' avola di *Harca-Deva* re del Caschemir, dama assai pia, protettrice dei bramani, e assai devota al culto del Dio Siva e della sua sposa. Fu, come pare, tra il 1059 e il 1071 dell'E. V. che il dotto bramano compose la sua opera, cui egli stesso appellò: *sangraha*, cioè compilazione, contenendo la medesima racconti molto antichi, e da lunga pezza divulgati nell' India. » Così il dotto Loiseleur Deslongchamps nel suo *Saggio Storico sulle* 1001 *Notte*, precedente la edizione di queste novelle fatta a Parigi nel 1840 in-8. grande nella collezione conosciuto sotto il titolo del *Pantheon*.

donzella, *Tulisa*, la figlia di un taglialegna, che sposa pure un serpente, il quale ricupera poi la forma umana. Nella rivista intitolata: *Harthausen Transkaukasia, Leipzig 1856 I P. 125* un cacciatore trova in un cespuglio presso l' Arasse una fanciulla oltremodo bella, la toglie in arcione, se la porta a casa, e la sposa. Un giorno un Fakiro Indiano recatosi alla casa di questo cacciatore, per mezzo di un anello incantato che egli porta, conosce quella essere un serpente trasformato. Nelle note alla novella Livornese precedente abbiamo citato la leggenda del *Mahâbhârata* III (I, 677) v. 13145 in cui si parla di *Bheki* la figlia del re dei ranocchi sposata da *Parikschit* re d' *Ajodhja* della dinastìa degli *Ikschwaku*, e da costui perduta, avendole, contro il suo avviso, mostrato dell'acqua. Anche *Bheki* si presenta al re sotto l' aspetto di una donzella, quando il re si trova a caccia. Vedi pure in *Pantschatantra* libro 1.o: *Mitra-bheda*, o la rottura dell' amicizìa Balabhadra primo ministro di *Puruçottama* re d'*Ajodhja* per disingannare il suo signore, del quale si è fatto gioco uno *sramanaca*, o mendicante buddista (dandogli a credere che egli stia in relazione con Indra, il re del cielo, e che debba salire lassù, spogliando la sua forma materiale, per rivestire un corpo etereo, col quale sarà elevato al paradiso d' Indra) propone al re di appiccare il fuoco alla cella, in cui si è ritirato il solitario, quando ha egli annunziato di salire al cielo, e così di ardere il corpo terreno del sant' uomo, affine di aver poi in sua compagnìa un personaggio angelico, e per confermare quanto dice, il ministro racconta la novella, il cui titolo nella traduzione Tedesca del Benfey è questo: *Der verzauberte Brahmanensohn* (Il figlio stregato del Brahmano). Questa novella è nel vol. 2.o della traduzione del Benfey, e si trova nei *Nachträge zum ersten Buch, Nacträg VII' Achte Erzahlung* (Appendice 7.a, ottava narrazione) p. 144-46. Questa novella manca nella traduz. Francese del *Pantschatantra* fatta da Edoardo Lancereau, ed invece si trova nella traduzione Inglese di una parte di quell'opera fatta dal Wilson (*Analytical Account of the Pancha-tantra illustrated with occasional translations by Horace Hayman Wilson* nelle *Transactions of the royal Asiatic society of Great-Britain and Ireland* Vol. I, *London* 1827 in 4.o cioè Analitica relazione del Pancha-tantra illustrata con opportune traduzioni nei lavori della reale Società Asiatica della Gran Brettagna e dell'Irlanda pag. 165-68; si trova pure questa novella compendiata nell' *Essai sur les fables Indiennes et leur introduction en Europe par A. Loiseleur Deslongchamps* pag. 39-40. In questa novella il figlio d'un bramano serpente, sposata la figlia di un altro bramano, ritorna poi uomo. Una graziosa leggenda riguardante *Gandharba-Sena* padre di *Vikramaditya*, figlio d' Indra narra come quegli si attirasse lo sdegno del divino suo genitore, e venisse condannato ad essere di giorno asino e di notte uomo durante la sua dimora sulla terra. La saga viene distesamente raccontata in una storia dell' opere dell' Indostan in *Iournal Asiati-*

que Aprile 1844 P. 239, e in *Asiatic researches* cioè Ricerche Asiatiche IX, 147. Nei *Lavori Mongolici sopra il Sinhasana-Dwatrinçat (Schiefner Bulletin hist.-philol. de l'Academie de Saint-Petersb. 1857 P. 71)* occorre un'altra leggenda affine sopra il detto *Gandharba-Sena* padre di *Vikramaditya*, secondo la quale egli vola per incanto nel suo corpo divino, lasciato quello umano sulla terra, e la giovane sua moglie arde il proprio corpo terrestre, dopo di che egli è costretto perciò a rimanere nel suo corpo incantato. Qui dice il Benfey di congetturare con qualche certezza, questa essere una forma un po'vecchia della saga, come verosimilmente appare dai *Lavori Buddistici e Mongolici sul Sinhasana-Dwatrinçat*, i quali ne presentano la più antica e sincera forma della saga. Siffatta saga si attiene ad una nota affinità di *Gandharba*, nome del padre di lui con *Gardabha*, asino, come ingegnosamente suppone lo Schiefner. Verosimile però il Benfey non ritiene questa opinione nella saga sanscrita di Vikramacaritra, sulla quale il Roth nel *Iournal Asiatique* riferisce. La leggenda comunicata dal Grimm all' *Asiatic researches* è dell' antico tedesco *(Walder* I, 165; cfr. anche *Lassen Iournal Asiatique II. 760, 802, 808.)* La leggenda buddistica intorno alla fondazione della città di Pataliputra, leggenda che si trova nelle *Memoires sur les contrées occidentales etc. Op. cit. I, 411* è affine alle altre leggende riportate fin qui. Nella raccolta di *Novelle popolari Calmucche* già citate, *tradotte in tedesco dall' Yülg* N.o 7 una giovane sposa un uccello bianco, che è un giovane stregato, questa novella secondo il Benfey si trova pure in *Beniamin Bergmann Nomadische Streiferien* I, 311 cioè Scorrerìe dei Nomadi; cfr. ancora le *Samojedische Märchen* N.o 4 (presso *Alessandro Castrén Ethnologische Vorlesungen*, Letture di Etnografia *Petersburg* 1857 P. 172. Il principe leone è nelle *Saghe Ceylaniche-Buddistiche*, e nelle *Novelle di Somadeva traduzione Brockhaus* P. 22. « *Satavâhana* » Vedi ancora le *Märchen aus dem Finnischen Karelien aus Erdmann 's Archiv fur die Kunde von Russland 1857* cioè Novelle dei Finni Careliani negli Archivi di scienze della Russia; cfr. ancora in *Ssiddi-Kur* N.o 23 la novella Mongolica, in cui si parla del matrimonio di un uomo con una donzella, che di giorno ha la figura di cagna. Fra le altre leggende il Benfey ricorda ancora quella di *Vidyadhari* (d' essenza celeste) che deve abitare sulla terra, finchè il suo corpo non riposi in una città d' oro sopra un letto di diamanti. (1) *(Somadeva Brockhaus Traduz.* pag. 150 cfr. sopra questo il § 52.) A questi uomini-animali finora indicati appartengono le *Apsaras* che, sebbene d'origine celeste, pure s'inducono mosse dall'amore ad accoppiarsi cogli uomini. Le *apsares* (*ap* è l' acqua delle nuvo-

---

(1) Visnu allorchè s' incarna nella forma umana lascia il suo corpo divino nella spelonca di Meru nell' India.

le) che talora si trasmutano in acqua, forse erano da principio le nubi che frettolose si muovono (*Mannhardt Germanische Mythen forschungen* 76 Ricerche sui Miti Germanici) e poi vennero mutate dalla fantasìa Indiana nelle celesti danzatrici, sovente esse apparivano sotto forma di uccelli per lo più di anatre, come *Urvaçi* che viene sposata dal re *Pururavas*; vedi questo mito nel *Catapatha-Bramana* II, 5, 45. Somiglievoli alle *Apsaras* sono le *Peris* Persiane, che hanno pure l' aspetto di colombe nel *Bahar Danush* (giardino della scienza) questo romanzo Turco d' *Inayet-Ullah* è d' origine Indiana. Siffatto mito delle giovani-uccelli assai diffuso in Germania è d'origine orientale, come ben si vede; per ulteriori ragguagli intorno a questo mito si consultino le eruditissime note del Cosquin al N.o 32 dei suoi *Contes populaires Lorrains* già citati (*Chatte Blanche*); vedi pure in *Carnoy Contes populaires Picards Romania* Aprile 1879 N.o 2: (*la Biche Blanche.*) Qui ricorre alla mente il mito Germanico di Berta (la moglie di Pipino re dei Franchi) dal pie' d'oca (*pedauca*) simile alla Dea Scandinava Freya, l'Afrodite Nordica che ha i pie' di cigno. In un conto Tedesco nella *Deutsche Mythologie del Simrock* pag. 409 si parla della trasformazione di Berta in anatra.

Egli è evidente che la novella attuale del re Serpente insieme a molte altre sia passata dall' Oriente in Occidente, infatti lunghi e serii studi di parecchi dotti hanno rivelato tra i nostri e gli altri conti arii, e così fra le lingue d' Europa e quelle dell' altipiano dell' Asia analogìe e attinenze tali da doverne concludere, che in un' epoca, perduta nella notte dei tempi, i varii popoli, tra i quali apparvero siffatte leggende e tradizioni, abbiano vissuto in comune della stessa vita intellettuale e materiale nella Battriana fino al giorno, in cui un avvenimento, che la Bibbia riconnette all' erezione della torre di Babele ha prodotto la separazione di quei popoli che si sparsero quà e là variamente sulla faccia della terra. È indubitato peraltro, che queste tradizioni sul serpente si attengano strettamente al Buddismo, il che non esclude la preesistenza delle medesime alla detta religione, e infatti avvisa il Benfey, abbiano potuto, trapiantate in mezzo ad esso buddismo, apparirvi quasi nate, o col medesimo, o dopo, laddove invece sono di gran lunga più antiche del buddismo stesso, e in realtà il culto del serpente sembra abbia avuto una gran parte nell' antica vita e nei libri degl' Indiani. Questa, come molte altre novelle mercè i Persiani, traduttori di varii testi Indiani, può facilmente essere venuta in Europa, un gran numero delle cui novelle e leggende appartiene infatti a questo ciclo. E valga il vero, la possibilità della trasformazione di un uomo in un essere sovrumano od in fiera, oltrechè divulgata per mezzo della mitologìa classica, appare ancora diffusa mercè quella che noi chiameremmo mitologìa popolare, o bassa mitologìa, (cfr. *Wolf Niederländische Sagen P. 702* sopra il *N.o 389*, Saghe dei Paesi Bassi) Secondo il Benfey la novella Serviana N.o 9: *Der*

Schlangenbrautigam, cioè lo sposo serpente, colla sua variante N.o 10 della raccolta già citata di Vuk, si avvicina assai alla novella Indiana; se ne discosta invece la novella Boema in *Narodni Backorky* I, 53, vedi ancora *Iones traditions of the North American Indians* cioè tradizioni degl' Indiani dell' America del Nord, una delle quali venne dal Liebrecht pubblicata nel suo lavoro sopra gli *Otia Imperialia di Gervasius di Tilbury* p. 169. Una variante Rumana di *Obert* è in *Ausland* 1857 N.o 43 P. 1029, in questa occorre pure un serpente, che sposa la figlia di un re e di notte è uomo; un' altra è in Schott, op. cit. N.o 23, una terza variante Rumana è in *Wenzig Westlawischer Märchenschatz Leipzig 1857 P. 146;* la versione del Tirolo Tedesco è in Zingerle II, 173: *Die Schlange* cioè il serpente, quella Ungherese è in Gaal N.o 14. Invece è una fanciulla, che appare serpente nell' opera dei *Quaranta Viziri*, vedine la traduzione Tedesca del Behrnauer P. 253; la variante Sassone è in Haltrich N.o 45: *Das Borstenkind* (il fanciullo setoloso) e anche N.o 43. Nel *Kathasaritsagara* di Somadeva traduzione del Brockhaus P. 22 « *Salavâhana* » appare un re leone, e una rana in Schiefner *Melanges Russes* II, 615; in P. Kennedy *Legendary Fictions of the Irish Celts* p. 57 si legge la variante Irlandese, quella Islandese, in *Icelandic Legendes collected by I. Arnason, translated by G. Powel and E. Magnusson second series p. 278*; vedi ancora in Kuhn e Schwartz *Norddeutsche Märchen* N.o 11, e in Pröhle *Kinder und Volksmärchen* N.o 31 le varianti Tedesche, e così pure in Grimm K M. N.o 108: *Hans mein Igel* e N.o 144. *Das Eselein;* la variante Boema in *Waldau Böhmisches Märchenbuch* Prag. 1860: *Der Igel* cioè il Porcospino, a pag. 160 della stessa raccolta è un orso (*Bär*); la versione Greca in Hahn op. cit. N.o 31: *Das Schlangenkind* (il fanciullo serpente) e anche N.o 100; la versione Danese è in *Grundtvig Gamle danske Minder i Folkemunde Kjöbernhaon* 1854 t. 1.o pag. 172: *Kong Lindorm* (Il re dragone); le varianti Russe sono una in *Orient und Occident Band II S. 359*, e l' altra è in A. A. *Erlenvein Narodnija Skazki sabrannija selskimi ucitelíami, isdanie Moskwa* 1863, N.o 2: *Or Ujack* (il serpente d' acqua); varianti Svedesi sono in Hylten-Cavallius e Stephens *Svenska Folk-Sagor och Afventyr* N.i 15 e 19 (consulta la traduzione Tedesca di Oberleitner); versioni di Norvegia si leggono invece in Asbjörnsen *Norske Folk-Eventyr, ny Samling* N.i 41, e 90, cfr. la lezione Catalana in F. Maspons y Labròs *Lo Rondallayre quentos populars Catalans, Barcelona 1.a e 2.a serie 1871-72* vedi Serie 2.a p. 60: *Lo trist.* Sono pure a consultare le note del Köhler a pag. 255, t. V degli *Iahrbuck fur Rom. u. Engl. Lit.* la lezione Scozzese è in Chambers *Popular rhymes of Scotland Edimburgo* Vol unico pag. 244 e altrove le novelle, che vi si leggono, sono due, furono tradotte da Luigi Brueyre e formano i N.i 7 e 10 de'suoi *Contes populaires de la Grande Brettagne Paris Hachette 1875*, estratti da varie raccolte di novelle popolari

dell' isole Brittaniche. Queste novelle nella versione sono intitolate: *Le Crapaud*, et le *Taureau noir de Norwege*; una versione Inglese è in *Iames Orchard Halliwell, The popular Rhymes aud nursery Tales of England* (Il Rospo) un'altra versione Sco zzese si trova in Campbell *Tales of the West Higlands* volumi 4 in-12 Edimburgo 1860-62 vol. 4.o p. 294 (lo sposo è un corvo). In Inghilterra poi vi è una leggenda popolarissima attenente a questo soggetto intitolata *The Beauty and the Beast* (La bella e la bestia) ricordata da Giorgio Cox nel t. 1.o della sua *Mythology of the Arian Nations* lib. 2.o cap. 2.o *The Light* (La luce) Sez. 4.a *The Dawn and her Lover* (L'aurora ed il suo amante) — *Origin of the myths*. (Origine di questo mito.) Altrove abbiamo menzionato la leggenda Germanica del Re-ranocchio, che trovasi nella raccolta dei Grimm. La variante Brettone è in F. M. Luzel *Archives des missions scientifiques et litteraires* 2.a serie VII, 184: *L' homme-poulain* (altrove nella stessa raccolta incontriamo un re serpente). Un'altra variante Tedesca non citata finora è in Bechstein *Deutsches Märchenbuch Leipzig 1845* (Il ramo del noce). Giacinto Husson nella sua dotta opera: *La Chaine traditionnelle contes et legendes au point de vue mitique Paris Libraire A. Franck 1874* pag. 113-133 riporta compendiate alcune novelle degli Zulù di Africa. (1) In una di queste pag. (130-132) riporta la novella che tratta di un uomo-serpente, che una donna ritorna alla primiera forma umana, liberandolo dalla pelle serpentina, mercè continuate fregagioni. Salvo poche eccezioni, in tutte le novelle finora citate lo stregato è il giovane; vediamone ora altre, nelle quali invece compare una fanciulla, vittima di fattucchierìe; essa occorre in Hahn N.o 14 *Ziege*, o Capra e N.o 57 *Dohle* cioè Mulacchia; Maurerer *Isl. Volkssagen* P. 285: *Sperling* cioè Passera; Beauvois *Contes populaires* etc. P. 180: *Grenouille*; Campbell N.o 64 *Hen*, o gallina, per le altre novelle vedi le note al numero precedente. Saverio Marmier poi nei suoi *Chants du Nord* cita pure una leggenda settentrionale consimile intitolata: la *Princesse enchantée*. (2) Vediamo ora la relazione che passa fra la Novella del re serpente e alcuni miti Vedici e Greco-latini. Allorquando nella mitologia Ellenica Gea sdegnata della perdita de' suoi figli, i giganti fulminati da Zeus (in pena dell' audacia loro nell' attentare all'autorità suprema del Tonante) fa uscire dal suo seno Tifèo, che solo in

---

(1) *Izinganekwane nensumansumane nezindaba zabantu. Nursery tales, traditions and histories of the Zulus, by the reverend Henry Callaway*, Natal 1868.

(2) Alle varianti straniere, fin qui indicate si agg.ungano queste tre altre comunicateci testè con una gentile cartolina postale dal Köhler, una variante Greca in Bernhard Schmidt *Griechische Märchen, Sagen, und Volkslieder Leipzig* 1877 P. 83: *Prinz Krebs* (Principe Gambero), due varianti Portoghesi leggonsi in Ad. Coelho *Contos populares portuguezes Lisboa* 1879 N.o 25: *Carneirinho branco* N.o 34: *O principe sapo* (Il Montoncino bianco, il principe rospo).

forza uguagliava tutti i giganti uniti, e la cui sembianza orribile ne viene descritta da Esiodo nel poema la Θεογονία, alla sua vista gli Dei spaventati si rifugiarono in Egitto e credettero non potersi meglio sottrarsi al pericolo imminente che trasformandosi in animali, la quale favola, avvisano alcuni dotti, aver dato origine alla zoolatrìa Egizia. Succede lo stesso nell' India, ove *Râvano il re dei Rakṣasi* corrisponde, secondo noi al Tifèo Greco e non la cede in terribilità al medesimo, sicchè al suo aspetto (*Râmâyana* VII v. 18) gli Dei Indiani spaventati si trasformano in varii animali, *Indra* diventa un pavone, *Yama* un corvo, *Kuvera* un camaleonte, *Varuna* un cigno e così riescono a involarsi alla collera del loro nemico *Râvano*, come già le Deità Elleniche si sottragono alla collera di Tifèo. La storia lubrica poi degli amori dei Numi, sì Vedici, sì Ellenici è una serie di trasformazioni, come scorgesi nella Teogonìa di Esiodo e nelle Metamorfosi d' Ovidio, e se lo Zeus Greco si muta in cigno, per sedurre Leda, moglie di Tindaro, dalla quale poi nacquero i Dioscuri ed Elena, e Clitennestra, e poi in aquila, per rapire Ganimede, e farne il suo coppiere in luogo di Ebe e forsanco il suo favorito, Indra, lo Zeus Vedico a sua volta, si cangia in gallo per ingannare *Ahalyâ* moglie del *r' ishi Gautama*. Inoltre Indra stesso è incestuoso con *Paulomì*, la figlia di *Puloman*. Così pure nella stessa mitologìa Vedica *Pragâpati*, cioè il Dio creatore o *Brahman* commette incesto colla figlia *Ushas*, come Zeus colla figlia Afrodite, ed Eracle colla figlia Pandaja presso i Greci. Vishnù, sappiamo pure, essersi trasformato nell'uccello Garuda (l'aquila dello Zeus Vedico); lo stesso Dio, sempre secondo i miti Indiani, nella sua ultima incarnazione prenderà forma di cavallo, Indra anch'egli, come fulmine, si trasmuta in cavallo. Zeus poi, oltre a cigno e aquila, diviene tauro per rapire Europa, serpente per ingannare Proserpina, e lo stesso dicasi delle altre divinità. Apollo per guidare le navi Cretesi prende un giorno la forma di un delfino, simile in questo al Dio marino Proteo dall'umana forma. Baring Gould in un suo dottissimo lavoro di Mitologìa comparata, secondo Giorgio Cox op. cit., afferma fra gl' Indiani dell' America settentrionale esser diffusa una leggenda, secondo la quale essi avrebbero avuto per guida verso la nuova loro patria occidentale un uomo od un pesce, che quegli teneva chiuso nel suo battello, finchè non giungessero alle coste dell'America. Nella Mitologìa Scandinava si parla pure delle metamorfosi di Odino in aquila, e poi in serpente sotto il nome di *Ofnir*, e così ancora di Loki in salmone; Buddha pure visse a lungo sotto varie forme di animali. Da tutto questo è facile rilevare la cagione, per cui gli animali nelle novelle del popolo abbiano conservato qualcosa del potere divino, sicchè sia loro concesso vincere ostacoli talora superiori alle forze umane; senza dubbio il popolo ha conservato vive nelle sue tradizioni queste trasformazioni degli Dei in animali, il cui culto, come abbiamo sopra veduto, appunto a questo mito si attiene. Non in altro

modo sarebbe dato spiegare quella specie di potenza soprannaturale, che il popolo riconosce negli animali, i quali, cosa strana e contraria al concetto filosofico e morale, hanno, come si è detto, una superiorità sull' uomo nella fantasìa popolare. Ritornando ora alle dette trasformazioni, Melusina parimente ogni sabato si mutava in serpente dalla cintola in giù, (1) e le fate in un giorno d'ogni settimana si trasformavano in animali, e allora esse erano prive di tutto il loro potere magico, sicchè anche riguardo a questo concetto possiamo spiegarci la quasi onnipotenza, che gli animali, in cui spesso s'incarnavano le fate, hanno quindi da queste ricevuto. Giacinto Husson a proposito della sunnominata novella degli Zulù sull'uomo-serpente in nota osserva che non sono pochi i racconti in origine mitici, in cui ha una gran parte il serpente, e ricorda il Tirio Cadmo, che uccide un serpente, ma che poi più tardi insieme alla moglie è trasformato nel serpente stesso. Parimente l' Husson ricorda ancora Astiage, re dei Medi il cui nome è in Zendo *Azhi-Dahâka,* cioè il serpente distruttore, e così pure ricorda una leggenda citata da Omero, che fa derivare la nazione degli Sciti dall' unione di Eracle con una donna-serpente *Echidna.* Al qual proposito, il che già si è veduto in parte, il Benfey osserva che il serpente offra diretta e frequente occasione all' osservazione del popolo nell' India, ove di necessità il culto del serpente ha dovuto avere un' estesa diffusione, sicchè sia da riferire un grande significato a questo fatto, nè possa il luogo stesso non esercitare una grande influenza sulle creazioni della fantasìa. L' Husson poi avvisa che la maggior parte dei detti racconti in origine mitici, nei quali il serpente ha una parte importante, pare debbano risalire fino ai Turanici dell' età primitiva, a quei Turanici, che sotto il nome di Accadiani hanno occupato la parte australe della Mesopotamia, esercitando in tal modo somma influenza sui Babilonesi, gli Assiri, e per mezzo di essi ancora sui Fenici, e persino sui Greci, a quei Turanici, che sembrano aver formato il secondo strato, per così dire, delle popolazioni sovrappostesi sul suolo dell' India, e che le tradizioni, la poesìa, la scoltura degl' Indiani ci rappresentano sotto il nome dì Nâgas, com' esseri metà serpenti, metà uomini. (2) Comunque sia poi cir-

---

(1) Nella decimasesta novella Estonica della raccolta Krewtzwald la sirena innamorata di un giovane, con cui passa sei giorni della settimana, lo abbandona, perchè, contro il suo divieto, la volle vedere nel settimo giorno nel giovedì, e la trovò in un bagno, al par di Melusina, colla forma di pesce nelle parti inferiori del corpo.

(2) Vedi la *Chaine Traditionnelle di Giacinto Husson* pag. 131-132, ove leggesi la seguente nota: « Vedi a proposito degli Accadiani un articolo di Francesco Lenormant inserito nel *Correspondant* 25 Agosto 1873 e intitolato: *Un Véda Chaldeen* e a proposito dei *Nâgas* l' opera di James Fergusson dal titolo: *The tree and Serpent Worship.* Vi sarebbe molto a dire intorno alla parte mitica del serpente, considerata nel suo insieme. Il serpente ha significati assai varii e talora opposti. Esso raprpresenta il male e le tenebre, ma è pure il buon genio ἀγαθόδαιμων, *genius loci*, esso simboleggia l' *autoctonìa.* Da una parte si connette

ca l'origine del culto del serpente, abbiamo veduto quale gran numero di novelle Europee spetti a questo soggetto dell' uomo-serpente, più o meno simili a quelle Indiane, sicchè una storica concordanza delle une e delle altre possa appena richiamarsi in dubbio. Varii dotti notarono che anche nell' Africa si sentisse l' influsso Arabico, od Islamitico delle tradizioni dell' Asia, e quindi dell' Europa. Crede ancora il Benfey, che la lunga e continua dimora degli Europei specialmente nell' America settentrionale dovesse farvi divulgare e, per così dire, acclimare facilmente coi nuovi venuti, che ve le avevano diffuse, le tradizioni e novelle loro e in ispecie quella dell'uomo-serpente. Questa poi doveva naturalmente nascere ed acquistare popolarità in una terra, in cui la natura presenta fantasmagorìe, e inganni ottici che potevano agevolmente portare a quel pensiero, mentre là in America nulla offriva, che valesse a destare, od a togliere l' idea dell' uomo-serpente, sicchè ne viene per legittimo corollario che la presenza di questa e di altre novelle nell' America Settentrionale supponga chiaramente un' importazione di siffatte tradizioni dal di fuori mercè i popoli, che vi mossero a fondare colonie in quel remoto continente.

Tornando ora là, donde avevamo preso le mosse, è manifesto che queste metamorfosi di Dei e di uomini in animali così frequenti nella mitologìa Vedica ed Ellenica, da cui nacquero spontanee le rispettive superstizioni del popolo, si connettono alla dottrina della *metempsicosi*. Queste superstizioni si sono assai diffuse nel Medio Evo, ed anche ai nostri giorni in alcuni luoghi la crassa ignoranza rende possibile sempre la credenza ai *lupi mannari* e alla *licantropìa*. (1) Il concetto poi del ritorno di un essere deforme alla bellezza, o il riacquisto della forma umana possibile, se l' uno e l' altro abbiano trovato una donzella che li ami e li sposi, è un fatto psicologico che intende a dimostrarci i miracoli, ond' è capace l'amore, che semina di rose il cammino della vita, tutto abbellisce, o tutto fa parer bello. Questo concetto di un uomo deforme abbellito per l' amore di una donzella si trova pure nel poema Singalese: *An Eastern love Story. The Kusajâtakaya rendered for the first time into English verse... by Thomas Steele, Ceylon civil service, London Trubner et C.ie 1871 in-12, XII-260 p.* Questo costituisce uno dei 550 racconti relativi alle esistenze anteriori di Buddha, e deve occupare il N.o 534 della collezione; esso appare il primo dei due *Iataka* componenti la lezione della rac-

---

coll' idea solare, con quella della folgore e del baleno, dall' altra parte rispetto alle sue spire, è un'allusione al corso delle acque. Nelle più antiche tradizioni della Grecia, come anche nelle novelle popolari dell' Europa e dell' India, il serpente è guardiano di tesori, ha la potenza di guarire, di richiamare alla vita; esso comunica la facoltà della divinazione e il dono di comprendere il linguaggio degli uccelli. Il serpente a sette teste figura nei miti dell' India antica e della Babilonia, nelle superstizioni delle caste inferiori dell'India moderna, sui ruderi degli edifizi del Camboja e nelle novelle popolari della Russia.

(1) Questa è un' infermità, per la quale altri si crede realmente cangiato in lupo.

colta intitolata: *Sattati-Nipâtâ*. L' autore del libro è un poeta Singalese della 2.a metà del secolo 16.o per nome *Alagiyavanna Mohottala* uno dei principali capi del paese. Costui scelse questo racconto a soggetto del suo poema che dettò in lingua *Elu* cioè in antico Singalese, per invito di *Menikhami* la moglie del suo signore. In questo poema si racconta che *Kusa* figlio di un possente monarca, e dotato di molta saggezza, ma però di una straordinaria deformità, dopo molti ostacoli riesce a sposare finalmente *Prabavati*, principessa di rara beltà, figlia di un re, e appena sposatala, di bruttissimo che prima era, diventa bellissimo. Nel t. II poi della *Bibliothèque des campagnes* raccolta di novelle pubblicate nel 1749 si legge un conto di fate simile a quello già citato di Perrault e intitolato: *Ines de Cordoua* diverso dal *Riquet à la Huppe* solo in questo, che vi ha nella imitazione un' aggiunta all' argomento del conto quasi colla pretensione di compierlo meglio. La Signora Busk raccoglitrice delle *Folke-Lore of Rome* nelle note al N.o 15 della sua raccolta pretende che il detto conto: Ines de Cordoua, si legga pure in un *Recueil des contes des fées*, edito a Ginevra nel 1718. Carlo Deulin (1) però in una postilla alle note della novella predetta di Perrault dice di non aver potuto scoprire questo volume.

Salvo poche varianti, specialmente straniere, in cui invece d' una fiera occorre un uomo di somma bruttezza, che diviene, come si è visto, bellissimo appena sposa una bella giovane che ami, e da cui sia amato, in tutte le altre al contrario appare un animale. Esso è un serpente nella nostra novellina Livornese, e così pure nel N.o 1 delle *Novelle Beneventane* nel Corazzini, nella novella Siciliana della raccolta Pitrè N.o 66: *Lu Sirpenti*, e la terza versione di Noto: *Re Scursuni*, (2) e N.o 43 della raccolta Gonzenbach: *Geschichte vom Principe Scursuni*, nel N.o 40 dello Schneller, nel Pent. II, 5, in Madama D' Aulnoy (*Serpentin vert*) e in varie novelle orientali cominciando da quella del *Pantschatantra* (vedi la nota citata del Benfey a questa novella) e in parecchie altre d' Europa. Abbiamo pur veduto che in altre novelle, invece del serpente, troviamo un porco, od altro animale, o anche un mostro in genere. L' uccisione delle due prime spose che hanno addimostrato disprezzo verso il marito-animale per aver loro insudiciato l'abito, oltrechè nella novella Livornese ricorre in quasi tutte le varianti della presente novella (3) e così pure, o il divieto espresso che ha la terza moglie risparmiata, di svelare altrui che il marito non è già una bestia, come in apparenza sembra, ma un bel giovane, oppure, per così dire, il divieto tacito di vedere il proprio mari-

---

(1) *Charles Deulin Les contes de ma mère l' oye avant Perrault. Paris. E. Dentu libraire-éditeur* 1879.

(2) *Scursuni*, in italiano scorzone specie di serpe velenosissimo.

(3) Nello Straparola, nell' Imbriani, in Grimm N.o 108 (*Hans mein Igel*) in Widter e Wolf N.o 12, in Grundtvig e in Prohle ecc.

to, quando la notte, deposta la pelle ferina, è un bel giovane, altrimente egli scomparirà. Talvolta come nella *favola di Amore e Psiche*, la giovane sposa è indotta dalla suocera, che la vuole perdere, a veder col lume di notte chi le giace accanto, come nella variante inedita di Foligno: *La bella Aurora*, e in quella di Spoleto: *La bella Rosalinda dai capelli d' oro*, quindi la goccia d' olio o di cera caduta sul dormente lo desta, e appena esso vede il lume scompare. Invece nella leggenda Indiana: *Urvaçi e Pururavas*, l' apsara che consente a sposare costui, pone una condizione alla dimora con lui che non le si mostri giammai nudo innanzi e una volta avendo egli contravvenuto il divieto, ella scompare. Per non protrarre troppo in lungo le note a questa novella, ci asteniamo dal considerare questo incidente nelle differenti versioni Italiane, tantopiù che sono abbastanza note. Nella citata novella di Madama d' Aulnoy la principessa Laiduccia giunge senz'accorgersene al regno delle Pagode (sic) e si trova in uno splendido palazzo, servita da altrettante pagodine di varie forme e dimensioni, nè le manca nulla di quanto le occorre. Il re invisibile di quel paese, che ogni notte le si corica a lato, le vieta di mai guardarlo col lume, ella se ne invaghisce colla fantasìa, e lo sposa. Per caso un dì legge la favola di Amore e Psiche, e inoltre la madre la invoglia di vedere con chi giace essa la notte; quindi una notte Laiduccia accende una lampada e si vede a lato il serpente, che rampognatala della sua crudele curiosiotà dispare. Egli era vicino al compimento del suo incanto, ed ora si trova costretto ad altrettanti anni di pena. Nella novella riportata quasi in appendice al *Kathasaritsagara* (vedi la traduzione tedesca citata del Brokhaus) si narra che la figlia di un taglialegna per nome *Tulisa* consente a divenir sposa del re serpente, ma avendogli un giorno chiesto il nome, secondo le suggestioni di una vecchia, mandata appositamente dalla sua suocera, che vuol turbare la sua felicità, perde lo sposo. Abbiamo veduto nelle note alla precedente novella che *Bhêki*, sposa di *Parikschit* re di *Ajodja* scompare appena egli inavvedutamente, contro il divieto ricevutone, le mostra dell' acqua. Nella leggenda popolare Inglese della *Bella e della Bestia*, la giovane sa benissimo che il suo sposo di giorno è un leone e di notte un uomo, ma neppure un raggio di luce deve cadere su di lui, mentre si trova sotto forma umana, e per caso una volta attraverso la fessura dell' uscio della camera fatto di legno non stagionato penetra un raggio di luce, ed egli allora scompare. (1) Nella novella di Norve-

---

(1) In un *Racconto Finnico tradotto da Gustavo Strafforello* (contenuto da pag. 231 a 239 delle *Foglie autunnali, ricordi ai giovani, strenna italiana per il 1872, compilata da B. E. Maineri, Anno 1.o Milano, Enrico Politti tipografo-editore*) la bella Annicca, figlia di Tapio, Dio della boscaglie profonde, sposa di Lippo il cacciator vigilante una notte scompare, e prende la forma di una cerva per avere suo marito, contro il divieto già ricevutone, costrutto una capanna di frasche non abbastanza fitta, che la luce delle stelle non vi penetrasse dentro attraverso le fessure di quella.

gia: *L' Oriente del sole e l' occidente della luna* si trova più simile alla variante Folignate questo particolare. Siccome non è tanto nota questa importante novella, così ne riporteremo un breve tratto per norma dei lettori. Ecco la novella in questione. « Un orso bianco bussa alla finestra della capanna di un poveruomo in una fredda notte d'inverno, e gli promette molte ricchezze a condizione che riceva la sua figlia in isposa. Quell' uomo è disposto a concedergliela, ma essa non ne vuole sapere sulle prime, però dopo, mossa dal pensiero dell' indigenza di suo padre consente a partirsene colla bestia e a vivere con essa. L'orso la porta in un palazzo, le cui camere brillano d' argento e d' oro; inoltre l' orso bianco è di notte un bellissimo giovane, che però non è lecito ad alcuno il riguardare. La donna, che sostiene la parte di Venere in questa novella, è la madre non già dello sposo, ma della fanciulla, e siccome essa poteva a stento venir rappresentata come gelosa della felicità della figlia, noi siamo informati, che essa le ispira il medesimo dubbio, che conduce Psiche a tanti travagli, avvertendola di non lasciar cadere una goccia d' olio sul suo sposo, quando ella si curvi a riguardarlo. Il che appunto avviene nella favola di Amore e Psiche, e in entrambe le novelle, e così nelle altre sopra citate l' olio gocciato dalla lampada della fanciulla è un particolare introdotto per portare poi allo scioglimento della novella. In ambe le novelle la curiosità è pagata cara colla perdita che le due giovani fanno de' loro rispettivi sposi. Nella novella Danese di Grundtvig già citata la sposa del cane bianco accende una candela, una goccia di cera caduta sul principe-cane lo fa destare e sparire. Nella novella Livornese la terza sposa per non venire uccisa, come le altre due dal serpente, va a pregare sulla tomba della madre estinta e a chiederle consiglio sul da fare, la madre le dice di farsi fare sette vestiti dal re, e poi indossarseli tutti e 7, quindi prima di coricarsi collo sposo serpente ella deve pretendere che lo sposo ad ogni vestito che si toglie di dosso, si spogli di una pelle fino alla 7.a pelle, come essa fino al 7.o vestito. Questo particolare ricorre nel N.o 66 della raccolta Pitrè. Nella novella dello Zingerle il serpente ha sette pelli. Nella prima notte delle nozze il serpente dice alla sposa in quella di coricarsi con lei: « *Spogliati.* » La sposa che da una miracolosa immagine della Vergine ha ricevuto consiglio replica sette volte: « *Spogliati prima tu* », e così il serpente depone una dopo l' altra le sette pelli, e n' esce fuori un bel giovane. Nella novella Danese il re Dragone ha nove pelli, e la sua sposa per consiglio di una vecchia indossa nove camicie. Nella notte delle nozze dice il dragone: « *Mi levo una pelle,* » e in così dire se la leva con tutte le altre, e la mattina ella si trova presso ad un bel giovane. Nelle novelle Greche e Albanesi presso l' Hahn N.o 100 la sposa anche qui per consiglio di una vecchia deve indossare quaranta camicie per la prima notte di nozze, e quando lo sposo le dice: « *Spogliati* » essa risponde: « *Spogliati tu prima* », finchè dopo la de-

posizione della quarantesima pelle compare un leggiadro giovane. In altre novelle invece troviamo l' abbruciamento della pelle della fiera, cui torna ora funesto, ora favorevole. In una novella di Polino (Terni) appartenente però ad altro tema la madre della fanciulla, che ha sposato un serpente, arde la pelle di questo, che subito si trasforma in una palomba, e dispare. Questo incidente ricorre pure in una novella inedita di Fucecchio (Toscana) riportatata dal De Gubernatis nella sua *Mithologie Zoologique* t. I pag. 437 in nota. In essa invece l'arsione della pelle serve a liberare dall' incanto il figlio di una regina stregato. In un' altra novella inedita di Viterbo intitolata: *Amor cavalluccio* l' arsione di un velo magico serve pure a liberare dall' incanto un altro figlio di re stregato. A questo proposito ci occorre una novellina inedita di Livorno, che qui riportiamo, benchè appartenente ad altro tema: « C'era'na volta un signore assai ricco, costui sarebbe stato felice senza una grave disgrazia che l'aveva colpito, era morto l' unico su' figliôlo. Vi potete figurare che core avesse, vi basti sapere che anche un pezzetto dopo la morte del povero su' figliôlo non s' era mai potuto dar più pace nè lui, nè su' moglie. E quella che è curiosa, teneva il figliôlo morto in casa, e ogni notte lo faceva vegliare, ma nessuna ragazza aveva avuto coraggio di starci l'intiera notte, e tutte dopo qualche po' di tempo uscivano dalla camera del morto spaventate. Andò per serva da questi signori una ragazza e al solito la sera li fu ordinato dalla padrona di vegliare il morto. La padrona li dà una lucerna accesa a quattro lumi, li dà un libro a leggere per divertirsi, e anche del lavoro. La ragazza entra nella camera del morto, e, a vederla tutta parata di nero con un cataletto in mezzo contornato di candelieri, si sente un certo spago, che non vi potete immaginare. Quando è al tocco della mezzanotte la ragazza vede che questo morto si alza, prende un mantello e parte. La ragazza che vede tutto questo lavoro spaventata corre dalla su' padrona, e li racconta quello che è seguito. La signora non ci vôl credere, parendoli impossibile, che su'figliôlo morto da tanti anni possa camminare e andar via, e dice alla ragazza che la paura l'ha fatta travedere. — « Tant'è, paura, o non paura, risponde tremante la ragazza, io non ci voglio più stare qui, posso però provare a mandar da lei la mi' sorella mezzana, ma non li dirò quello che m'è seguito, chi sa che lei abbia più core di me e resti a su' servizio. » Così fu fatto, ma se la prima sorella era stata paurosa, questa si può dire che mostrasse di esserlo anche più, quando nel vegliare il morto, lo vide alzarsi, e partire col mantello. Toccò poi alla minore la veglia del morto, però lei si mostrò assai più coraggiosa delle sorelle, e quando il morto si alzò dal cataletto verso la mezzanotte e si partì col mantello, lei lo pedinò. Vide poi il morto deporre il mantello, aprire un sotterraneo, e scendervi giù; lei da un buco vide che là dentro si faceva una gran festa da ballo e c' erano ballerini e ballerine. Allora venne alla ragazza un pensiero, e che co-

sa fece? Prese la ragazza il mantello del morto, e se ne ritornò a casa, salì sù dalla padrona, e li raccontò tutto il fatto, e da quella via li mostrò il mantello, il signore e la signora rimasero assai contenti a tal notizia. Non era ancor giorno che si sentì picchiare alla porta di casa, era 'l figliôlo stregato, che vivo sano e gagliardo se ne ritornava a casa; quella ragazza nel portarli via il mantello magico lo aveva liberato dall' incantesimo. I genitori furono contentissimi al vederlo, la signora poi disse alla ragazza: « Tu non sortirai più da questo palazzo, noi prenderemo una donna, che ci serva tutti; e il giovane aggiunse rivolgendosi alla ragazza: « E tu sarai mia moglie. » Sposorno allegri e contenti, scialarono a tutto andare e io non ebbi niente. » — Questa novella ha qualche analogia colla 2.a novella Slava: Il figlio perduto vedi *Kovland* od il sovrano del regno minerale in Chodzko *Contes des paysans et patrês slaves*. Nella leggenda Orientale del padre di *Vikramaditya* avviene pure la liberazione dall'incanto, mercè l'arsione della pelle, come nella novella del *Pantschatantra*. Infatti quegli per alcuni falli commessi, che gli concitarono contro lo sdegno di Indra suo padre, è da lui condannato ad essere di giorno asino, e di notte uomo, finchè un potente re non abbia arso la sua pelle d' asino, così egli poi ritorna per incanto nella sua propria figura. In un' altra leggenda affine sovra il detto padre di Vikramaditya, quegli vola per incanto nel suo corpo divino, lasciando quello umano sulla terra, e la sua giovane moglie arde il suo corpo terrestre, per il che egli è costretto a rimanere nel suo corpo incantato. L' arsione della pelle di becco ha un felice esito nella variante Russa contenuta nel fasc. 2.o *Or. und Occ.* P. 539, (1) così pure nella versione Serviana N.o 9. Invece l' arsione della pelle della volpe bianca, in cui è trasformato Pertharite, ha un effetto funesto presso l' Hamilton (Histoire de Pertharite et Ferrandine) e così pure l' arsione della pelle del serpente è pure fatale nella variante Rumana della rivista: *Ausland*, come ancora l' abbruciamento della pelle di un lupo in una novella Armena (Harthausen *Transkaukasia* Leipzig 1856, I, 322. Cfr. pure il N.o 4 delle *Samojedische Märchen* pressso Alessandro Castrèn, *Ethnologische Vorlesungen Petersburg* 1857 P. 172.) Così pure la pelle del re leopardo stracciata costa a Zeineb la perdita dello sposo nelle *Aventures d' Abdalla fils d' Hanif.* L' arsione della pelle della serpe nel Pent. II, 5, del rospo nel Lippi, e del dragone in Grundtvig riesco-

---

(1) Anche nel N.o 15 della raccolta Hylten-Cavallius (traduzione Telesca d' Oberleitner) appena arsa la ranocchia, compare dopo una bella giovane; parimente in Vuk Stephanovic N.o 18: *Der Eiserne Mann* l'abbruciamento della pelle della rana fa rimanere questa per sempre una vezzosa donzella; la pelle del porco stracciata non porta a nessun funesto effetto nella novella dello Straparola, l' arsione della pelle fa cessare l' incanto del Porcospino nella novella del Grimm (*Hans mein Igel*) e quella del *Rajah* incantato nella novella del *Deccan* (India) presso Miss Frere Op. cit.

no pure fatali, vedi ancora Grimm N.o 88, e note nel t. III p. 155 e 187 note al N.o 106, vedi pure Pent. G. V. T. 3 e 4; Ssiddikur (distruzione dell' uccelliera N.o 7 delle *Novelle Calmucche,* e arsione della pelle della cagna N.o 23 delle *Novelle Mongolle*). Tra le note della novella precedente abbiamo citato una novella Indiana moderna della scimmia-donzella contenuta in *Asiatique Iournal* 1853, XI, 206-214; in questa parimente l' arsione della pelle della scimmia torna fatale, come quella della rana in Woycicki *Polnischen Sagen und Märchen* P. 101: *Die Kröte,* e in Afanasieff op. più volte citata lib. 2.o Novella 23. L'abbruciamento della pelle della rana produce la trasformazione di questa in un cigno presso lo Schiefner, *Melanges Russes* II, 615 (variante Kareliana.)

La scomparsa dello sposo muove la sposa ad andarne in cerca, e questa debbe sottostare a gravi fatiche e fare un lungo viaggio. Prima di rivedere il suo sposo essa nella novella Livornese, e nella 1.a variante Spoletina dovrà consumare sette paja di scarpe di ferro, e riempire sette fiaschetti di lagrime, nella seconda variante di Spoleto invece deve consumare tre paja di scarpe di ferro, e riempire sette bottiglie di lagrime, invece nella variante inedita di Pitigliano in Toscana la sposa, che va in cerca del marito, ha da consumare sette paja di scarpe di ferro, un bordone di ferro e un cappello, e riempire sette fiaschetti di lagrime. Nel Lippi la sposa per risuscitare lo sposo morto debbe empiere una vasca di lagrime. Nelle *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja* N.o 15 la sposa debbe consumare un pajo di scarpe di ferro, un bordone, un cappello, ed empiere de'fiaschi di lagrime, nel *Corbattin* (Novell. Milan.) deve invece consumare tre paja di scarpe di ferro, nel N.o 12 della *Novell. Fiorent.* sette paja di scarpe di ferro, sette vestiti di ferro, sette mazze di ferro, ed empiere sette fiaschettini di lagrime, nel *Principe Orso* del Gradi debbe pure consumare sette paja di scarpe di ferro, sette bordoni di ferro, ed empiere di lagrime sette fiaschette; nella variante Serviana in Vuk Stephanovic la sposa non potrà ricongiungersi collo sposo, finchè non abbia consumato un pajo di scarpe di ferro, e un bordone pure di ferro; nella variante Transilvana di Haltrich, e in quella Boema di Waldau occorrono sette paja di scarpe di ferro, e sette vestiti; al contrario in Wolf *Deut. Volk.* p. 198 si richiede all'eroe un pajo di stivali di ferro per trovare sua moglie. Nella novella Avara N.o 12: *Die schöne Iesensulchar* la sorella va in cerca del fratello con un pajo di scarpe munite di suola d' acciajo, e con un bastone di ferro; in Pröhle K. M. N.o 31 la sposa per riunirsi al suo diletto perduto deve consumare un pajo di scarpe di ferro, ed un bastone di ferro, in Hahn N.o 102 invece occorrono tre paja di scarpe di ferro e tre bastoni di ferro, e nel N.o 25 un pajo di scarpe di ferro ed una stampella di ferro. Nel Pent. V, 4, in Gonzenbach N.o 42, in Pitrè variante al N.o 12 della sua raccolta, in Comparetti N.o 51, e in Corazzini Novelle Be-

neventane N.o 1 occorrono sette paja di scarpe di ferro soltanto senza i bastoni di ferro, in Hahn N.o 73, tre paja di scarpe di ferro, in Widter Wolf N.o 12, un pajo di scarpe colla suola di ferro. In Radloff *Hirgisischen Heldengesang* III, 276 si legge che l'eroe *Kosykam* cammina con un pajo di scarpe di ferro, e tiene un bastone di ferro in mano. In una novella di *Ssiddikür* (1) (*Yülg Mongolische Märchen* P. 54) un re fa calzare ad un uomo un pajo di stivali di pietra, e lo bandisce dal suo stato, vietandogli di ritornare, finchè non li abbia consumati. La sposa del *Bue Nero di Norvegia* nella novella Scozzese di Chambers per trovare suo marito deve servire per sette anni un fabbro-ferrajo, che, per sua pena, ha da fabbricarle delle scarpe di ferro, con cui essa ha da salire una montagna di ghiaccio.

Nella novellina Livornese la giovane che va in cerca del suo sposo, si ferma tre volte a tre case diverse, vi ottiene ristoro e da tre donne riceve consigli sul cammino da fare e insieme una noce, una nocciòla, e una mandorla. Nella variante Pitiglianese va a casa del sole, della luna e dei venti la sposa a domandar notizie sulla via a percorrere per ritrovar lo sposo. (2) In una novella inedita di Nocera Umbra il giovane, che si reca in cerca della fata Aquilina sua sposa, va a chiederne notizie alla casa dei venti, come nella Novella Toscana di Leonbruno. Nella raccolta Siciliana N.o 12 la fanciulla che cerca il *re Cavaddu mortu* va a domandarne alla casa del sole, della luna, e dei venti. Nella variante Palermitana di questa novella intitolata: *Russu-comu-sangu* la sposa va alla casa di Tramontana e a quella di Scirocco, nella novella Veneziana di Widter e Wolf N.o 12 la sposa va alla casa del Sole, poi a quella del Vento, la cui madre è tanto pietosa quanto la madre di Tramontana nella novella Siciliana testè citata, e sottrae agli occhi del figlio antropofago la malcapitata ragazza. Nella novella Piemontese: *El re crin* la ragazza riceve ajuti e suggerimenti dalla madre del Vento, dal Fulmine e dal Tuono. Nella variante Serviana la sposa va a domandare del suo diletto, che cerca, al Sole, alla Luna, al Vento, alla loro madre e ad Espero, nella variante Valacca di Schott alle madri di Mercoledì, Venerdì Santo e Domenica. Queste tre madri s' incontrano nei N.i 11, e 25 di Schott, vedine le rispettive note a pag. 299. Nella variante Rumana già citata, inserita nella Rivista: *Ausland* 1857 P. 288 compajono le Madri di Lunedì, Martedì Santo e Domenica, a pag. 1029 invece le Madri di Mercoledì, Giovedì e Venerdì Santo, nell'annata 1856 P. 500 il Sabato Santo e la Domenica, e a pag. 2121 la Madre della Domenica. In una novella Ru-

(1) *Ssiddi-Kür* significa morte dolce di *Ssiddi*, cioè prodotta per virtù magica.

(2) Nella 1.a delle Novelle Beneventane del Corazzini la sposa da Sant'Anna e da San Giuseppe apprende il cammino a fare, nel N.o 51 del Comparetti la sposa si reca alla casa di Tramontano, Maestrale e Grecale a chiedere di suo marito.

mana presso *Wenzig Westlawischer Märchenschatz* p. 146 dalla prima Domenica dopo il Novilunio, e invece presso l' Hahn dalle due sorelle del sole va la sposa ad informarsi di suo marito. Nei *Contes d' Andersen* (traduz. Francese dal Danese di D. Soldi, Paris, Hachette 1876) il giovane partito in cerca del giardino del paradiso va a domandarne notizia ad una caverna che è quella dei Venti, vi trova la madre loro, successivamente tornano dal loro viaggio per il mondo prima il Vento del Nord, poi il Vento dell' Ovest, quindi il Vento del Sud, e alfine il Vento dell'Est, tutti di forme colossali, come la loro madre. I tre primi venti non sanno nulla di questo giardino, l'ultimo solamente lo conosce e vi porta a volo il giovanetto. (1)

Un altro notevole tratto della novella sono i tre frutti magici, che riceve la giovane sposa da tre donne, come si è veduto, e questi sono una noce, una nocciòla, e una mandorla, contenenti cose preziose, per cui ella ottiene di dormire successivamente per tre notti col suo sposo. Tale tratto s'incontra in quasi tutte le novelle appartenenti a questo tema. I tre frutti magici si trovano pure nel N.o 12 della Novellaja Fiorentina, essi anche ivi sono una noce, una nocciòla ed una mandorla, dalla nocciòla stiacciata escono fuori tante galanterie, che consistono in una infinità di pietre preziose, dalla mandorla tante figurine di pietre preziose che saltano e si muovono, dalla noce poi esce fuori più roba che dagli altri due frutti, nel *Corbattin* i frutti sono invece una nocciòla, una castagna ed una noce. Stiacciata la nocciòla sbuca fuori una rocca d' oro così rilucente che tutti i polli del cortile se ne fuggono via, dalla castagna rotta esce fuori un bel naspo d' oro rilucente come la rocca, dalla noce invece salta fuori una bella carrozzetta d'oro che da sè corre attorno per il giardino del re. Nel Tratt. 3.o della Giorn. V (2) mercè tre motti magici, a lei insegnati da tre vecchie per istrada, Betta, che va cercando il marito impastatosi da sè e a lei rapito, fa del pari comparire tre oggetti prodigiosi. Al primo motto: *tricche varlacche ca la casa chiove*, compare una bella carrozzina d' oro incrostata tutta di gioje la quale si muove da se; al secondo motto *anola, tronola, pizze fontanola* compare una gabbia d' oro contenente dentro un bellissimo uccello, fatto di pietre preziose e d' oro, che canta come un rosignuolo; al terzo motto: *Tafaro, e tammurro, pizze 'ngongolo e cemmino* scendono giù delle pezze di drappi di seta e d' oro, e un' infinità di fasce ricamate con

---

(1) Nella novella Slava della raccolta di A. Chodzko (*Contes des Paysans et Pâtres Slaves*) N.o 2: *Le temps et le roi des elements* un uomo che muove in cerca della perduta moglie (cangiata in anatra) va a domandarne notizia al *Re delle acque*, *al Re del fuoco*, e *al Re dei Venti* tre fratelli tutti e tre antropofagi.

(2) Vedi la traduzione Francese del conto Napoletano nei *Nouveaux Contes bleus par Edouard Laboulaye, Paris, Charpentier* 1874, pag. 129-189 nella traduzione il conto è intitolato: *Perlino conte Napolitain.*

una conca d' oro. (1) Nel N.o 51 della raccolta Comparetti si trovano una mandorla, una noce e una scatoletta, dalla prima esce fuori un pajo di scarpe d' oro, dalla seconda un arcolajo d' oro, e dalla terza un bell' uccello che canta sì dolcemente da addormentare altrui. Nella prima delle novelle Beneventane del Corazzini invece occorrono una noce, una castagna ed un granato, l' eroina del conto spacca prima il granato e n' esce fuori una chioccia con tutti i pulcini d' oro, come nella nostra novella Livornese, il dì dopo ella spezza la noce e n' esce fuori un arcolajo d' oro, attorno a cui sta avvolta una matassa di filo d' oro, che un puttino d' oro dipana. Rotta la castagna il terzo giorno ne sbuca fuori un marinajo coll'onde del mare tutte d'oro. Nel conto di fate Francese già sopra citato (*Le Prince Arc-en-ciel* vedi i *Nouveaux contes des fées* nel *Cab. des fées* Vol. 31) la giovane Più-bella-che-fata va pure in cerca del Principe Arcobaleno e da tre donne successivamente, in casa delle quali ottiene generosa ospitalità, riceve una noce d'oro, una melagranata d'oro, e un fiaschettino di cristallo di rocca. Quindi ella prosegue il cammino in cerca del principe Arcobaleno, alfine trova un castello d' argento sospeso a quattro grandi alberi con grandi e grosse catene dello stesso metallo, e così bene in equilibrio, che viene agitato da un soave zefiro producente appena quel sussurro così atto a conciliare un placidissimo sonno. La speranza di veder la fine delle sue pene raddoppia a tal vista per un arcano presentimento, ma tale speranza scema, quando s'accorge che il castello sta sospeso in aria e non ha nè porte nè finestre. Ella non dubita punto esser questo il momento propizio di servirsi della noce datale. Essa l' apre e n' esce fuori uno svizzero d'una statura proporzionata al luogo in cui era chiuso. Dalla sua cintura pende una chiave d' oro, appesa ad una catenella e questa chiave può esser grande quanto la metà di un spilla. (*sic*) Più-bella-che-fata si serve di una delle catene pendenti fino a terra per salire, come avrebbe fatto su di una scala fino al castello d' argento; essa tiene in mano il suo piccolo Svizzero, che malgrado la sproporzione apparente della statura apre colla sua piccola chiave una porta, che non si può distinguere, e che diviene frattanto abbastanza grande per lasciarlo

---

(1) Nella 14.a delle *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja* (*Sor Fiorante Mago*) s' incontra una noce, una nocciòla ed una mandorla, da ciascuna delle quali schiacciate esce una bellissima veste; nel *Principe Orso* della *Vigilia di Pasqua di Ceppo del Gradi* la giovane sposa, che va in cerca del marito, riceve per via una noce, una nocciòla, ed un uovo, dalla noce schiacciata esce una rocca d' oro con dodici fusi d'argento, una fusiera di legno prezioso, e i fusajoli di corallo; dalla nocciòla esce un arcolajo colle asticelle d' oro, il becchetto di smeraldo, la pina di topazio, poi un bel ceppo di bronzo con figure d' uomini e di bestie a tutto rilievo e lo stile d' argento sodo; dall' uovo rotto esce una bella cassetta d' argento, in cui era una chioccia d' oro con dodici pulcini pure d' oro, e caricando con una chiave la cassetta, la chioccia chiocciava, i pulcini pigolavano, passeggiavano, beccavano e poi tutti dodici si riducevano sotto le ali della chioccia, che li covava.

passare. Entra essa in un salone meraviglioso, che riceve solamente la luce dalle stelle d'oro e dalle pietre preziose, che ne ornano la volta. In mezzo al salone ella scorge un letto senza colonne, coperto di una coltrice variopinta come l' iride, e sospeso a cordoni d' oro. Il letto segue le oscillazioni del castello in modo da procurare a chi vi giace sopra un sonno delizioso. Infatti su questo letto il principe Arcobaleno assai più bello di tutti gli oggetti, che a lui stanno attorno, giace placidamente addormentato, fin da quando si è separato da lei. Senza un tale incantesimo l' amore per la bella giovane e il dolore di vedersene separato non le avrebbero lasciato un momento di riposo, e la presenza di lei l' avrebbe inebriato di gioja. Più-bella-che-fata malgrado tutti i presentimenti del suo cuore non ardisce abbandonarsi al piacere di contemplare il giovane, temendo di non trovarvi i sentimenti ed il suono della voce del suo diletto, ma frattanto decidesi a riguardarlo, e il suo amor proprio resta offeso avanti a quella indifferenza e insensibilità, con cui essa viene ricevuta. La donzella gli narra ben venti volte le pene e le fatiche durate, e benchè gli parli con voce assai forte, il sonno non ne pare punto interrotto nè turbato. Ella ricorre allora alla mela granata, tutti i granelli che il frutto racchiude sono altrettanti violini, che appena spaccato quello, balzano su fino alla volta, suonano da sè e formano una musica soavemente melodiosa. Ma ciò non basta per destare del tutto il giovane, che solamente apre gli occhi e quindi appare ancor più leggiadro di quello che non sia. La ragazza allora impazientita di non esser raffigurata si vale dell'ultimo dono ricevuto, apre il fiaschettino di cristallo di rocca e n' esce fuori una piccola Sirena, che fa tacere i violini, va all' orecchio del giovane ancor mezzo sonnacchioso, e cantando gli ripete il racconto dei dolori e dei travagli sofferti dalla donzella per trovarlo, allora soltanto egli si desta del tutto, la riconosce, e poi la sposa. — Domandiamo scusa a'lettori dell'aver riportato questo squarcio notevole del predetto conto di fate, e speriamo non ci sapranno reo sì perchè quasi ignoto, sì perchè pure graziosissimo, come avranno di leggieri potuto vedere. Nell' altro conto di fate di Madama d'Aulnoy intitolato: *L' oiseau bleu (Cab. des fées t. 2.o)* Fiorina, che va in cerca del re Grazioso, *(Charmant)* riceve da una vecchia curva del corpo ed appoggiata ad un grosso bastone, (la quale, appena uditi i tristi casi della ragazza, di un subito appare bella, giovane e vestita sfarzosamente, e si dà a conoscere per fata e sorella dell' altra fata *Sussio* protettrice della sorella *Truitonne*) quattro uova, acciocchè possa ricongiungersi col suo sposo. Spezzando il primo uovo, escono fuori due ramponi da ghiaccio per salire un levigato monte di avorio, che sta a cavaliere di una valle, la quale non è altro che un grande specchio, tutto d' un pezzo, largo due leghe, specchio avente la virtù di far apparire quel che non è. Attorno stanno più di sessantamila donne, che vi si mirano con grande piacere, ciascuna vi si vede, se-

condochè vuole essere. La rossa vi appare bionda, la bruna co' capelli neri, la vecchia crede di essere giovane, la giovane non invecchia punto, infine tutti i difetti vi sono così bene occultati, che vi accorre la gente da ogni parte del mondo. Vi è di che ridere al vedere le contorsioni, e le smancerìe, che la maggior parte di quelle civette fanno. Tale occasione propizia non vi attira meno uomini, lo specchio loro non piace meno. Esso fa apparire agli uni bei capelli, agli altri la statura più alta e più proporzionata, l' aspetto più marziale e fiero. Le donne, onde gli uomini si pigliano gioco, non se la ridono meno di loro, sicchè questa montagna è appellata con mille nomi diversi. Appena esse vedono Fiorina, si mettono a gridare, temendo che abbia a spaccare lo specchio nello scendervi sopra, ella allora spacca il secondo uovo, e ne esce fuori un cocchio tratto da due piccioni, ed è condotta fino alla corte del re Grazioso, poi ella s' impiastra il volto per non venir raffigurata, e apprende la nuova dello sposalizio del re colla sorella Truitonne. Entra il dì dopo nel tempio, e dice che ha portato seco delle cose rare, consente a cedere poi i braccialetti a lei regalati dal re, purchè la regina le permetta di dormire nella stanza del re. Il giorno appresso Fiorina spezza il terzo uovo e n' esce fuori una carrozzina d' acciajo forbito, adorna d'oro tratta da sei sorci verdi, guidati a mano da un altro sorcio color di rosa, e un terzo sorcio fa da cocchiere vestito di lino, color grigio. Entro la carrozza seggono quattro marionette più briose e vivaci di quelle che vendono alle fiere di San Germano e di San Lazzaro, e in ispecie due Egiziane che nel danzare la *sarabande e il passe-pied* non avrebbero ceduto alla più destra ballerina. Rotto poi il terzo uovo n' esce fuori un pasticcio di sei uccelli, molto ben cotti e cucinati, che contuttociò dicono la buona ventura e cantano melodiosamente. - Nella novella Scozzese di Chambers *(il Toro Nero di Norvegia)* la giovane sposa riceve dai fratelli del Toro nero una mela, una pera ed una prugna, la mela è piena d' oro e di pietre preziose le più ricche, che si vedessero mai, la pera è piena di giojelli più ricchi dei primi, e la prugna piena di giojelli più ricchi ancora. In un'altra versione di questo conto *(Il toro rosso di Norvegia)* occorrono invece tre noci, da ciascuna delle quali esce una fata che fila. Nella leggenda popolare Inglese la bella giovane. che va in cerca dell'uomo-leone suo marito, è guidata nel suo viaggio da una colomba, che ad ogni settimo miglio lascia cadere una goccia di sangue e una penna. Alfine la guida le viene meno, ed essa va ad informarsi dal sole e dalla luna, dove la colomba abbia mai indirizzato il suo volo. Queste non sanno dirglielo, come Giunone e Cerere nella favola di Psiche, solamente le dànno uno scrignetto ed un uovo, ond' ella possa un giorno servirsi. La giovane allora muove a chiedere ajuto al Vento del Nord, che la porta per il mondo quà e là, sinchè abbia liberato il suo amante (che ha ripreso la figura di leone) da un bruco che è una principessa incantata. Ma

alfine, appena disincantata, questa afferra l'amante della fanciulla, e se lo porta seco lontano. La ragazza lo segue fino al luogo, nel quale ella ode che si celebrano le loro nozze, giunta quivi apre lo scrignetto, e n'esce fuori un abito luccicante, che la principessa cerca di comperare, e che la ragazza le concede a patto di potere in cambio entrare nella camera dello sposo novello. Durante la prima notte il suo amante dorme in virtù di un sonnifero beveraggio e la voce di lei risuona nelle sue orecchie simile al mormorìo del vento attraverso ai rami di un albero. Il giorno seguente, egli, scoperto il tranello, rifiuta la consueta bevanda, e la fanciulla mercè il secondo dono ricevuto dalla luna riesce a ricongiugnersi finalmente col suo dilettissimo sposo. Nella novella Transilvana in Haltrich N. 43 la sposa riceve tre noci, come nella Veneziana di Widter e Wolf una noce, una nocciòla ed una castagna, e in quella Boema in Waldau p. 160 tre cassettine, donde escono fuori tre preziosi abiti, nella novella Albanese di Hahn N.o 100 occorrono una noce, una nocciòla, ed una mandorla, da cui esce una culla d' oro, e dalle altre due frutta salta fuori una gallina d' oro coi pulcini, (vedi pure Wuk e Schott) od un fuso ed un telajo, (Wuk) od un arcolajo, (Gaal) od un naspo (Schott). In quasi tutte le novelle le due prime notti lo sposo dorme, nè ascolta le querele della sua infelice sposa, che gli racconta tutti i suoi travagli, ma solamente la terza notte.

Le parole che la giovane ripete al suo sposo dormente si somigliano in quasi tutte le novelle, citiamo quelle della variante Scozzese di Chambers a titolo di curiosità, tantopiù che corrispondono in qualche modo a quelle profferite nella nostra novellina Livornese, eccole:

Seven lang years I served for thee,
The glassy hill I clamb for thee,
The bluidy shirt I wrang for thee,
And wilt thou not wanken and turn to me?

Versione: Sette lunghi anni ho servito per te,
Ho salito la collina di ghiaccio per te,
Ho lavato la camicia sanguinosa per te,
E tu non vuoi nè destarti, nè volgerti verso di me?

Nella terza variante di Spoleto: *Il giovane Stregato* si odono alcune parole misteriose verso la mezzanotte, frequenti nelle varie novelle d'Italia, da esse conoscesi la causa dell' incanto del giovane. Nell' *Ombrion* N.o 3 della *Novellaja Milanese* dell' Imbriani vi è una ninnananna corrispondente:

Quando mio padre saprà,
Con fascie d' oro ti fascerà,
Quando i galli più non cantano,
E le campane più non sonano,
Sino a giorno starò quì.

Nel N.o 43 della Gonzenbach le fate cantano:

Dormi, dormi e fa la ninna,
Si to nonna lu saprà,
Fasci d' oru ti farà.

Nelle *novelle Beneventane* del Corazzini ecco la ninna-nanna analoga:

Fa la nanna, fatone mio,
Si papane lu ssapesse,
In fascia d' oro te mettesse,
In connolla d' oro te nazzeccaria,
Fa la nanna, fatone mio.

Nella novella Cosentina riportata in nota a p. 301-2 del t. 2.o della *Mith. Zool.* ecco la ninna-nanna:

Dormi, dormi, figlio mio,
Se tua madre un dì il sapesse,
Che tu sei il figlio mio,
Ti faria dormire in una culla d' oro,
E in fasce d' oro;
Dormi, dormi, figlio mio.

Nel *Pentam.* II, 9:

O bello figlio mio,
Se lo sapesse mamma mia,
'N conca d' oro te lavarria
'N fasce d' oro te 'nfasceria,
E se mai gallo cantasse,
Mai da te me partarria.

In Bernoni *Fiabe pop. Venez.* N.o 18:

Fa la nana, bel bambin,
Se la nana lo savesse,
In fasse d' oro t' infassaria,
Fa la nona, anima mia,
Se i galli no cantasse,
Se le campane no sonasse,
Mi con ti me ne starìa,
Fa la nana, vita mia.

In Schneller *Märchen und Sagen aus Walschtirol* pag. 187:

Se i galli non cantassero
Se le campane non sonassero,
Se le ore non battessero,
Tutta la notte qui starìa
A farti compagnìa, o bell' anima mia!

Nei *canti Popolari Siciliani di G. Pitrè* vol. II n. 732:

Si la mamma lu sapissi
D' oru 'i fasci ti mittissi;
Si la mamma lu sapìa
D' oru 'i fasci ti mittìa,
E a-la-vò!

Cfr. ancora *Pitrè Centuria di canti popolari Siciliani ora per la prima volta pubblicati* N.o 82 (Estratto dall' *Eco dei Giovani di Padova* vol. II, fasc. II-IV.):

Ninna, la ninna,
Lu figghiu di Re Ninna .
Si la mamma cci dicissi,
Figghiu d' oru cci mittissi,
E si gaddu nun cantassi,
Li campani nun sunassiru,
Annaccannu fussi sempri.
A-la-vò !

Nella 31.a delle *Alban Märc.* di Hähn le fate cantano:

Dormi, bambino, dormi,
Quando la nonna di Kirigli,
Sappia che è suo figlio,
Gli vorrà fare fascie d' argento,
E una culla d' argento gli vorrà donare.

Ecco una ninna-nanna Livornese consimile:

Fa la nanna, gioja mia,
Se la nonna lo sapesse,
Fasce d' oro ti faria,
Fa la nanna, gioja mia.
E se i galli non cantassero,
Le campane non sonassero,
Mai da te mi partirìa,
Fai la nanna, gioja mia.

Seconda Variante della ninna-nanna Livornese:

Fai la nanna, gioja mia,
Se Don Carlo lo sapesse,
Che un suo figlio mal si avesse,
Fasce d' oro ti faria,
Fai la nanna, gioja mia.

Aggiunta alle Note.

In questi ultimi giorni abbiamo ricevuto altre novelle inedite da Città di Castello, da Todi e da Spello e per mancanza di tempo e di spazio ci limiteremo a indicarne solo i titoli. Fra queste vi sono due varianti alla 1.a novella Livornese, una di Città di Castello: *I tre aranci d' amore*, e un' altra di Spello: *Bianca come la neve e rossa come il sangue*; e due altre varianti, una di Città di Castello alla 3.a novella Livornese intitolata: *La rana* e l'altra di Todi alla 4.a col titolo: *Il porco-uomo.* Un' altra novella di Città di Castello intitolata: *La cavalluccia affatata* è da richiamarsi alla omonima lezione di Spoleto, indicata nelle note alla 1.a novella.

FINE